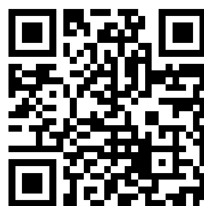
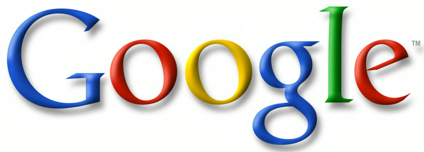
This is a reproduction of a library book that was digitized
by Google as part of an ongoing effort to preserve the
information in books and make it universally accessible.

Google books

http://books.google.com





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

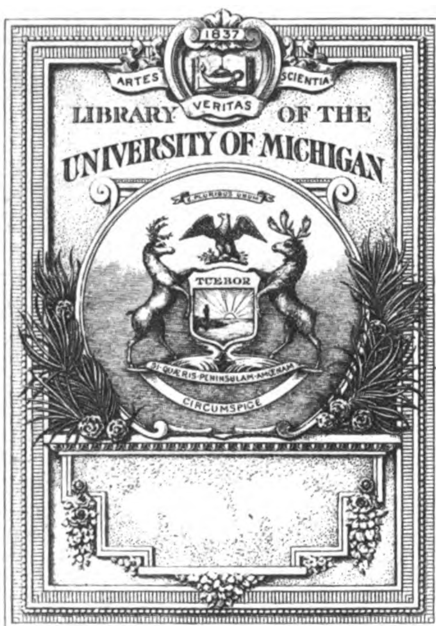
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Digitized by Google

214



LEGATORIA
AURIEMMA
Università, 3.
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3

VITTORIO SPINAZZOLA.

GLI AVVENIMENTI DEL 1799 IN NAPOLI

da nuove ricerche e documenti inediti del Museo Nazionale di S. Martino.

I. I Lazzaroni. *Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli nel 1799* (con nove acquarelli del tempo). II. I Giacobini. *Nicasio*, poema inedito del 1799 (con ritratti e disegni contemporanei). III. I Martiri e la reazione. *Diarii* inediti *dei Teatini di S. Paolo e dei SS. Apostoli* (con autografi e ritratti del tempo).

NAPOLI
LUIGI PIERRO
1899.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITTORIO SPINAZZOLA.

GLI

AVVENIMENTI DEL 1799

IN NAPOLI

da nuove ricerche e documenti inediti
del Museo Nazionale di S. Martino.

NAPOLI
LUIGI PIERRO
1899

Digitized by Google

Tipi del cav. V. Vecchi di Trani

Digitized by Google

I.

Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in Gennaio 1799.

I.

Gli avvenimenti del glorioso anno che oggi si commemora presero inizio, com'è noto, in sulla fine dell'anno precedente con la fuga da Napoli della coppia reale (21 dicembre del '98) e non si chiusero, almeno con pompa ufficiale, se non quattro anni dopo, col ritorno dei Reali nella loro città *fedelissima* (27 giugno 1802)!

Di essi, e, più specialmente, di quanto seguì dall'entrata dei Francesi in Napoli (23 gennaio '99) sino alla capitolazione e alle feroci ed insensate stragi che, lacerati i patti sacri, le tennero dietro negli anni nefasti del '99 e del 1800, non possiam dire d'essere scarsamente illuminati. Diaristi ed altri scrittori contemporanei ce ne hanno lasciate non poche memorie; e queste, se, per la parzialità grande onde furon dettate, non consentirono di andar sempre spediti e sicuri nella ricerca della verità, tanto però singolarmente ce ne han tramandato da permettere che di quegli avvenimenti si ricostruiscano ormai cronache assai minute e precise.

Digitized by Google

Non forse con egual ricchezza siamo informati del periodo di anarchia che dal 21 dicembre andò sino al 23 gennaio; ma, per compenso, con maggior sicurezza e sincerità. Poi che ne è, se non l'unica, la più importante e veridica fonte questa *Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in gennaio 1799*, pubblicata l'anno istesso in cui essi seguirono, anzi solo pochi giorni dopo ch'ebbero avuto termine.

Fu dettata, come l'autore dice in fine di essa, « frettolosamente per mandarsi scritta a penna in varie provincie da chi *desiderava* il risparmio del sangue » e riesci, sì per lo scopo che l'autore si era prefisso come per gli umori dell'uomo che la dettava in quel momento, una cronaca tanto misurata di quegli avvenimenti che ne divenne subito come il giornale ufficiale.

Un carattere ufficiale, anzi, essa ebbe sin dal principio, ed io non esiterei a dire che fu scritta per incarico, o, quanto meno, con l'intesa del Governo provvisorio, che, per mezzo di essa, volle sedar le apprensioni ovunque destate, ridurre gli avvenimenti alle loro proporzioni vere, porre innanzi gli esempi da seguire, esortare al « risparmio del sangue », preannunziare prossime e più efficaci istruzioni: « Voglia il Cielo » dice lo scrittore, che assume evidentemente il tono di un vero officioso, « che i popoli prendano il nostro esempio, e che si eseguano in ogni luogo *le istruzioni, che verranno in istampa*, pel modo di proclamar quietamente alla libertà »[1].

---

(1) *Memoria*, etc., pag. 58.

Digitized by Google

La *Memoria,* invece che mandata in iscritto, fu presto stampata in un bell'ottavo grande di 58 pagine da quel Vincenzo Mazzola-Vocola, ardito editore della Repubblica, come lo chiama il D'Ayala, che, con la morte del figliuolo afforcato il 18 gennaio del 1800, pagò duramente i servizi resi alla Repubblica [1]. Ma, più tardi, perchè si potesse facilmente accludere in lettere, ne fu fatta una edizione in forma piccola da altro editore ed annunziata ai patriotti dalla Fonseca, nel *Monitore* del 16 aprile [2].

Nè sull'una nè sull'altra fu segnato il nome dell'autore. Ma essa fu senza alcun dubbio dettata dal prudente Emanuele Palermo, come il D'Ayala affermò senza darne la certezza, e come può sicuramente dedursi, dalla testimo-

---

(1) Il frontespizio non ha che il titolo della memoria da noi riferito, e, in fondo, sotto la data, *Napoli giorno 4 della Repubblica Napoletana 27 Gennaio 1799,* la scritta: *Presso il Cittadino Vincenzo Mazzola-Vocola Impressore.*

(2) *Monitore,* n. 20, 27 germile, 16 aprile: « Dal Cittadino Saverio d'Onofrio Editore della Gazzetta di Firenze e di Lugano a S. Liguoro, e presso tutt'i dispensatori delle medesime si trovano vendibili i seguenti libri: « *Dell'Anima delle donne, e della Libertà del vestire, discorsi del Cittadino F. M.* al prezzo di grana cinque. *Memoria degli Avvenimenti Popolari in Napoli in Gennaio 1799* IN FORMA PICCOLA DA POTERSI ACCHIUDERE IN LETTERE ». L'espressione qui adoperata non lascia dubbio che un'altra edizione, IN FORMA GRANDE, ne fosse stata fatta prima. Questa seconda è l'edizione in 32° di cui si conserva un esemplare nella biblioteca Cuomo. Non ha alcuna differenza dalla prima. Solo, nel frontespizio, ha, dopo il titolo: « *In Napoli. L'anno VII della Libertà* », e, in fondo, dopo la data, la parola « *Fine* », nè porta nome di editore. Da questa edizione fu ristampata così nel *Giornale patriottico* come dal DUMAS, *I Borboni di Napoli* (*Documenti in appoggio dei primi quattro volumi, 1734-1800*), Napoli, 1862, pp. 73-112. Il CONFORTI, *Napoli nel 1799,* p. 18, affermò che « la prima edizione fu in 32° », ma certo non ne ebbe alcuna ragione.

Digitized by Google

nianza dello stesso autore, che a questa memoria, a veder mio, si riferisce in un altro suo scritto inedito [1].

L'esemplare che se ne conserva nel Museo Nazionale di S. Martino, acquistato testè alle sue preziose collezioni, è l'unico sinora noto della prima edizione di formato grande. È ligato in marocchino rosso con fregi d'oro ricchissimi e di bello stile; ma, oltre a ciò, ha alcune carte, aggiunte e legate nel testo, che rendono questo esemplare un cimelio di somma importanza e una delle più rare memorie che si conservino in quel Museo.

Innanzi al frontespizio, tra il frontespizio e la prima pagina del testo, tra queste, ai punti più importanti della narrazione, questo esemplare ha due stampe e nove acquerelli finissimi del tempo, che illustrano quegli avvenimenti con una verità, con uno spirito, con una semplicità, con

---

(1) Il D'Ayala, *Vite degl' italiani benemeriti della libertà e della patria*, pag. 363, n. 1, citando la memoria dal volumetto in 32° o dalla ristampa del Dumas, che è più probabile, a proposito di Michele Marino o Michele il Pazzo, affermò che « lo scritto fu dettato da Emanuele Palermo » da lui conosciuto vecchio, ed aggiunse che « l'originale *era* nelle mani del *suo* amico Camillo Minieri ». Egli però non ci disse di averlo saputo dalla bocca dello stesso Palermo, nè, in quanto all'originale, dovette esser bene informato. Ebbe, in fatto, il Minieri nella sua biblioteca un manoscritto della nostra *Memoria,* come rilevasi dal Catalogo a stampa (pag. 56, n. 86), ma fu una copia fatta da lui, come ho potuto vedere io stesso, essendo per fortuna quel manoscritto fra quelli capitati nella Biblioteca Nazionale di Napoli. È di 17 pagine in-folio, come dice il Catalogo a stampa; è copiata dall'edizione grande, la prima, e sotto il nome dell'editore Vincenzo Mazzola-Vocola porta scritto dello stesso carattere del Minieri: « Questa memoria è stata da me copiata *esattamente dall'originale stampato* in un volumetto di pag. 58, in 8°, e con la stessa ortografia ». Invece, si conserva tra i manoscritti del Palermo, anche nella Nazionale, un manoscritto per molti versi interessante e già da altri, per altro argomento,

Digitized by Google

una precisione così grandi che ci pare di assistere ad essi, e sono insieme documenti storici del più grande valore e ricordi del più curioso e vivo interesse.

Il volume io credo che sia appartenuto allo stesso autore della *Memoria*, se mal non deduco da una correzione a mano, che parmi del bel carattere rotondetto e chiaro di Emanuele Palermo [1], di cui ho confrontato i manoscritti. Forse, egli pensò ad illustrare la memoria con incisioni tratte da questi acquarelli, e di accompagnarla con la rappresentanza della Repubblica ed il ritratto dello Championnet, che non saprei dir con certezza se accompagnasse anche la prima edizione. Forse, egli volle conservare, adornato da questi acquerelli di chi aveva, come lui, assistito agli avvenimenti, un più solenne ricordo di questa sua così importante memoria, forse l'opuscolo, così illustrato, ebbe più alta destinazione. Certo è ad ogni modo, che gli acquerelli furon fatti espressamente pel volume, avendone le precise dimensioni ed essendo regolarmente inquadrati in lineette che

adoperato, che ha per titolo: « Colpo d'occhio su la condotta de' Patrioti durante la Repubblica Napoletana nell'anno 1799, e sopra quella di Ferdinando IV, tanto prima di essersi *ritirato* in Sicilia, durante il periodo di quella *mal concegnata Repubblica,* quanto dopo *ricuperato il suo regno*, descritto da Emanuele Palermo, etc. ». In esso, richiamando alcuni degli episodii narrati nella *Memoria*, fra i quali l'assalto dato dalla plebe a Castelnuovo in cerca di armi, il Palermo non esita a riferirsi alla sua *Memoria* del '99. « Veggasi — egli dice in una nota a pag. 101 — il mio opuscolo: *I primi otto giorni dell'Anarchia*, da me stampato nel 1799 *senza il mio nome, per i tipi di Mazzola-Vocola* », che evidentemente non è se non la nostra *Memoria;* e gli possiam perdonare, poi che tutti gli altri dati sono esatti, se non ricorda con precisione anche il titolo dell'opuscolo. I tempi eran mutati e coi tempi gli umori del brav'uomo che prendeva così le sue precauzioni.

(1) È a pag. 47.

Digitized by Google

lasciano intorno il margine dovuto, e che il ritratto dello Championnet, se pure non fu espressamente destinato a questa memoria, fu fatto in Napoli.

È una incisione popolare di buon effetto, e rappresenta Championnet, *general en chef de l'armèe francaise a Naples*, come dice l'iscrizione, che ha qualche accento e manca di molti altri, in abito da generale e col cappello in testa sulla zazzerina repubblicana. Il viso allungato e pallido del generale, in cui era tanta parte dello spirito e della idealità della rivoluzione, come disse bene il Croce, ha quella impronta di candore e di onestà che gli furon proprie. Aveva allora l'età di 37 anni, nè più di tanti ne mostra in questa incisione [1], che dovette, in quei giorni, essere esposta e venduta, come furono esposte e vendute le immagini della Repubblica, di cui una è qui inserita.

È una figura di bella donna in lungo abito discinto che cade sino ai piedi. Ha l'elmo piumato in testa, ed il seno e le braccia e i piedi son nudi: sostiene con la destra un lungo bastone su cui è il berretto frigio, poggia la sinistra sur un fascio repubblicano e sotto i piedi ha scettro e corona; dietro, son rami di quercia e d'alloro; in terra: a sinistra, la squadra, il quadrante, una tavola e una carta, a destra, la bandiera tricolore sur un tamburo e una spada. In alto son le parole *Libertà, Eguaglianza* a grandi caratteri; sotto l'incisione, si dice che esse *si vened.º* (sic) *dal Citt. Gius.e Mazzocchi in Toledo sotto il Palazzo dell'ex Pñpe di Stigliano, n. 194*. Fu di un formato alquanto più grande del nostro volume, al quale venne adattata ritagliando i

(1) È riprodotta nella seconda parte.

Digitized by Google

margini superiore ed inferiore; e non porta nome d'autore, come non lo portano, nè l'incisione dello Championnet, nè gli acquarelli, di cui il genere monocromo e la fattura non offrono tali dati da autorizzare una precisa attribuzione.

La venuta dei Vanvitelli in Napoli e la influenza che ebbe qui la loro arte nel secolo XVIII e in molta parte del XIX, non è stata ancora oggetto di uno speciale studio. La fama di Luigi Vanvitelli ha così tenuto nell'ombra, almeno in Napoli, quella del padre Gaspare e del figliuolo Carlo, che all'opera di quel fortissimo artista e della scuola che egli creò non si è consacrato l'esame che meritava, anzi non si è consacrato alcun esame. Si è preferito, invece, di attribuire a Luigi sino i disegni e gli acquerelli mirabili conservati nel Museo di S. Martino, che sono i progenitori della ricchissima serie di disegni e acquerelli di autori napoletani, dove il paese non è la ridente nostra campagna, ma la città, guardata da cento punti diversi, e ritratta, così nel suo insieme, come nei suoi singoli edifizi, nelle piazze e negli angoli riposti, con giustezza prospettica, con particolari architettonici, con spirito, anzi, architettonico. È tutta una scuola, ed una bella e aristocratica scuola, mantenuta viva e perenne da altri rivi lontani, il Pitloo e il Duclère, un secolo più tardi, ed in cui Napoli potè vantare, fra i maggiori, un artista come Gigante. Essa ebbe come sua nota speciale una squisitezza elegante di disegno che fu, oltre che disegno, colore, e congiunse alla solidità e alla semplice precisione onde fu resa l'architettura che forma la scena, il più delle volte predominante, una fattura spirituale di episodi di figura aneddotici occupanti i vasti piani, che è cosa tutta napoletana e deliziosa.

Digitized by Google

A questa scuola si collegano pei loro caratteri evidentissimi i nostri acquerelli, che io non saprei attribuir meglio, fra gli autori noti e contemporanei di cui ho potuto esaminar altre opere, e dove dovessi pur fare una ipotesi, che a Carlo Vanvitelli, allora vivente in Napoli, ed acconciatosi alla peggio alle nuove cose [1]. Col nero dell'inchiostro, che segna più o meno nettamente i contorni, con una tinta grigia, or più chiara, or più scura, col bianco avorio della carta lasciata libera di colore, sono ottenuti effetti talvolta efficacissimi, come in alcuni disegni acquerellati del vecchio Gaspare, conservati nel museo di S. Martino. E le minuscole figurine, se non sono sempre egualmente curate, conservano, negli episodi cui piglian parte, negli atteggiamenti e negli aggruppamenti loro, una verità di cose vedute e riprodotte, che dà loro, nel più dei casi, un singolare e dilettevolissimo interesse, e, nel nostro, l'interesse anche più grande di importanti avvenimenti storici colti sul vivo e immediatamente riprodotti da persona che fu ad essi presente [2].

---

(1) Fra i manoscritti dei Vanvitelli conservati nel Museo di S. Martino vi son due borri di lettere di Carlo, con la data del 18 marzo 1799, con le quali egli richiede somme dovutegli. Vi è la consueta chiusa repubblicana: *salute e fratellanza*.

(2) Nessun dubbio è possibile su ciò. L'impressione viva e sincera che riflettono, la minuziosa fedeltà che conservano i particolari poco importanti, ne son chiara testimonianza. Ma, a parte la ragione artistica, non vi è tempo, dopo il 13 giugno, cui possano ascriversi. Non agli anni che seguirono sino al 1806, che non permisero tali *ardite* produzioni artistiche, e non al decennio, quando l'interesse di molti fra quegli avvenimenti era scomparso, e l'espressione artistica, dove una ragione vi fosse stata per magnificarli, sarebbe stata diversa e assai più enfatica.

Digitized by Google



20 dicembre 1798.
« Viva il re: morano i giacomini ».

Digitized by Google

II.

La mattina del 20 dicembre 1798 una folla di circa tremila uomini della plebe rumoreggiava davanti al Palazzo Reale, cercando libertà di massacrare i Giacobini ed armi per respingere i Francesi che si avanzavano da Roma sulle vie che il bell'esercito di Re Ferdinando aveva sgomberate con la velocità fulminea impressagli dal terrore del suo Capo [1]. La sconfitta, il ritorno precipitoso, la dispersione quasi completa di un esercito che era costato tante cure e tanto denaro, le voci paurose, che lo avevano accompagnato, di tradimenti e di viltà, avevano eccitato il popolo, che, sobillato, non attribuiva tanto disastro se non ai Giacobini, ed ormai non contava che su se stesso per la resistenza ai Francesi [2]. Incominciarono così a formarsi assembramenti di plebe minacciosa, cui non era necessario altro incentivo per incominciar il sacco e la strage, sua meta costante, attraverso i secoli, nei momenti di panico generale; e fu uno di quegli assembramenti, più numeroso e più aggressivo, che si presentò innanzi al

(1) « ..... ai 22 di novembre 1798 un esercito di sessantamila uomini s'inoltra nello Stato Romano con Ferdinando Capeto alla testa, il quale a capo di otto giorni si fece entrare trionfante in Roma acclamato come liberatore, ed il dì 8 Decembre ritornò in Napoli fuggitivo ». *Memoria*, etc., pag. 5.

(2) Il Mack fu il primo a trovar tale giustificazione alla cattiva riuscita della sua impresa e a parlar di traditori. Vedi il SACCHINELLI da pag. 43 a pag. 47, *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo;* e lo HELFERT, *Fabrizio Ruffo,* pag. 9, n. 1 (cito dalla traduzione italiana che mi trovo qui fra le mani).

Digitized by Google

palazzo del Re in quel giorno del 20 dicembre 1798, sia che vi accorresse spontaneamente, sia che, come si disse, *vi si fosse fatto andare*. Certo, fra la plebe lavoravano i messi della Regina, che, da un canto, la aizzavano contro i patriotti, dall'altro, miravano ad impaurire con tali schiamazzi il Re, che ancora non sapeva decidersi a lasciar Napoli, dove l'augusta consorte non si sentiva ormai più sicura e dove non voleva che egli restasse la protettrice Inghilterra. La cosa non sortì, ad ogni modo, l'effetto voluto, poi che Capeto, come dice la *Memoria* « dal balcone si spaventò alla moltitudine, ma si rincuorò al suo linguaggio, che gridava: *Viva il re*: *morano i giacomini* ». Spedì quindi alla turba Francesco Pignatelli, e questi, come aggiunge la Memoria, « sciolse la plebe con la sua loquacità » (1), così che, per quel giorno, tutto finì con poche grida paurose e con quello spavento che dà indizio e precede le rivoluzioni come uno strano e caldo soffio suol precedere gli sconvolgimenti della terra. Un acquarello registra, a questo punto, e descrive ed illustra assai meglio di ogni più minuta narrazione l'avvenimento iniziale raccontato così brevemente della nostra *Memoria* (2).

Di fronte, sullo sfondo del cielo luminoso e delle montagne della costa, si disegnano la fontana del Naccarino coi suoi tre archi snelli, le ricche sculture, e l'elegante

---

(1) *Memoria*, etc., pag. 6. Il *Diario* del MARINELLI non ha che queste parole: « addì 21 Xbre 1798 venerdì. Si è inteso, che i Lazzari tumultuariamente portatisi a Palazzo cercavano armi per difendersi, e libertà di massagrare i Giacobini, e Francesi. *Furono quietati alla meglio* ».

(2) È inserito alla pag. 6.

Digitized by Google

vaschetta che si leva sullo stelo sottile nell'arco di mezzo, e, a dritta, sull'alto basamento, il gran tronco di Giove Terminale « il Gigante di Palazzo ». Di là, salendo da Santa Lucia, sbocca e si avanza come fiumana la folla, agitando le braccia e gridando, mentre altri popolani vengono da altre parti, di gran corsa. Più a dritta è la facciata, rivolta al settentrione, del *Palazzo dei Principi*, di cui non si vede che un angolo, assai più ricco di decorazioni architettoniche di quel che non sia il presente *Comando militare* (1). A sinistra è il Palazzo reale, di cui gli archi, ancora aperti (?), sono solo a metà chiusi da muretti irti di lance, e l'ingresso di sinistra, l'unico visibile, dal gran cancello di ferro. Un loggiato coperto corre, lungo tutto il fronte del palazzo, sul grande attico del primo piano, dove ora è la lunga balconata nuda: leggieri pilastrini ne sorreggono il tetto inclinato, ed è tutto chiuso dai vetri. Dal grande balcone sporgente sull'ingresso di sinistra, il solo visibile, come abbiam detto, dei tre grandi ingressi del pa-

(1) Di questo palazzo, detto *dei Principi*, durante il decennio, o anche *dei Ministri di Stato*, è ancora da farsi la storia. Lo si credette innalzato insieme con l'altro che gli è di fronte intorno al 1815, ma a questo esso servì, invece, di norma e di esemplare, ed era già eretto, come appare da questo acquarello, avanti il giugno del 1799. Io ho per un momento dubitato che dovesse la data di questi acquarelli portarsi, insieme con la fondazione di questo palazzo, che si disse poi *del principe di Salerno*, agli ultimi anni del decennio (ciò che parevami assai più che inverosimile). Ma nei primi anni della dominazione francese esso era già in piedi, come si sa dai concorsi banditi pel foro Murat; e che fosse già compiuto nell'anno 1802, si rileva dall'acquarello di quell'anno, conservato in questo Museo, rappresentante la macchina eretta per l'ingresso di Ferdinando IV il 27 giugno 1802, dove, in un angolo, si vede il suo prospetto qual'è nel nostro acqua-

Digitized by Google

lazzo, affacciansi, di tra i pilastrini del loggiato coperto, le cui vetrate sono aperte, cinque figure, di cui due nel centro, il re e la regina, e due a destra, il principe ereditario e sua moglie arciduchessa Clementina d'Austria. Essi salutano « con affabili gesti » come sa lo Helfert, la folla tumultuante; mentre giù, dinanzi al palazzo, il general Pignatelli, montando un grande cavallo e seguito da altri due cavalieri, arringa con atto energico la moltitudine che da ogni parte lo stringe e gesticola, avendo tutti nelle mani rispettosamente i cappelli. A sinistra, più avanti, è un gruppo di popolani, fra cui due donne e due fanciulli, che un soldato tien lontani col calcio del fucile da un fascio d'armi custodito da due altri soldati; a destra, un gruppo di tre donne, di cui una stringe tra le braccia un bambino e l'altra addita con solennità la scena e il principal personaggio di essa, il Pignatelli.

Ma il giorno seguente le cose assunsero carattere più truce e fu generale la voce che fossero architettate dalla Re-

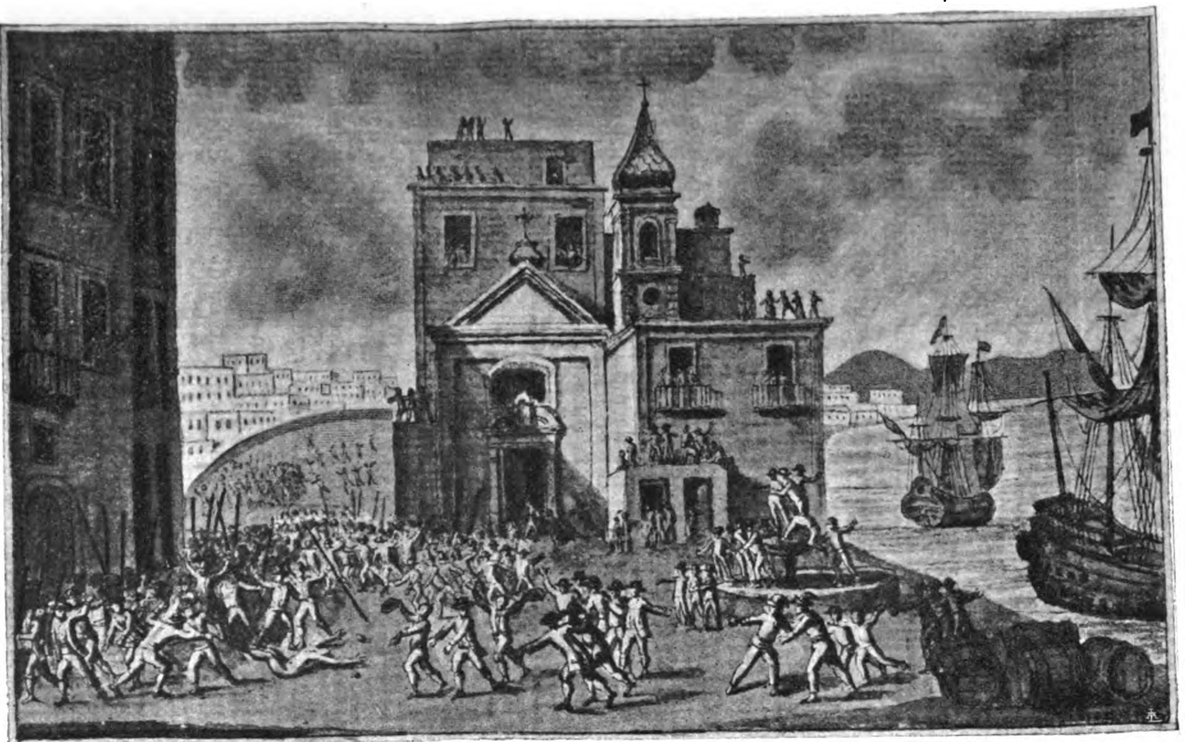
---

rello. Esso, in fine, esisteva già nel 1798, come rilevo dalla *Pianta Topografica di uno dei Venti Pezzi, che compongono la Città di Napoli, come esiste nel pñte Anno 1798 Denominato Pizzofalcone*, n. 20. Fra la grada di S. Luigi, n. 4, e la strada del Gigante, n. 5, questa Pianta del '98 segna un grande palazzo, che abbracciava, se non erro, i numeri da 34 a 46, indicati dalla Pianta (n. 1, largo di Palazzo) come *appartenenti alla Regia Corte*, e di cui il n. 41 è accompagnato dalle parole: « portone che si ascende a più appartamenti ». Aveva, nel '99, così nel primo come nel secondo piano, dei pilastri o delle colonne addossate a pilastri; ma, più tardi, il pianterreno fu cambiato in un bugnato eguale a quello del palazzo costruitogli di fronte: ed il mutamento è già avvenuto nell'inaugurazione dell'edifizio di S. Francesco di Paola. Il palazzo è pure segnato, sebben di fianco, in un acquarello inedito del 1799 posseduto dal Duca di Cassano.

Digitized by Google

gina, insofferente d'indugi. « Cinquemila ducati » così dice la *Memoria* « sparsi tralla plebe produssero che a 16 ore della mattina seguente del 21 dicembre fosse stato ucciso al molo un corriere di gabinetto di nazione romano, Antonio Ferreri, il quale pattuiva una barchetta per andare a recare a Nelson, nel vascello, un biglietto di quell'Acton, che, dedicato soltanto ai suoi vantaggi ed a cabalare per mantenersi in carica, e per la continuazione del cieco favore de' suoi padroni, è stato la cagione unica della nostra rovina. Il Ferreri fu proclamato giacobino, e da una immensa turba strascinato sino davanti Palazzo ». A quel fiero spettacolo il Re smarrito risolvette finalmente la sua partenza, e per la città corse voce, registrata dalla nostra Memoria, « che il corriere Ferreri, come inteso di tante finzioni, di tanti cambiamenti di lettere di Vienna e di altri gabinetti per ingannar Capeto fosse stato destinato vittima al segreto ». Avrebbe, insomma, Carolina, con l'assassinio di quel famigliare, voluto far due cose utili ad un tempo: convincere il Re che non il sangue dei soli Giacobini chiedeva il popolo, ma che ormai nulla era più sacro per esso, e torre di mezzo un testimone di tutte le macchinazioni da lei ordite per ingannare, a questo scopo, il Re. E la voce fu sparsa, e creduta, e raccontata, con particolari anche maggiori, dal Marinelli nel suo Diario, e dal Palermo stesso nell'altra sua memoria inedita. « Questa mattina » racconta il Marinelli « i Lazzari han avvistato nel molo piccolo, dopo piccola vista, il corriere di corte Ferreri, che andava a portare una lettera a Nelson a bordo della sua nave. Dopo averlo malamente maltrattato, l'han strascinato sin a Palazzo, ed avanti gli occhi della Corte

Digitized by Google



21 dicembre 1798.
Uccisione del corriere di Gabinetto Antonio Ferreri.

Digitized by Google

l'han massacrato e squartato. Il Re ha dissapprovato con orrore questo attentato. Il cadavere di quest'infelice è stato portato sulla gradinata di S. Spirito guardato da soldati. Io stesso ne sono stato spettatore verso le 15 ore della mattina andando in Galesso per portarmi dal principe di Scilla » (1). Ed aggiunge sotto la data del 23 dicembre 1798, domenica: « Si è confermato, che l'ucciso avanti Palazzo era un corriere di Corte, che volendo portare per ordine di Acton una lettera a Nelson, nell'*Immacolatella* è stato fermato come sospetto da' Lazzari, e così ucciso, come si è detto. Si vuole che D. Pasqualino di Simone, spia e tutto della Corte, per insinuazione e denaro di Acton e Regina, per incitare il Re alla partenza, abbia promosso questa sollevazione » (2). Il Palermo, che non dimentica nell'altra sua memoria i seimila ducati di cui parla nella prima, li dice però dati, perchè fossero sparsi nel popolaccio, non al Di Simone ma ad un certo Paggio; precisa meglio i *cambiamenti di lettere* fra Vienna e Napoli di cui il povero Ferreri sarebbe stato testimone incomodo e vittima, facendoci sapere che « egli fu portatore di una falsa lettera dell'Imperatore d'Austria a re Ferdinando diretta, colla quale lo spingeva di avanzarsi sopra Roma »; e lo fa assassinare non nella Immacolatella o mentre pattuiva una barchetta, ma mentre ne calava e su la strada del Piliero, di ritorno dal vascello di Nelson, donde, informe cadavere, sarebbe stato trascinato sino avanti il Palazzo al grido di *viva il Re!* ed a quello, che già ad esso si accompagnava, di *viva la Santa fede!* (3)

(1) *Diario* del MARINELLI, pag. 356, addì 21 dicembre 1798.

(2) *Diario* del MARINELLI, pag. 398.

(3) PALERMO, *Colpo d'occhio*, etc., ms. inedito della Nazionale, pa-

Digitized by Google

L'acquarello, che è inserito di fronte alla pagina 7 in cui si racconta questo eccidio, ci trasporta sul luogo dove il Ferreri fu sorpreso ed ucciso. Presso la rada son due navi, di cui una assai grande vuol essere forse il vascello di Nelson, e l'altra è più lontana.

Il fondo, che s'intravede tra gli edifici di primo piano, a sinistra della strada della Marinella e lungo la costa di cui appare solo un lembo lontano, è illuminato e chiaro, e dall'ampia via della Marinella, che viene a sboccare a sinistra, tutta battuta dal sole, nella piazzetta in cui si svolge la scena principale, accorrono numerose e sempre nuove bande di plebe. In fondo, la piazzetta è chiusa dalla chiesa di Porto Salvo, con la sua piccola e semplice facciatina, la cupola a squame di un campanile che spunta di sur una casetta a un piano, ed un'altra casa addossata alla sua facciata. Dalle logge, dai balconi, da tutte le sporgenze di un tal insieme pittorico e grazioso di fabbricati affacciansi i popolani a guardar la triste scena: altri spettatori sono ai balconi e alle finestre dell'alto palazzo che è a sinistra, e tutti con grida e con gesti partecipano a

---

gina 75. Del De Simone, come capo banda di 1500 uomini che correvano la città preceduti dal simbolo della Croce, parla il Cresceri (v. lo Helfert, o. c., a pag. 22). E che il grido fosse quello della Santa Fede, è confermato da altra parte. Il *Nicasio*, un poema inedito di cui parleremo più tardi, canta anch'esso dell'uccisione del Ferreri e dice, a questo proposito, che i popolani uccisori si facevan paladini della Santa Fede: *E si facean chiamare, e chi lo crede? Nuovi gradassi della Santa Fede*. Il Drusco, *Anarchia popolare di Napoli*, pag. 16, ne fa cenno al giorno 16 del gennaio '99, dove racconta che la plebe inorgoglita « andava rubando con esclamare: *Viva la Santa Fede: Viva S. Gennaro* », rubando, anch'egli, le parole al Palermo.

Digitized by Google

quanto avviene nella piazzetta. La folla è armata di lunghe pertiche, non ancora di fucili, che spuntano da tutte le parti. In uno spiazzo quasi lasciato vuoto è il cadavere nudo del Ferreri, con le braccia abbandonate e la testa riversa. Ligato per le gambe, esso viene trascinato da tre popolani verso sinistra, dove si volge e s'incammina tutta la folla, che segue il cadavere per recarsi dinanzi al real Palazzo. Si mescolano tra gli abiti marinareschi e popolani alcuni abiti lunghi, e due popolani si levano il cappello verso un personaggio in giamberga e codino, che eccita e spinge un di essi ad andare anche lui dietro il cadavere. A destra, un gruppo di gente è salito a guardar meglio sul muricciuolo e sul bacino di una vasca, che è presso la costa, e nell'angolo, vicino ad alcune botti che son gittate sul lido, due individui con berretto piumato, forse dei soldati inglesi, additano la tragica scena, di cui nulla può immaginarsi di più vero, nella riproduzione così dei luoghi come dei più minuti suoi particolari storici.

Così incominciò la lunga serie delle vittime della Rivoluzione; e il terrore che se ne sparse nella città fu tale che parecchi giorni dopo ancora si parlava dell'avvenimento « indovinando chi era l'ucciso avanti Palazzo » come dice il Marinelli « e come l'andò » (1). Il Re, per conto suo, ne trasse la persuasione che non potesse più a lungo restare in Napoli, senza grave pericolo della vita, e, la notte stessa, raccolta la famiglia e decisa la fuga, si trasferì a bordo della nave ammiraglia inglese, sulla quale, non prima

(1) *Diario*, pag. 359, addì 25, martedì, 1798.

Digitized by Google

del giorno 24, salpò alla volta della Sicilia. « La mattina dei 22 » scrive la *Memoria* « i viventi di questa Metropoli si guardavano l'un l'altro, sbalorditi in forza dell'abituale schiavitù per una fuga sì repentina » (1); ma, in verità, dovette impensierire i viventi assai più che la fuga del Re, la condizion grave in cui la città veniva ora a trovarsi senza un esercito e già da alcuni giorni preda di una vera anarchia. La plebe, forsennata, correva le strade chiedendo armi e minacciando di occupare i castelli; correvano le più strane voci, e si parlava di altri massacri, oltre quello del Ferreri « e che fossero stati uccisi altri due, ed uno di essi al ponte della Maddalena ucciso e brugiato » (2); venivan sospesi nelle chiese, in quella sera del Santo Natale, gli uffizi notturni « per ordine di S. E. R.ma il Cardinale Arcivescovo a motivo dei torbidi che regnano in città per le critiche circostanze presenti » (3).

Ma le cose non accennarono a peggiorare, sebbene tutto fosse ordinato ad eccitar sempre più gli animi. Il 28 venivano infatti bruciate nel seno di Posillipo 80 cannoniere che erano ivi ancorate (4); e lo spettacolo, fantastico e pauroso, delle fiamme che per sì grande spazio tingevan di rosso il mare non era fatto certamente per tranquillare l'angosciata città. Giungevano, intanto, dal campo,

(1) *Memoria*, etc., pag. 8.

(2) *Diario* del MARINELLI, pag. 359, addì 25 dicembre 1798, martedì.

(3) *Diario della Casa di S. Paolo*, dicembre, 25: ms. inedito del Museo di S. Martino.

(4) Lo HELFERT, o. c., pag. 32, ne fa salire il numero a 120. Crede, inoltre, di mostrar pel primo che quel fatto non potette esser ordinato dalla Regina, la quale, tanto meno, potè assistere allo spettacolo. Ma la nostra *Memoria* e il Sacchinelli escludono la cosa e fissano la data.

Digitized by Google

notizie quotidiane dell'avvicinarsi dei Francesi, e il successo del Roccaromana al Volturno parve cosa cosi straordinaria che il cardinale arcivescovo ordinò un triduo « in ringraziamento della *singolare* vittoria riportata dalle truppe contro dei Francesi » [1]. L'8 un altro incendio veniva a funestar la città che ad un tratto vide nella rada altissime fiamme divorar le rimaste navi della squadra, tra le quali il S. Gioacchino. L'incendio avvenne nella notte, e le marine, come racconta Nicasio, erano occupate da tutti gli abitanti di Napoli che ne piangevano la perdita:

Divampavan le fiamme, e givan quella
Immensa mole con orror struggendo:
Copria il fumo la faccia d'ogni stella,
La polve indi emanò scoppio tremendo,
E fu tale il dolor, tanta la pena,
Che a tal vista il mio cor reggeasi appena [2].

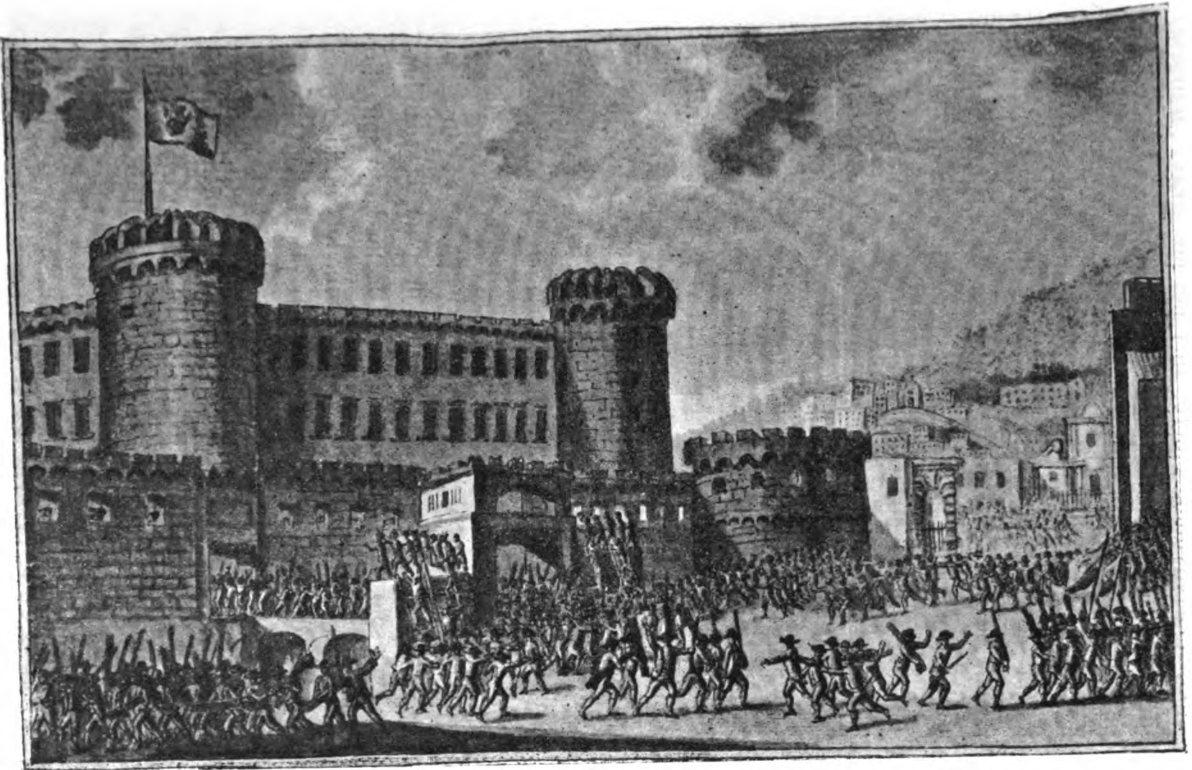
Quattro giorni dopo, pubblicavasi infine l'armistizio, ed una testimonianza del modo come ne fu appresa la notizia è il linguaggio del Diario della casa dei SS. Apo-

---

(1) *Diario della Casa di S. Paolo,* gennaio 1799, 5, sabato, vigilia dell' *Epifania del Signore.*

(2) *Nicasio,* poema inedito del '99, sentimento II. Lo HELFERT, o. c., pag. 37, numera quattro vascelli tra cui il *S. Gioacchino,* una fregata, una corvetta e alcune altre piccole navi da guerra. Cita l'Arrighi, secondo cui le navi di Castellammare sarebbero state salvate dall'intervento di alcuni cittadini, e scagiona Thurn da quell'opera di distruzione, condotta invece dall'ammiraglio portoghese. La nostra *Memoria* dice invece che il vascello di Castellammare fu fatto colare a fondo, e così si ciecò quel porto, e che « se la guardia civica non vi fosse accorsa, sarebbesi dato fuoco anche ai granaj del ponte della Maddalena, ove è riposto gran legname e grano ». Avvenne confusione fra le due distinte cose? Esattamente, inoltre, fa attaccare il fuoco alla squadra « da una fregata portoghese ».

Digitized by Google



15 gennaio 1799.
Assalto della plebe a Castelnuovo.

Digitized by Google

stoli, misuratissimo sempre, anzi nei più gravi frangenti incurante. « Questa mattina » così troviam scritto alla data del 12 gennaio « si è pubblicato l'armistizio tra noi ed i Francesi, indegno per altro (dalla parte nostra) di quelli che l'hanno firmato » (1), e il Palermo si domanda se non fosse stato fatto « per essere una potente cagione presso la plebe della sovversione della città ». La plebe, in fatti, non tardò ad insorgere, e si evitò a stenti che riescisse a massacrare i Francesi recatisi da Capua in Napoli il 14 gennaio. Essa corse, il giorno dopo, ad alcune polacche che erano tornate da Livorno; ne sorprese un'altra di alcuni negozianti d'arme; portò via dalle une e dall'altra quanti fucili e baionette vi potè rinvenire, e si accinse ad assalir Castelnuovo, dove trovò quanto le facea di bisogno per armarsi alle stragi e alla difesa, che doveva poi essere eroica, contro i Francesi assalitori.

Un acquarello della nostra *Memoria* ci mostra nei più minuti particolari questo assalto della plebe al Castello (2). Di fronte, è il nero fianco turrito che la mole angioina ed aragonese volge a settentrione, in tutta la sua lunghezza: solo verso occidente, come da un largo spiraglio luminoso, appare la collina di S. Elmo, le cui falde son popolate di case, e, ai suoi piedi, è la piazza del Castello con in fondo la chiesa, dalla caratteristica facciata, di S. Giacomo, tutta inondata di gente che accorre d'ogni parte sul teatro dell'avvenimento. Fra le torri che ancora hanno, sugli archetti, i grandi merloni aragonesi, è la vasta cor-

(1) Ms. inedito del Museo di S. Martino.

(2) È inserito a pag. 18.

Digitized by Google

tina del forte, merlata anch'essa; sulla torre di sinistra, levasi, spiegato al vento, il bianco stendardo reale, che la plebe volle subito inalberato. Intorno è l'alta cinta, munita anch'essa di una gran torre rotonda, all'angolo verso l'occidente; ed anche questa e la cinta hanno merli e vani onde son visibili le bocche dei cannoni di cui erano armate. Nel mezzo di questa prima cortina è la porta, e innanzi ad essa un alto ponticello, ed alla fine del ponticello, come un corpo avanzato, la grande porta d'ingresso. La plebe è già penetrata entro il Castello ed è tutta intenta al saccheggio. Scavalcata la prima porta ed occupato il ponte di fabbrica, essa già accingevasi a forzar la seconda, quando Minichini ed altri uffiziali si fecero dalla cortina del castello a parlamentar con essa. Volle che fosse subito inalberata la bandiera regia, e così fu fatto. Dimandò le armi, e a tali dimande fu opposto che si fosse ottenuto un ordine dalla Città, e si sarebbero consegnate ai Deputati per questo effetto. Alcuni corsero allora alla sede della Città per aver l'ordine; e già si desisteva dallo sforzar la seconda porta, quando questa fu aperta dai Cacciatori calabresi del Reggimento Sannio, che stavano alla custodia interna. Immenso numero di plebe s'introdusse allora nel Castello e tutta la giornata durò il saccheggio anche delle case degli Uffiziali che vi abitavano, fra i quali il Simeoni. Sui muri laterali della porta son molti popolani, che, per mezzo di scale vi si arrampicano sù per penetrar da quella via sul ponte, essendo la grande porta tutta ingombra dalla folla che esce armata dal Castello. Sul ponte, alcuni vanno ed altri vengono levando in alto le armi, e mentre dalla piazza vengon giù a tutta

Digitized by Google

corsa orde interminabili ed inermi, numerosi gruppi di popolani armati si allontanano verso destra e verso sinistra in direzione opposta. Quasi tutti hanno fasci di fucili sotto il braccio o sulla spalla, alcuni col calcio, altri con le canne rivolte in sù, ed un gruppo, che marcia verso destra in bell'ordine, ha anche due bandiere regie spiegate al vento.

Armata così di 24 mila fucili, presi oltre che a Castelnuovo, agli altri tre castelli, la plebe non tardò a manifestare i suoi intendimenti rapaci, e mentre, occupati tutti i capoposti delle vie, dava principio alle rapine, atteggiavasi insieme a protettrice della città e, sospettosa di tutto, ed in cerca per tutto di traditori, andava intorno perlustrando le vie, al grido continuo di *chi viva*. Si alzarono voci di morte contro il generale Mack e il vicario Pignatelli, che riescirono ambedue a salvarsi con la fuga, l'uno, inseguito, al campo di Championnet, l'altro, vestito degli abiti di sua moglie, sur una barchetta che aveva pronta sul lido di S. Lucia, nella notte fra il 16 e il 17. Il mattino, venne quindi la volta dello Zurlo, direttore di Finanza, che, meno avveduto degli altri suoi compagni di governo, fu ad un punto per lasciarci la vita.

« La mattina del dì 17 », così racconta la *Memoria*, che è illustrata da un magnifico acquarello, « assai per tempo fu fermato a Capodichino un volante, che portava un dispaccio di Zurlo a Mack in Casoria, ove aveva fissato il suo quartier generale. Si corse alla casa di Zurlo, fu preso costui, e tra le minacce di ammazzarlo fu scelto l'espediente di condurlo in città colla stessa sua carrozza, che si trovava pronta. La Città non era ancora radunata. Fu

Digitized by Google

aperto il dispaccio dal Parroco di S. Angelo a Segno colà chiamato. Si avvisava con esso Mack che sarebbe stato riscontrato a miglior tempo dell'esito della sollevazione popolare, di cui egli aveva dimandata notizia; che di essa doveva farsi tutto il conto; che intanto avesse avvisato Championnet che la sollevazione era il motivo del ritardo del primo pagamento. In sentirsi nominare Championnet la turba prese a maledire ed ingiuriare Zurlo, ordinandone il massacro; ma ad insinuazione dell'ex Duca Valentino fu risoluto di depositarlo nel Castello del Carmine, sino a che la città decidesse di lui. Vi fu condotto a piedi colle baionette verso la gola, e con isputi in faccia. La sua casa fu tutta saccheggiata..... Questa mossa fece crescere il terrore » [1]. La scena è ritratta nell'acquerello, come l'autore l'ha descritta, anzi, assai meglio, come l'artista l'ha veduta, dando rilievo e forma a particolari che nessuno che non li avesse visti avrebbe saputo mai immaginare e ritrarre.

---

(1) *Memoria,* etc., pag. 22-23. Il Drusco, o. c., pag. 17-18, non fa che parafrasare o ripetere *ad literam* le parole della *Memoria.* Vi aggiunge però di suo che lo Zurlo « fu trovato in farsetto e così trascinato fuori »; che « passando per S. Angelo a Segno, quel parroco lo tolse di mano della plebe, cioè si unì colla turba popolare, per essere dai deputati in S. Lorenzo »; che « il foglio non fu letto dal Parroco di S. Angelo a Segnò coi sentimenti con cui stava espresso, ma con parole finte, e discorso che non aveva relazione col Foglio, di che accortisi i più risoluti della plebe, il tumulto divenne più fiero per dar la morte a *Zurlo* »; che, infine, « si fece innanzi il Duca Valentino, e coll'espediente stesso lesse il foglio ad alta voce, e così si venne alla deliberazione di condurlo colle baionette alla gola, nel Castello del Carmine, finchè la Città decidesse di lui ».

Digitized by Google

A sinistra, la scena è chiusa da un alto palazzo ancora esistente, dai cui balconi affacciansi alcuni spettatori, ed allato, più in fondo, è la chiesa di S. Lorenzo con la sua brutta facciata moderna dalle grandi colonne corinzie e i doppi pilastri sovrapposti, dalle grandi nicchie sovrapposte anch'esse e il largo finestrone quadrato, sulla porta ad arco acuto. Di fronte, è la porta del monastero su cui corre un grande balcone tutto affollato di spettatori, che sono poi i frati minori, come mostrano le loro lunghe tonache scendenti sino ai piedi; accanto ad essa, l'alto campanile, nelle cui nicchia del primo piano è una statua, la caretteristica statua di S. Lorenzo, e, più in fondo, l'arco dalla guglia moresca sormontata da una croce. A destra, è l'alto muro di un convento con un grande terrazzo, e, più innanzi, tutta illuminata dal sole, la facciata di un gran palazzo, sul cui portone è lo stemma della Città con il consueto P molto visibile nel mezzo: il pianterreno è rafforzato da uno sperone ad archi e piloni, anche ora in parte esistente, e le finestre dei due primi piani son chiuse da griglie. Dall'angolo, scende la gradinata di S. Paolo, che chiude dal lato di settentrione la piazza, e, a man sinistra, levasi, sul basamento quadrato, la brutta statua di S. Gaetano, vista di spalle. Sui tetti di alcuni casotti addossati al muro di sinistra ed al campanile, dalla grande scalinata sporgente, da tutte le parti i popolani si fanno a guardar la scena, gridando e agitando le mani. Nel centro della piazza è ferma la carrozza dello Zurlo, una delle alte carrozze dalle grandi ruote della fine del settecento, e una gran folla la circonda, e muove da S. Lorenzo, dove non ha trovato la Città, alla volta del Carmine, scendendo

Digitized by Google



17 gennaio 1799.

La plebe traduce Zurlo, direttore delle Finanze, nel Castello del Carmine.

Digitized by Google

in file ordinate, con andamento militare e le baionette innastate sui fucili, verso l'arco, che le prime file hanno già imboccato. Fra un nucleo più forte e compatto, preceduto da queste file di armati e seguito da altre, si avanza lo Zurlo, con le mani legate ed a capo scoperto, mentre due popolani lo percuotono ed altri lo insultano. Dinanzi, gli corre gridando il solito stuolo dei monelli, e da ogni angolo della piazza s' impreca a lui.

Ormai nessuna cosa era più sacra e nessuna vita poteva dirsi sicura. Il Generale Spinelli, cui il Vicario aveva, partendo, delegato i suoi poteri, avea bensì, come si disse, congregato una o due volte i Segretari di Stato; ma, come bene osserva la nostra Memoria, « più per intuonare l'esequie al Governo che per prendere spedienti » (1). Aveva anche la Città, in quegli estremi, ottenuta una certa obbedienza ai suoi voleri ed eletti a Generale del popolo Girolamo Pignatelli, a sottogenerale Lucio Caracciolo Roccaromana, ed altri quattro nobili a Castellani. Ma questi provvedimenti, e gli altri che emanò subito il Pignatelli, e la vista delle forche fatte da lui innalzar sulle pubbliche piazze non potevano riescire e non riescirono a far tornare la calma. Alle porte erano già le guardie avanzate dei Francesi, che, non essendo stati mantenuti i patti del trattato, avevan già oltrepassata la linea di demarcazione e chiudevano ormai Napoli in un gran cerchio di ferro. Si doveva resistere loro sino all'estremo, o spalancar le porte della città? Oramai il problema era chiaramente posto e la soluzione non ammetteva indugi. La plebe si sapea bene (e

---

(1) *Memoria etc.*, p. 24.

Digitized by Google

per molti segni lo aveva fatto chiaro) a qual partito era decisa. Bisognava ora che i patriotti si decidessero: aprir le porte allo straniero apportatore di libertà e, come prometteva, d'indipendenza, o mettersi a capo delle masse popolari e tentare una resistenza, che, se vittoriosa, li avrebbe ricondotti ai piedi di Ferdinando, di Carolina e di Acton, se sventurata, fra le catene della servitù straniera? Sino a quel momento, il comune istinto di conservazione, la necessità comune di difendersi contro la rapina e la strage aveva potuto tenere stretti plebe e patrioti. Ma ora bisognava con sincerità decidersi, e gli avvenimenti furon quali dovevano essere, e non è a parlare nè di tradimenti nè di incosciente ferocia popolare. I patriotti compresero subito il dover loro, ma, decisi sulla via da prendere, dovevano guadagnar tempo, sia per tentar di persuadere la plebe, sia per ridursi in luoghi dove potessero salvar la loro vita e porgere aiuto ai liberatori. I popolani, che si accorgevano, col fine istinto delle masse, di quanto andavan facendo i patrioti, di cui ascoltavano il giorno i discorsi persuadenti alla resa, e spiavano di notte le riunioni secrete [1], non potevano non averli in sospetto e i sospetti cambiar spesso in atti di cieca ferocia, come avvenne il terribile giorno del 19 gennaio.

In quel giorno, mentre sù, a S. Elmo, Pignatelli, Roccaromana e gli altri patrioti tentavano la loro fortuna, cercando di mettersi in salvo — e ne era tempo — nel forte; la plebe, che aveva, la notte precedente, diroccati i patiboli, incominciò i suoi ammutinamenti. « Stamane »

(1) Sacchinelli, o. c., pag. 60.

Digitized by Google

scrive il Diarista dei Teatini di S. Paolo « benchè sabato, non si è fatta dai Novizi la solita Coroncina alla Madonna per un ammutinamento popolare insorto » [1]. In tutta la città spirava dal mattino un'aria di devastazione e di stragi e si attendevano d'ora in ora avvenimenti peggiori, quando si sparse dopo il mezzodì fulmineamente la notizia che il popolo avea presi in casa propria il Duca della Torre e il fratello Clemente Filomarino, e che, devastata la loro casa, trascinavali, come rei di tradimento, alla morte.

Eran due notissime e molto stimate persone, l'uno eccellente matematico, l'altro « poeta molto caro alle muse » come dice il Sacchinelli « ed emulo della Sampogna di Sannazaro! [2] ». In sul mezzogiorno, e mentre il Duca si pettinava, avvenne per mala sorte che egli ricevesse da Capua la lettera di un suo parente Rospigliosi di Roma, in cui questi « lo preveniva a far le dovute attenzioni a Championnet » [3]. Il parrucchiere di dietro ebbe la temerità di legger la lettera, e di poi vide che il Duca la ripose in un forziere. Corse allora, non appena disceso, a darne avviso alla plebe del posto contiguo, e subito una gran folla accorse ferocemente in casa del Duca, gli richiese la lettera, e scassò il forziere e la trovò. Prese allora il Duca ed il fratello, e con istrazi fierissimi li condusse alla marina, massacrandoli e poi bruciandoli, ed abbandonando la casa ed il bel

(1) *Diario etc.*, gennaio, 1799, 19.

(2) Sacchinelli, o. c., pag. 63.

(3) Lo Helfert, o. c., pag. 43, cita il Coppi, VII, pag. 37, che dice il Principe di Rospigliosi aver prevenuto da Firenze il Filomarino, suo parente, di averlo raccomandato a Championnet.

Digitized by Google

gabinetto delle macchine al saccheggio. Il Drusco riporta tal quale il racconto della nostra Memoria, non mutandone qua e là se non solo qualche vocabolo. Ma lo accompagna con un singolare comento, da cui vengon fuori altri ed assai diversi particolari. Il Duca, dice il Drusco, non può non esser biasimato per aver aperta e letta la lettera mentre il parrucchiere gli era di dietro. E sta bene, e scontò la leggerezza sua con la vita. Ma egli fece ben più, secondo il Drusco, poi che imprudentemente si mise ad altercar col parrucchiere, che biasimava la entrata dei Francesi, mentre egli sosteneva esser cosa buona, perchè si castigasse il popolo divenuto insolente. Questa conversazione, dunque, e non la lettera, che era di un Cavaliere Romano e raccomandava al Duca, secondo il Drusco, un ufficiale francese, avrebbe mosso l'iniquo parrucchiere, irritato, ad eccitar con la menzogna la plebe contro i Filomarino [1]. Ma, sia che si voglia di ciò, che pure ha carattere di grande verosimiglianza, gli animi eccitati ed inferociti della plebe, si abbandonarono contro la casa e i fratelli Filomarino ai più nefandi eccessi. Sino i ferri furon divelti dai balconi, ed essi trascinati a massacrare alla marina, senza voler loro concedere neppure un confessore. A partir dal Ponte nuovo non molto prima costruito, e oltre il nuovo edifizio della Immacolatella, si allargava allora un largo spiazzo a semicerchio, sporgente sul mare e con bassi e larghi parapetti a mo' di sedili, dove i napoletani di quel tempo recavansi a godere il fresco nei caldi tramonti di estate. La via chiamavasi, come anche oggi si chiama *Via nuova alla Mari-*

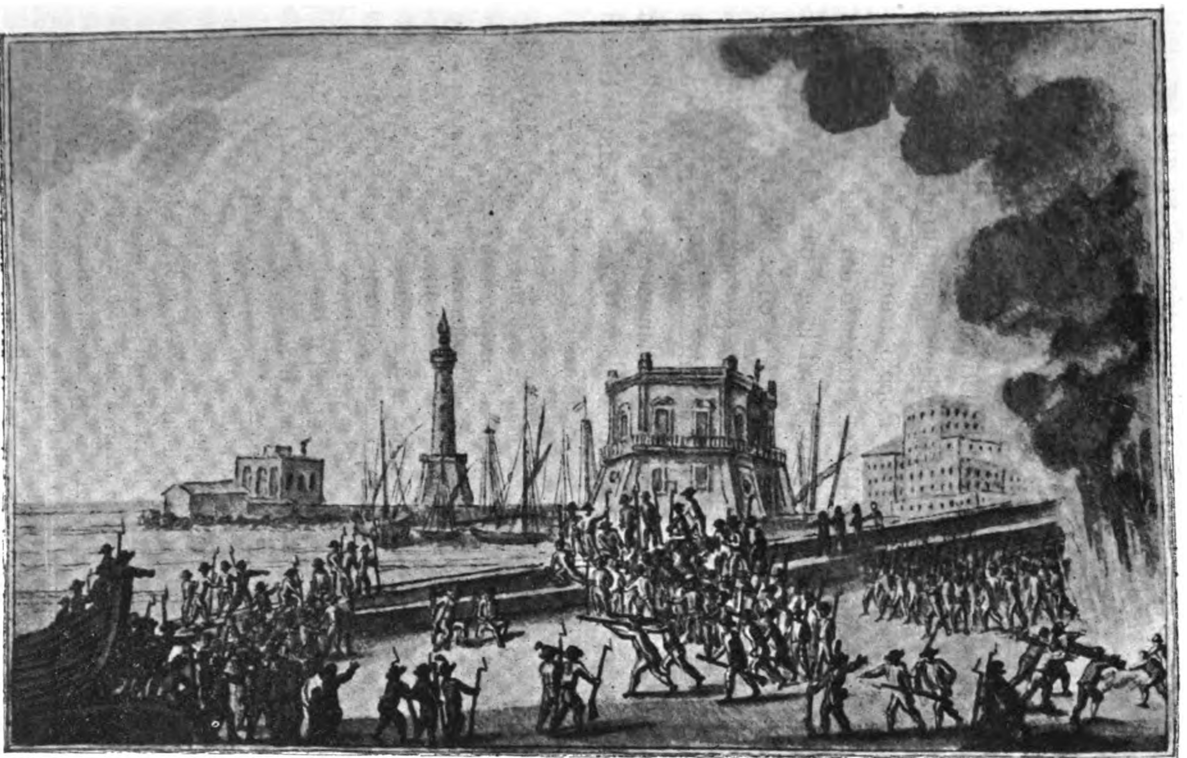
(1) Drusco, o. c., 18-20.

nella, e prima era spiaggia e il mare toccava le case, e non vi si poteva passare in calesso o in carrozza; era poi tutta ingombra di tavole, botti e barche pescherecce (1). Fu in quell'incantevole luogo che i Filomarino vennero condotti ed uccisi, e l'acquarello che ne riproduce la morte risponde in tutto alla descrizione che abbiam riportata. In fondo, sono la lanterna del molo ed i magazzini; vicino, il bell'edifizio ottagono, sgombro d'ogni aggiunta, della Immacolatella; sui poggiuoli della spiaggia, dove i cittadini recavansi a godere il fresco, sono forti gruppi di plebe armata e un largo spiazzo è lasciato in mezzo, dove si compie l'orrendo misfatto. Ivi, accerchiati da altri armati, son seduti i due Filomarino, ed uno è come un corpo morto e cadente (2). Sono bendati ed hanno le braccia legate al dorso delle sedie. Verso di loro marciano coi fucili spianati due popolani, e altri due son pronti dietro a sostituirli, mentre in un angolo si accende il rogo, e la fiamma già divampa, ottenebrando di denso fumo il cielo. Più tardi, corse voce che fossero bruciati vivi. Ma il vero è che furon fucilati, come mostra il nostro acqua-

(1) La descrizione è del D'Auria, vedi *Napoli nobilissima,* fasc. X, anno 1892.

(2) Il particolare, che non mi è sfuggito e non può sfuggire, è di una sorprendente esattezza storica; ed io non sapeva darmene ragione, quando mi è avvenuto di trovarne la spiegazione nel *Monitore* della Pimentel che dice un *Gioacchino Lubrano* « essere stato il primo che ha tirato un colpo di fucile *alla persona di Clemente Filomarino,* domandando espressamente la preferenza nell'assassinio di quello » (*Monitore,* n. 26, 20 fiorile, 9 maggio). Così anche si spiega come molte cronache del tempo e Nicasio parlino dell'uccisione del solo *Duca della Torre.*

Digitized by Google



19 gennaio 1799.
Fucilazione e rogo dei fratelli Filomarino.

Digitized by Google

rello, e poi bruciati in botti resinose, in sul far della notte (1). Il dì seguente, chi avesse cercato, sul luogo nefasto, le tracce ancor fresche del misfatto e le ceneri ancor non disperse dei Filomarino, avrebbe assistito al più strano e al più commovente degli spettacoli. Una processione, preceduta dal busto del glorioso S. Gaetano, dagli Ecc.mi Eletti della Città e dall'insigne Capitolo della Cattedrale, seguita con ordine dal Popolo armato e da una immensa moltitudine salmodiante, scendendo dal Mercato a S. Maria di Porto Salvo, fermavasi sul luogo triste. Ivi, una voce di pace e di perdono si levò e corse fra la moltitudine, mentre le lagrime del popolo profondamente commosso bagnavano quella via. La Processione riprendeva poscia il suo lento cammino e si allontanava verso il Castello, tra le ombre già discese della notte (2). Ma il sangue chiama

(1) Il Drusco dà una esplicita conferma alla testimonianza veramente straordinaria di questi acquarelli, poi che egli, nel comento che fa a questo episodio (pag. 18, n. 5), afferma più chiaramente di quel che non faccia la nostra *Memoria* che « li fucilarono e di poi li bruciarono dentro a botti piene di cose resinose ». A Nicasio fu detto che li bruciassero vivi, ma anche egli conferma il fatto che fossero chiusi e bruciati nelle botti; Sent. I: *Ah! fossi stato dei miei occhi privo,* | *Quando vidi rinchiuso in una botte* | *Il Duca della Torre bruggiar vivo* | *Fra gridi popolari a poca notte.* L'ora è confermata dal *Diario della Casa di S. Paolo*, al giorno 20.

(2) Ecco il brano del *Diario inedito della Casa di S. Paolo*, gennaio, 20: « Si è principiata la processione, portandosi il Busto del Glorioso S. Gaetano Com-Protettore di questa fedel.ma Città, accompagnato dagli Ecc.mi Eletti di essa, e dall'insigne Capitolo della Cattedrale med.ma, ed i nostri Teatini sono andati presso il Busto del Santo, come nostro Patriarca. La processione è andata con ordine, coll'accompagnamento del Popolo armato e di una immensa moltitudine di gente divota; ed ha fatto il giro di tutto il Mercato sino al Carmine, dove si fece la prima predica, quindi al Molo piccolo a

Digitized by Google

il sangue, e il delitto non restò impunito. Poi che, entrati i Francesi in Napoli e rintracciati gli uccisori dei Filomarino, non si tardò anche a scovare, in una casa al Mercato, il parrucchiere che fu causa prima di tanto eccesso. Arrestato sopra un *astrico*, egli fu subito consegnato al Governo, che, su due piedi, ne fece la causa e ne ordinò la fucilazione insieme con gli altri sozi.

« Lunedì pagarono la dovuta pena » così racconta il *Monitore* « i mostri che nei giorni della popolare anarchia, s'imbrattarono le mani nel sangue dei due fratelli *Ascanio,* già duca della Torre, e *Clemente Filomarino* ». Dalla causa, sollecitamente condotta, erano risultati rei *Giuseppe Maimone,* il parrucchiere infame conduttore delle turbe e del saccheggio e origine prima degli assassinî commessi; *Gioacchino Lubrano* dell'uccisione di Clemente Filomarino (v. sopra), che egli reclamò a sè *per essere stato il primo ad arrestarli;* e *Salvatore Capuano* « di sevizie usate sopra i cadaveri dei massacrati fratelli Ascanio e Clemente Filomarino, facendoli legare per i piedi con fune, e per essersi egli stesso creato per capo eccitando tutti a prendere le armi, e di aver ordinato alla turba, prima acciò avesse comprata altrettanta pece, mediante la somma di carlini 24, trovati addosso ad Ascanio Filomarino, per servire di materia combustibile, e bruciare i cadaveri di Ascanio e Clemente Filomarino, ed indi di bruciare e trascinare i cadaveri medesimi ». Vennero fucilati il giorno 6 di mag-

S.ª Maria di Porto Salvo, luogo dove fu ucciso nella notte scorsa il Duca della Torre, dove si fece la seconda con somma commozione del popolo ».

Digitized by Google

gio, insieme con tal *Candido Talienti,* reo di aver sparse voci allarmanti ed essere stato promotore della insurrezione seguita in *Campolieto* sua patria [1]. « Stamane » dice il Diarista della Casa di S. Paolo « il P. D. Andrea Zunica è andato ad assistere e confortare un Disgraziato, che deve essere fucilato con altri tre, tra i quali un prete Pugliese, il quale per aver detto semplicemente *Viva il Re, viva la Regina,* è stato condannato come reo di morte. Questa è già la 3.ª o 4.ª volta che il d.º P. Zunica esercita quest'atto di carità veramente insigne, da che entrarono in Città i Francesi, essendogli toccato a confessare ed amministrare i sagramenti in un luogo incomodo e fetente » [2].

III.

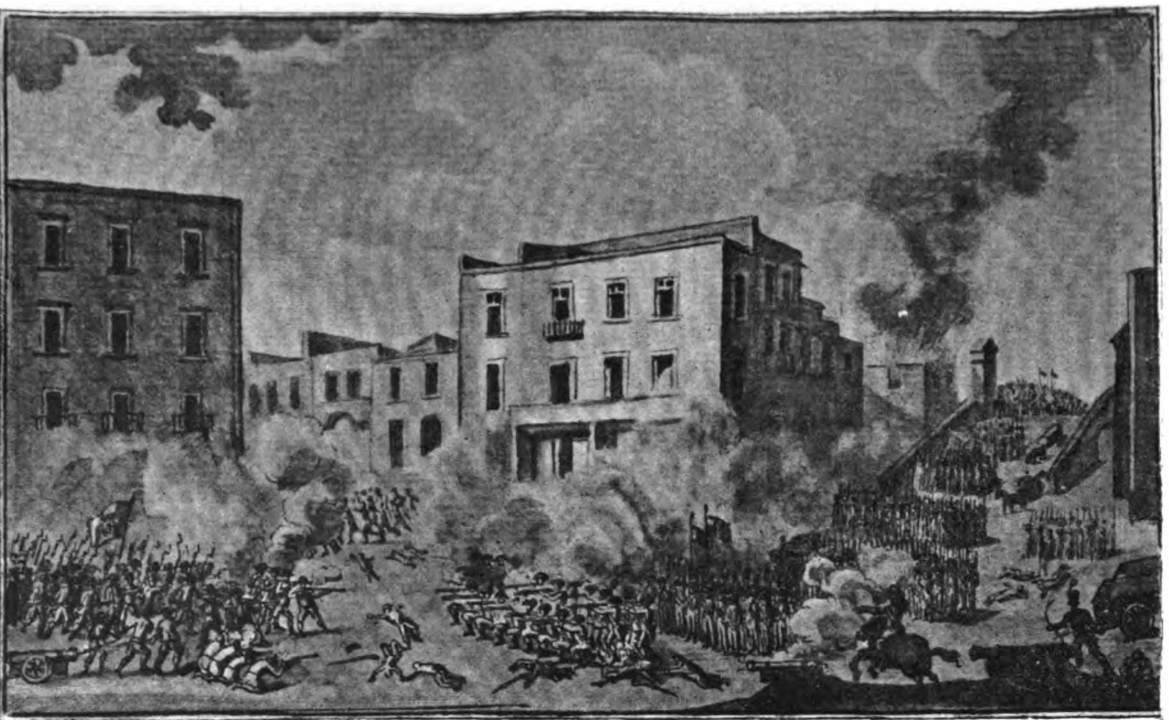
Sin qui gli orrori e le stragi della plebe, iniziatisi con l'assembramento del 20 e il provocato eccidio del 21 dicembre 1798, terminati con l'infame massacro del 19 gennaio '99. Di qui in poi, pure accompagnato da stragi ed

---

(1) *Monitore*, l. c. Per Maimone e Lubrano si era anche ordinato « che, dopo l'esecuzione, dovessero star sospesi li cadaveri per 24 ore », ma la sospensione non fu eseguita.

(2) Ms. inedito del Museo di S. Martino, maggio, 6. Il giorno 6 fu proprio il lunedì di cui il *Monitore*, e la notizia del *Diario* completa quella del *Monitore*, sebbene non dica i nomi dei quattro condannati, quanti esso concordemente ne enumera. Il prete pugliese, reo solo di aver gridato *viva il Re, viva la Regina*, sarebbe tal *Giovanni di Napoli* (v. D'AYALA, o. c., p. 349, che fa condannar quest'ultimo il 19 e gli altri il 6, come si vede, erroneamente).

Digitized by Google



23 gennaio 1799.
Combattimento tra Francesi e lazzaroni al ponte della Maddalena.

Digitized by Google

orrori, il suo periodo eroico, e gli epici combattimenti contro i francesi, di cui i nostri acquarelli seguon le tappe dall'assalto finale all'entrata trionfale nella città.

Il primo rappresenta appunto l'estrema disperata difesa che la plebe oppose alle truppe francesi, ormai dappertutto vincitrici. A Poggioreale, a Capodichino, a Portacapuana, a Capodimonte, a Toledo, a Castel dell'Ovo, dovunque, i lazzaroni erano stati costretti a cedere, dopo una resistenza sanguinosa, accanita, terribile. Da due giorni il cannone tuonava in tutte le direzioni. E, mentre nelle chiese e dinanzi ai Tabernacoli si pregava pei lazzaroni il Dio degli eserciti, che è terribile nei suoi giudizi ed inarrivabile nelle sue operazioni, e tacevano in alto, aspettando la vittoria, le campane, essi affrontavano, per tutta una giornata, a Capodimonte le colonne del Girardon, a Capodichino quelle della prima brigata della prima divisione, a Portacapuana quasi tutto l'esercito francese, gittando la costernazione e l'esterminio fra i nemici e lastricando di cadaveri le vie [1].

(1) Il particolare delle campane rimaste silenziose non è privo d'interesse. È così ovvio che in terribili occasioni come queste suonino a stormo le campane, che lo Helfert anch'egli non ha saputo resistere alla tentazione di scrivere il periodo di prammatica: « Da due lunghi e angosciosi giorni era un sonar di campane a stormo, scoppiar di fucilate, tonar di cannoni, clamoroso infuriar di combattenti, etc. ». Ma per ogni periodo, anche così modesto, di storia convenzionale, vi è o può esservi sempre un diarista pronto a smentirvi, e il Diarista della Casa di S. Paolo (ms. inedito della Biblioteca di S. Martino) dice espressamente che fu proibito per quei giorni « persino di suonar le campane, sinchè il Signore Onnipotente abbia dato a noi compiuta Vittoria; e tranquillizzato gli spiriti ». La cosa, esattamente vera, era troppo importante perchè sfuggisse all'esercito assalitore, che, però, ne diede una ben altra spiegazione. « La distruzione

Digitized by Google

Oramai, tutto era perduto e pareva allo Championnet che non dovesse esservi, il giorno 23, alcun'altra resistenza: su S. Elmo sventolava già la bandiera francese unita a quella dei patriotti; già Kellermann si era impadronito di Castel dell'Ovo e Dufresse aveva sbarazzate le vie di Toledo; già da Portacapuana i francesi, tra mucchi di cadaveri ed orrende stragi, si erano inoltrati sino a Foria. Il combattimento cominciò, invece, sul far del giorno con raddoppiato furore, come racconta il Thiébault, uno degli eroi di quelle giornate, che al valore, alla disciplina, al disprezzo della morte dei lazzaroni napoletani, ha elevato, nelle sue *Memorie,* un mirabile ed imperituro monumento. « Il colonnello Broussier » così il Thiébault descrive l'assalto al ponte della Maddalena « avendo ricevuto durante la notte gli ultimi rinforzi, si avanzò sino dal far del giorno verso il ponte della Maddalena. I lazzaroni eran da sei ad ottomila, e, oltre ad essi, seicento albanesi e sei pezzi d'artiglieria concorrevano alla difesa del ponte, e tutte queste forze opposero la resistenza più ostinata e più lunga. Per più ore tennero la questione indecisa, sinchè i nostri tre pezzi di artiglieria essendo riesciti ad aprir dei vuoti nelle file nemiche, il colonnello Broussier giudicò che il mo-

---

del quartiere di Porta Capuana — scrive il Thiébault (pag. 382) — in cui tanti valorosi eran periti, vendicava i loro mani; il chiarore dell'incendio annunziava ai Napoletani che noi eravamo nelle mura; l'annunziava alle campagne, di cui le campane di allarme, rispondendo alle campane della città, raddoppiavano all'avvicinarsi della notte il loro grido di « morte ai Francesi » coi loro lugubri rintocchi. Difatti, non appena fu apparsa nell'aria l'immensa colonna di fuoco, tutte le campane si tacquero ». Ciò avveniva il 21.

Digitized by Google

mento di finirla fosse venuto, e sei compagnie di granatiesi si slanciarono a passo di corsa e passarono il ponte. I sei cannoni che lo difendevano furon presi, ed i lazzaroni, malgrado la loro intrepida attitudine, una volta raggiunti, furon respinti e ben tosto caricati dal 25.° dei cacciatori a cavallo; dal qual momento tutto fu disastro per questi miserabili. In quanto agli albanesi, essi conservarono le loro file sino al momento in cui si trovarono sbarazzati dai lazzaroni, che li avevan collocati fra due fuochi ed uccidevano chiunque si batteva male. Non appena essi videro i loro terribili guardiani sconfitti, si gettaron tutti in ginocchio e domandaron grazia » [1].

Fin qui le memorie del Thiébault, di cui il nostro acquarello, assai più che del breve cenno della *Memoria,* sembra esser l'espressione grafica [2]. Esso rappresenta, come tutti gli altri acquarelli, il momento culminante dell'azione. I francesi, decisi a finirla, hanno oltrepassato il ponte, e le sei compagnie di granatieri (quante ne numera il Thiébault tante sono nell'acquarello) son già in ordine di combattimento, dal *co' del ponte* al piano, mentre già salgono ed appaiono, in fondo, i cacciatori a cavallo e le bandiere della cavalleria oltre l'edicola di S. Giovanni Nepomuceno, e giù

---

(1) *Mémoires du général B.on Thiébault,* Paris, 1894, vol. II (1795-1799), pag. 397.

(2) La nostra *Memoria* non fa che un breve accenno a questo combattimento che l'acquarello, invece, illustra; e ciò prova ancora una volta che l'artista più che gli avvenimenti di maggiore importanza della *Memoria,* ha dipinto quelli cui egli ha assistito. L'acquarello fu poi inserito a pag. 33, dove si parla dei combattimenti del 22, i più gravi; ma ciò si spiega agevolmente.

Digitized by Google

la prima compagnia (le compagnie son sutte ordinate in tre file) ha di già incominciato il fuoco. Lontano, dietro l'edicola del ponte, brucia una casa, e le fiamme escono dalle finestre e lambiscono il tetto onde si leva un denso fumo; sul ponte i cassoni delle artiglierie son l'indizio dei cannoni abbandonati. Un breve spazio tra le schiere nemiche è sparso di cadaveri, e mentre quelle francesi ordinate e compatte indicano con mirabile verità un esercito regolare e disciplinato, nell'altro campo tutto è confusione e disordine. Una fila di soldati con piccolo berretto e gonnellino fa fuoco a dritta in ginocchio (gli albanesi); a sinistra una fila di lazzaroni facendo fuoco si avanza; indietro si addensa un gran massa di armati fra cui sventola il bianco vessillo reale; altri sono intenti a caricare od a portare innanzi un cannone. La vittoria non è dubbia fra questi avversarî, e il piccolo spazio in cui son ridotti i napoletani indica con evidenza che essi già vinti indietreggiano. Poco dopo, infatti, la via era sgombra e anche il castello del Carmine cadeva come gli altri in potere dei francesi, e ne usciva il povero Zurlo, dimenticato certo, per sua fortuna, in quei supremi momenti, dai forsennati difensori del castello.

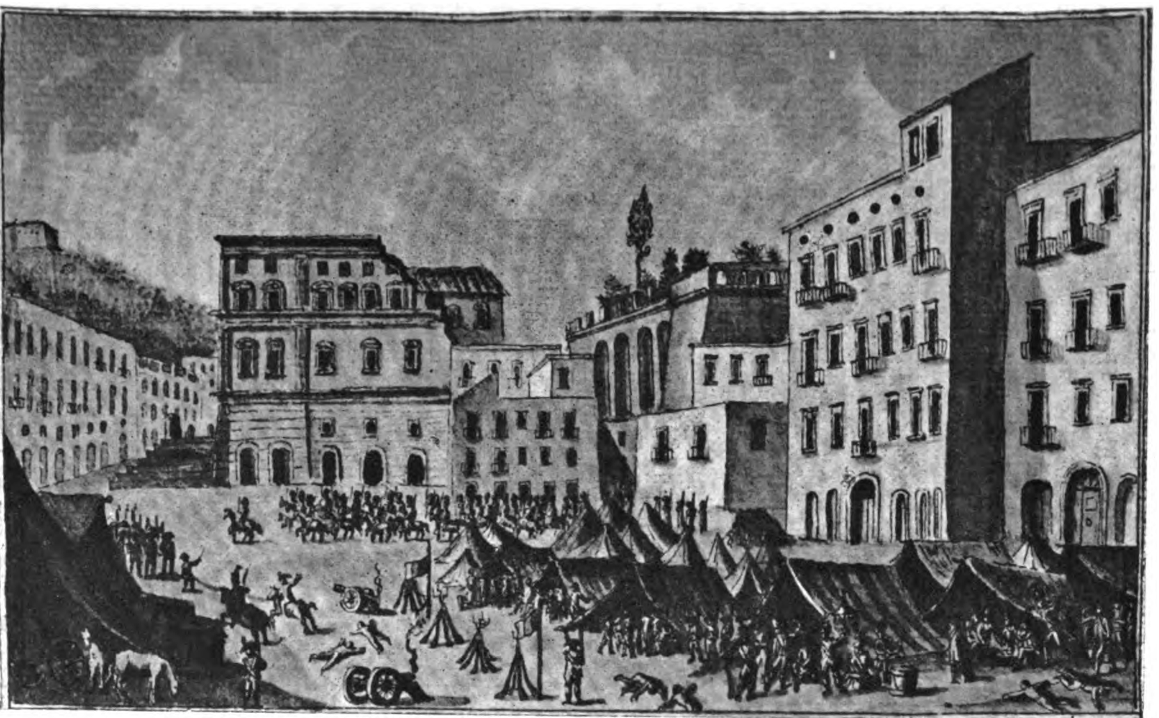
Sin dalla sera innanzi si erano, intanto, attendati nella piazza delle Pigne, le truppe vittoriose, stremate dall'assalto di Portacapuana e dal combattimento di Foria, e il secondo di questi acquarelli, inserito alla pag. 35, ne rappresenta l'attendamento, che fu anche il primo. Da Porta Capuana a Foria la strada si era dovuta, dopo due interi giorni di furioso combattimento, conquistar palmo a palmo, seminando di morti il terreno tra una grandine di palle

Digitized by Google

che piovevano dalle strade, dalle case, dai tetti occupati dai lazzaroni. E fu solo sul far della sera che, fatta saltar in aria una casa divenuta una terribile fortezza donde pioveva una infernale fucilata, e sepolti sotto le sue macerie tutti i suoi eroici difensori, la strada fu sgombra sino al *largo delle Pigne*. Il terreno è anche qui sparso di cadaveri, non ancora portati via dopo il recente combattimento, e attraversano la via, dinanzi alle tende, di cui la piazza è coperta. Poco innanzi, la piazza tutta fremeva ed era come squassata ai colpi di cannone e alla fitta continua fucilata che i lazzaroni dalla casa di Solimena e i Francesi dalla strada e dal *largo* facevan contro di essi. « Tra le case, alte e costruite in pietra, ciò faceva un tal rumore, come se il mondo stesse per cadere » dice il Tischbein, che assistette all'avvenimento e ce lo descrive in pagine mirabili di vita e di colore. I Francesi vi si erano già attendati, come racconta il Tischbein; avevan nella piazza acceso un gran fuoco su cui arrostivan delle cotolette di maiale, e, tra una refezione e l'altra, si affacciavan di sulla protettrice scala del Museo contro i Lazzaroni, assai spesso per non tornar più [1]. Nel momento che l'acquarello ritrae, la feroce lotta è, invece, finita. A dritta, si allineano, sbarrati e muti, i palazzi di Foria, e non è aspetto umano alle finestre; in fondo, sull'alta muraglia arcata del giardino di S. Teresa, spuntano gli alberi del giardino ed un caratteristico cipressetto; più avanti, chiude la piazza il fianco orientale del Museo, che ha tutto

(1) Vedi in *Nap. Nob.* 1897, vol. VI, fol. 7 l'articolo di B. CROCE, *Dalle memorie del pittore Tischbein.*

Digitized by Google



22-23 gennaio 1799.
Accampamento di truppe francesi al « largo delle Pigne ».

Digitized by Google

un angolo caduto; lontano è la collina verde del Vomero e un angolo di S. Elmo. Uno squadrone di cavalleria è in fondo, e i cavalieri sono ancora in arcioni; da sinistra alcuni armati arrivano come da una perlustrazione; due cavalieri galoppano nel mezzo come a dare nuovi ordini. Nell'angolo di sinistra, sotto grandi tende, è l'artiglieria, e vi son grandi cassoni, due cavalli senza briglie, un cannone, di cui è tenuta pronta la lunga miccia, volto ancora verso la porta oltrepassata: un altro è piantato contro la via del Museo. In mezzo, son fasci d'arme e bandiere tricolori. Innanzi alle tende, gruppi di soldati in riposo, di cui alcuni portan recipienti di viveri, altri mangiano su tavole improvvisate, altri suonano, altri discorrono.

Ma il terzo acquarello ci porta ad altra scena più lieta, ad altro singolare episodio di quelle giornate. Dal giorno in cui S. Elmo era caduto in potere dei patriotti i quali riuscirono con uno stratagemma a torlo di mano al popolano Brandi, che fu il 19 del gennaio, esso divenne un punto importantissimo pel piano di attacco ordinato dallo Championnet. Era convenuto anzi che questo non avrebbe iniziato l'assalto alla città, se non quando quel castello fosse nelle mani dei patriotti (1), e fu, infatti, solo il giorno 20 che egli spinse innanzi le prime avanguardie. Il 21,

(1) Vedi THIÉBAULT, a pag. 368, donde appar chiaro che erano giustificatissimi i sospetti della plebe e più che giustificato l'assalto che essa dava ai corrieri provenienti dai luoghi occupati dallo Championnet. È chiaro pure che non solo una intesa generale correva tra i patrioti di S. Elmo e l'esercito francese, ma l'intesa sulle operazioni da fare e sulla parte loro assegnata.

Digitized by Google

quando i Francesi si furono appressati a Napoli, sulla cima del forte già sventolava la bandiera tricolorata e già nella piazza, dentro le sue salde mura, era stato piantato il primo albero della libertà. Ma le sue cannonate non portarono, quel giorno, un grande aiuto all'esercito di assalto. « È sicuro » dice la *Memoria* « che i Francesi in principio dubitarono se il Castelsantermo sparava contro di essi, o della plebe » [1], il che non era dubitabile. Si voleva, invece, senza eccitar troppo il malumore della plebe e senza darle la certezza del tradimento, ottener prima che i Francesi entrassero nel forte e che Kellermann, vinte le resistenze di Capodimonte, girasse il colle; nè, d'altra parte, era facile indirizzare al loro giusto segno le artigliere, in quella mischia sanguinosa di Porta Capuana, in cui spesso si trovavan confusi assaliti ed assalitori. « Per vie recondite » così racconta il Thiébault « due battaglioni si portano, il giorno dopo a S. Elmo » e s'inalbera accanto alla francese la bandiera nazionale. Incomincia quindi, a un segnale convenuto, la cannonata, e per tutto quel giorno e il seguente, il fuoco, ben diretto, sostiene tutti i movimenti delle truppe.

I Certosini non avevan rappresentata una piccola parte in questi avvenimenti, e, come pare, a differenza di quelli di Calabria, non mal volentieri. Minacciati di saccheggio dal Brandi, essi « con grande ilarità » come dice la *Memoria* « somministrarono provvisioni ai patriotti » [2]. Più tardi, all'arrivo dei Francesi, fu fatta « con paramenti di Sagrestia

(1) *Memoria*, pag. 32.
(2) Id., pag. 30.

Digitized by Google

dei bravi Monaci Certosini rossa, blò e gialla » la bandiera Nazionale che fu levata accanto alla francese. E fu un Certosino che, quell'istesso giorno del 22, portò la lettera dell'elegante Logoteta ai rappresentanti della città che erano allora il Principino di Canosa, il Duca di Castelluccio, Ottavio Caracciolo Cicinelli, Michele Piccenna e Gennaro Presti [1]. Conclusa, infine, il giorno seguente, la pace con i veri capi del popolo, che erano Paggio, Antonio d'Avella detto Pagliuchella, e Michele Marino detto Michele il pazzo [2], ed entrato Championnet trionfalmente in Napoli, fu grande il concorso dei patriotti a Santermo. « Vi concorsero anche tante patriotte a rivedere i congiunti, gli amici. La sera i Certosini diedero una cena a circa 40 dell'uno e dell'altro sesso; dopo la quale si passò al ballo nelle stanze del Priore. Que' Cenobiti pieni di estatica ammirazione e di gioia in vedere donne ballanti ed allegre tra di loro, dovettero più di tutti godere della libertà » [3]. L'acquarello ritrae con la precisione consueta la scena. La sala è una delle stanze di ricevimento del priore, dove ora si conservano i vetri di Murano, gli abiti borbonici e le altre reliquie del Museo. Dalle pareti, pendono molti

(1) Id., pag. 34.

(2) Il Paggio è quello di cui ricorda il Palermo che fu mandato ad aizzare il popolo con i 6000 ducati il 21 dicembre. Pagliuchella fu destinato a difendere Capodimonte, come afferma il Thiébault (pagina 368), e fu poi impiccato il 29 agosto del '99. Michele il Pazzo, di gran lunga più popolare degli altri due, fu, come l'altro, impiccato il 29 agosto, e di lui dice il Thiébault che fu « d'une ardeur dévorante et d'une intelligence remarquable, le généralissime de cette bagarre » (pag. cit.).

(3) *Memoria* etc., p. 49.

Digitized by Google



24 gennaio 1799.
Ballo di patriotti nella Certosa di S. Martino.

Digitized by Google

quadri, portati via, poco dopo, come sappiamo, per arricchirne la pinacoteca pubblica, ed al soffitto è sospeso un lampadario acceso. In un angolo suona una orchestrina fatta di un contrabbasso, di due trombe, di un clarinetto, di un corno e di un violino. Nel mezzo ballano due patriotti in abito militare e cappello con pennacchio e due donne, che ciascuno di essi tien per mano, in abito direttorio, con lunghi nastri svolazzanti e pennacchi sulla fronte. Intorno, son altri patriotti ed altre giovani patriotte, in piedi o sedute, e fra essi e sotto la porta che dà ora alla saletta Bernini, molti Certosini, che par davvero piglino un gran gusto al nuovo spettacolo. Più tardi, essi pagarono con la loro soppressione questo momento di dolce debolezza, e invano si affaticarono a mostrar che non avrebbero potuto fare il contrario. Ferdinando trovò — e non ebbe torto — che essi avean messo, nel bere l'amaro calice, troppo buona volontà [1].

La Repubblica napoletana fu da quel giorno effettivamente stabilita, e per le strade cessarono come d'incanto le uccisioni e le stragi dei Giacobini. Tutti da quel giorno dal più al meno lo furono, e i preti cominciarono nelle chiese a predicar la moderazione, la concordia, la pace. « Giorno di dolore » scrive il Diarista, che è feroce, della casa dei SS. Apostoli « ormai non ci resta che a soffrir

(1) Vedi il Tufari, che mostra di far le più grandi meraviglie per la irremovibile decisione del Re. « Allora fu » così egli dice « che *contro l'aspettativa di tutti* venne decretata la soppressione della Certosa, per essersi *falsamente* rapportato alla Corte di Napoli, avere anche i religiosi di S. Martino preso parte contro alla truppa del Re, etc. ». *La Certosa di S. Martino*, p. 11.

Digitized by Google

la legge dei vincitori » (1). Ma non pare che questa legge fosse poi o sembrasse troppo pesante, e bastò un po' di denaro, messo a tempo nelle sante mani perchè, in mancanza di meglio, essi si dedicassero a quell'opera di pacificazione. Fu così, a quanto pare, e per opera loro, non pe' bei discorsi del generale Championnet, come si disse, che il maggior Capo dei Lazzaroni, Michele il Pazzo, fu persuaso e convertito alla Repubblica; e si vide questo leale e forte figlio del popolo napoletano cavalcare innanzi all'esercito vincitore nel giorno del suo ingresso, che fu il 23, sincero ed entusiasta e valoroso ora, come sincero ed entusiasta e senza paura era stato prima, per la fede e per il re, contro lo straniero usurpatore (2).

---

(1) Ms. inedito del Museo di S. Martino.

(2) Gli fu dato, oltre quello di *Pazzo*, anche il nome di *Macchiavello*, forse dai Francesi. La nostra *Memoria* (pag. 47), accennando all'ingresso trionfale di Championnet, dice che « era bello il vedere che precedeva tale ingresso un tal Poerio Calabrese, che veniva coll'armata, e tra lui e 'l Generale, cavalcava un Capolazzaro per nome Michele Macchiavello ». Egli andava gridando « viva Gesù, Maria, S. Gennaro, la Libertà » e quel popolo pocanzi feroce « replicava le stesse parole con trasporto di gioia ». In margine, accanto al cognome *Macchiavello* è una piccola croce che richiama alle parole manoscritte nel margine di destra: *Avella alias lo Pazzo*, di cui la prima è cancellata e sostituita dalla stessa mano con l'altra *Marino*. Il D'Ayala (o. c., pag. 362) scrive a questo proposito: « Ugo Foscolo lo chiamò, non so come, Niccolò Macchiavello; nè questo è un casato finto in Napoli (ricorda, di fatto, in nota, un proscritto di quell'anno, Pasquale Macchiavello). Ma egli non ebbe presente a questo punto la nostra *Memoria* (che appunto *Macchiavello* lo chiama) donde il Foscolo dovè trarre la sua notizia. Evidentemente, dovette essere uno dei nomignoli procuratigli dall'ingegno acutissimo, di cui son prova i molti discorsi e i motti che gli si attribuiscono, non escluso quello raccontato dal Marinelli e del quale io non saprei notare, come fa il D'A-

Digitized by Google

Non mancava al riconoscimento completo della nuova Repubblica che la pompa ufficiale, e questa si compì il giorno del sabato 26. « Sabato a mezzo giorno nel palazzo della Città congregati quei del governo provvisorio vi è giunto Championnet, e per la loro formale installazione ha fatto un discorso molto eccellente in favor della Nazione » [1]. Il Sacchinelli riporta, parlando di questa cerimonia, le parole della nostra *Memoria*, come fa largamente per tutto questo periodo; ma ne modifica notevolmente il contenuto, facendole dir cosa ben diversa, e cioè che, in quel giorno, i membri del Governo si eran riuniti nel palazzo della Città per la formale istallazione *del corpo municipale*, quando vi giunse Championnet [2]. Il Thiébault asserisce invece che « il 23 gennaio, il governo napoletano era stato organizzato; il 24 e il 25 furono dedicati alla scelta dei suoi membri e di quelli della municipalità;

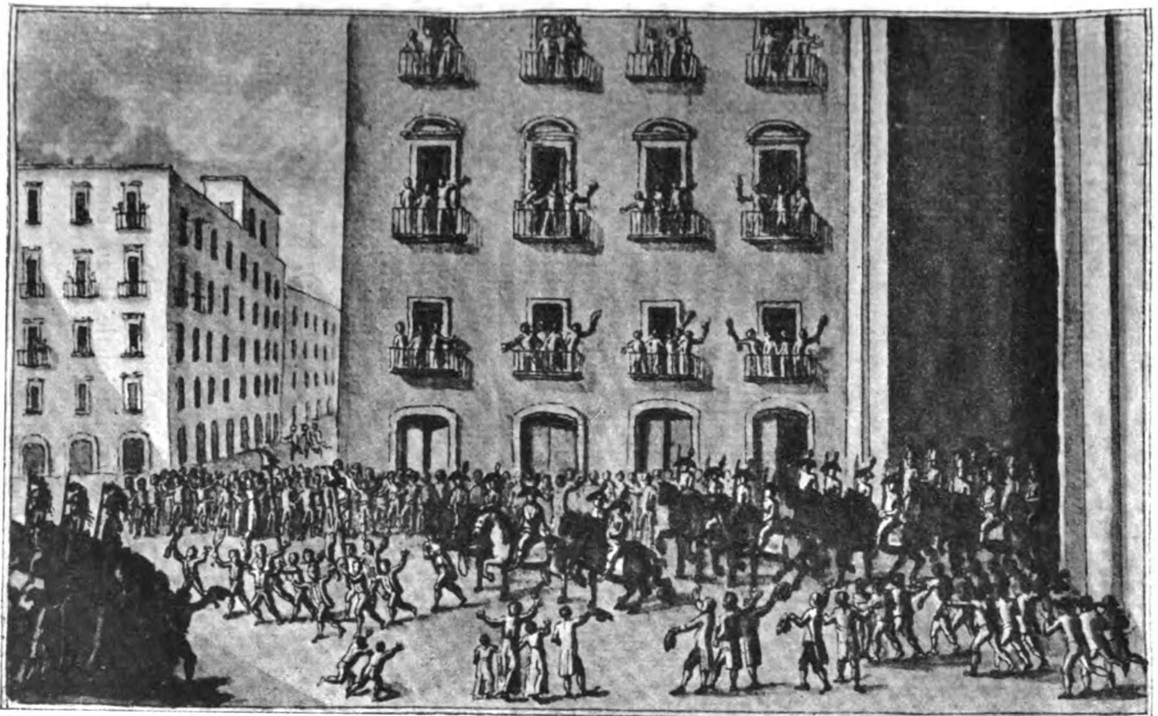
---

yala, la volgarità ma l'acume profetico. « Magnate » egli diceva ai suoi figliuoli, sicuro di quel che doveva avvenire ed avvenne « magnate, figli miei, ca la capa de lu tata vuosto pava ». Il ritratto che ne fa il Thiébault è bellissimo, ed è veramente commovente il veder dopo tanti anni venir fuori pagine così calde e simpatiche pel povero popolano impiccato nell'agosto del '99. Dispiacciono solo alcune parole, che non dicono con giustizia la missione che egli compiva.

(1) *Memoria*, etc., pag. 51.

(2) Sacchinelli, o. c., pag. 65. La *Memoria*, invece, parla espressamente di due funzioni, quella della installazione del *Governo* e l'altra della installazione del *Corpo municipale*. « La stessa mattina numero 25 Individui, principiando da Luigi Serra, e terminando a Pagliuchella, etc., sono stati istallati per Corpo municipale colle stesse formalità, il quale rimarrà a far le sue funzioni in quello stesso luogo; e il Governo Provvisorio *andrà* a congregarsi a Palazzo, oggi chiamato Palazzo Nazionale ».

Digitized by Google



27 gennaio 1799.
Championnet recasi alla solenne istallazione del Governo Provvisorio.

Digitized by Google

il 26 il nuovo governo fu proclamato con la più grande pompa, e il 27, accompagnato da tutti i generali dell'armata presenti in Napoli, seguito dagli ufficiali dello Stato maggiore, scortato da quattro battaglioni e da quattro squadroni in grande tenuta, il generale in capo assistette all'istallazione che fu fatta al suono delle musiche militari, e al rumore della moschetteria e del cannone ». Un discorso pieno di veemenza e di nobiltà, pronunciato da lui, così egli continua, « terminò la cerimonia, e immediatamente dopo, un *Tedeum* fu cantato dal Cardinale Arcivescovo di Napoli nella chiesa di S. Gennaro, dove la giornata finì col miracolo del santo [1] ». Le cose, mettendo d'accordo le tre testimonianze e quella del Drusco, che, in fine della cerimonia del 26, fa leggere dallo Championnet l'atto d'istallazione del Corpo municipale [2], andarono dunque così; e bisogna senz'altro rimandar al giorno 27 la data dell'istallazione del Governo repubblicano. Scelti nei giorni del 24 e del 25 i membri del Governo e del Municipio si passò alle cerimonie ufficiali. Proclamato, il giorno 26, il Governo della Repubblica (Thiébault) con un discorso del general Championnet ed uno in risposta del Laubert (Memoria, Sacchinelli), furono proclamati ed installati *immediatamente* i membri del Corpo municipale, che dovevan restare in quell'antica sede (Memoria, Sacchinelli, Drusco). Restava a compiere la solenne installazione del Governo napoletano, e questa fu compiuta nella sua sede del Palazzo Nazionale il 27 con l'apparato che

---

(1) *Mémoires*, pagg. 433-434.
(2) DRUSCO, o. c., p. 46.

Digitized by Google

descrive il Thiébault. La *Memoria*, infatti, dice, parlando della cerimonia del 26, che il Governo Provvisorio « *andrà* a congregarsi a Palazzo ». Il *Monitore* della Pimentel, invece, rifacendo brevemente la storia degli avvenimenti ultimi, afferma che nel giorno 26 « prese possesso, nel palazzo della Comune la nuova *Municipalità*, e nel PALAZZO GIÀ REGIO, nella sala del Teatro, il *Governo Provvisorio* ». Questo, dunque, dovette essere installato il giorno dopo, ed essere *immediatamente* seguito, come appar naturale, dal *Te Deum* e dalla festa popolare dell'erezione, innanzi al palazzo, dell'*Albero della Libertà*, un gran pino, come vien descritto dalla Pimentel, con tutte le sue radici e parte delle sue foglie, colla Berretta della Libertà sulla cima, e di fianco la Bandiera Nazionale, legatavi con fasce tricolori [1].

È senza dubbio questa ultima e solenne pompa che riproduce l'ultimo dei nostri acquarelli [2]. Da una porta appena accennata, che sbocca in una larga piazza, vien fuori la cavalcata, che volge a sinistra e discende. La porta non può essere che Port'Alba: è fiancheggiata da un'alta casa com'ora, un'ampia strada sale fra questa e una fila di palazzi, e la piazza, che le è dinanzi, conduce, scendendo a sinistra, al Real Palazzo dove il Generale Championnet si conduce con grande séguito. Precede uno squadrone di cavalleria dai grandi cimieri criniti, un gruppo degl'immancabili monelli leva in alto su lunghi bastoni due berretti frigi, e, seguito da altre file di cavalleria che ancora

---

(1) *Monitore napolitano*, n. 1, 2 febbraio. Cito dal DRUSCO, *Anarchia*, etc., pag. 67.

(2) È inserito a pag. 51.

Digitized by Google

vengon fuori dalla grande porta, cavalcano Championnet, di cui un popolano tien pel morso il cavallo, e undici altri ufficiali, di cui i nomi son segnati a caratteri incancellabili nelle pagine di quelle giornate: Duhesme, Dufresse, Monnier, Kellermann, Broussier, Ordonnau, Gauthrin, Girardon, e, fra gli altri, quel Thiébault, che doveva, in pagine cosi calde di vita, rivendicar le gesta militari e raccontar la gloria dei lazzaroni ai loro non giusti concittadini.

Digitized by Google

II.

Il Nicasio. Vicende politiche del '99.

I.

Si conserva nella Biblioteca del Museo di S. Martino un manoscritto inedito quasi del tutto sconosciuto [1] che ha per titolo: *Il Nicasio. Vicende Politiche del 99 divise in sentimenti poetici*, e la data *Sorrento anno 1809*.

Il manoscritto mostra di essere stato lungamente in luogo umido ed è tutto bucato, roso, distrutto dall'umidità e come da vermi di terra. Alcune parole dell'autore, in fine del manoscritto, ci fanno sapere, infatti, che esso era destinato veramente ad esser sepolto sotto terra, donde io non posso dire chi l'abbia tratto, e donde venne a S. Martino solo dieci anni or sono.

È un poema in sesta rima diviso in due parti, di cui la prima, composta di trentotto canti o *sentimenti* come li chiama l'autore, va dagli avvenimenti della rivoluzione napoletana del 99 alla battaglia di Marengo; l'altra, di dieciotto, canta quelli dalla battaglia di Marengo all'entrata degli Austriaci in Napoli, nel marzo del 1821. Ogni canto

(1) Solo Benedetto Croce ne ha fatto menzione (*Studi storici della Rivoluzione Napoletana del 1799*, Roma, 1897, pag. 99). Ma brevissimamente, poi che egli non ebbe agio di esaminarlo.

Digitized by Google

è preceduto dal soggetto di esso in prosa ed accompagnato da abbondanti note, or filosofiche, ora storiche, ora aneddotiche; ogni parte da un discorso, di cui il primo espone il piano di tutto il poema, il secondo divaga in considerazioni sullo scibile del secolo. Illustrano, infine, la vita ed alcuni avvenimenti politici del tempo, altre non poche poesie dell'autore preposte all'una ed all'altra delle due parti del poema.

Il poema, cui l'autore ha dato forma autobiografica e che non canta se non avvenimenti ai quali egli ha partecipato, è uno dei più singolari e completi documenti che ci potesse pervenire di quella che dovette essere, in quei tempi fortunosi, la vita di quanti furono in Napoli i giovani esaltati che in essi vissero e che a quegli avvenimenti parteciparono, agitati, sbattuti, sconvolti dalle nuove idee e dagli eventi immaturi ed estranei. Esso dà una immagine viva e preziosa di quei giovani della irrequieta borghesia, che per mille vie assorbivano le sconvolgitrici idee del secolo: di uno spirito acuto, libero, amante di cose nuove; indisciplinato e non colto, ma desideroso di sapere e di gloria; umile ed orgogliosissimo, semplice e tormentato; irriverente, irreligioso, giudice acerbo e non titubante di uomini e di cose. Tali uscivano, tutti o quasi tutti dalla nostra Università, quelli che dovevano poi popolare le logge massoniche, apprendere con avidità le notizie che venivan di Francia, appassionarsi alle idee nuove, formare, sotto il palcoscenico, su cui agivano ed apparivano i maggiori, la moltitudine sordamente romoreggiante, dinanzi alla scena, la platea da cui essi sapevano di esser guardati, il mosso mare di cui appaiono solo, nelle tempeste,

Digitized by Google

le cime brillanti e luminose (1). Nicasio, come appare da questo poema, che dico? da questa complessa manifestazione del suo spirito, non è un sapiente, ma troppe cose gli si son fatte intravvedere perchè possa ormai starsene contento al *quia;* non è un profondo spirito, ma quanto di più profondo ha espresso la filosofia del suo secolo lo ha penetrato e lasciato in lui tracce incancellabili e regolatrici. Non fu un grande, ma, più dei grandi, potè guardare in se stesso ed accogliere con ingenuità i principii che abbattevano i troni divini ed umani, credere alla incrollabilità di quei principii informatori, esprimere da sè quanto vi era stato deposto e nutrito, e manifestarlo senza guardarsi attorno. Noi conosciamo le grandi anime; bisogna conoscere queste altre un po' meglio, perchè sia completo il quadro di quei tempi singolari che, non maturati nel grembo di questa madre, diedero qui moti sanguinosi, rivolgimenti profondi, stragi e morti gloriose. Fermarsi ad esaminar le ragioni economiche o gli alti uomini che furon le vittime *volute,* non significa far tutta la storia di quegli avvenimenti, nè ricostruirne tutta la fisonomia. Molti di quegli eletti spiriti che si trovarono a capo della rivo-

(1) *Diario* del MARINELLI: « Nella notte del 19 giugno del 1795 furono disarmati gli giovani di tutti gli ospedali di questa capitale, e di parecchi Conservatori. La Giunta di Stato di allora e la Corte gli credevano Giacobini » (il brano fu pubblicato dalla *Lega del Bene* del giugno 96, n. 7). Che tali fossero, mostrarono nelle giornate del giugno 99, in cui tirarono sulle orde vincitrici. « Nel dì 7 giugno 1798 » è sempre il Marinelli che parla « di marterdì la sera, essendo il re nel Teatro de' Fiorentini a sentire una commedia fece arrestare sul fatto otto giovani e tra gli altri il figlio di Santorelli, ch'avevano gli capelli tagliati alla Giacobina ».

Digitized by Google

luzione, e si potrebbe dir quasi tutti, non la fecero, e, più che trascinar gli altri, ne furon trascinati. Che i Borboni abbian dato alla rivoluzione il carattere altamente tragico che ebbe, è vero; che molti degli afforcati non fossero quei giacobini che si disse, può darsi; ma i giacobini non furon certo un parto della fantasia nè del Re nè del popolo, ed io non so pensare che razza di sudditi *fedelissimi* fossero quelli che la pensavano come questo Nicasio, sprezzatore così deciso, così energico, così convinto del trono e dell'altare [1]. Fra questi si reclutò, nel '99, quella oscura moltitudine di patriotti, che la plebe additò e proseguì, e di cui ciascun di essa conosceva gli umori, sapeva le relazioni e la vita, aveva forse ascoltate le appassionate discussioni. Fra questi si reclutarono gli esuli, i difensori dei castelli, i combattenti dalle case e dagli ospedali e quelli della Certosa di S. Martino e di S. Elmo, che duraron circa 30 giorni nella resistenza. Un valoroso straniero ha fatta l'apologia dei lazzaroni napoletani; bisognerà esaminare con più sereno animo le condizioni dei patriotti dopo l'abbandono francese, e l'azione loro nelle giornate sino alla capitolazione del giugno e alla resa di S. Elmo del luglio, per portare un *giusto giudizio*. Chi non sa che qui ogni spirito di organizzazione manca? Esso mancò anche in quelle gravi circostanze, ma mancò anche ed assai più il tempo. Un vero esercito repubblicano non potè organizzarsi, e quando giunse la nuova della fulminea spedizione del Ruffo e si trovarono a dover resistere ad un esercito di

---

(1) Vedi per ciò i buoni articoli del Parisi nella *Lega del Bene*, anno 1886, n. 7 e seguenti, e i documenti che egli pubblica.

Digitized by Google

circa 50,000 uomini, fanatico e feroce, non eran trascorsi che solo tre mesi dalla proclamazione della Repubblica. I lazzaroni erano una moltitudine, una infinita moltitudine che aveva avuto agio, devastando gli arsenali e i castelli, di armarsi a furore. Questi altri eran pochi; e la moltitudine piena di odio era loro alle spalle e d'intorno [1]; e gli avvenimenti furono imprevisti e precipitosi. L'assalto di Napoli fu dalle truppe francesi del gennaio 99 lungamente meditato ed ordinatamente eseguito, la difesa delle truppe regie e dei lazzaroni da lunga mano preparata, e sostenuta da turbe, di numero infinitamente superiori, di animo compatte e sicure, poi che nulla avevano a temere alle spalle, e non potevano certo far loro terrore i non gravi colpi dell'unico forte nemico.

Ma che cosa fu, invece, veramente, l'assalto dato a Napoli dalle orde della Santa Fede, in quel giorno del 13 giugno? e quali furono le forze che si trovavano a fronte? Deciso, per consiglio degli alleati, a dar l'attacco maggiore dalla parte del mare, dove sarebbe stato soccorso dalle navi inglesi, Fabrizio Ruffo avviò il grosso dell'esercito, com'è noto, verso Portici e S. Giorgio: e innanzi gli correvan le feroci schiere dei Calabresi avide di sangue. Dal piccolo forte costiero di Vigliena i patriotti potevan vedere la sterminata fila di carri e di armati svolgersi sino a

(1) « La plebe », dice lo Helfert (o. c., pag. 243), « commossa stringeva i denti e mostrava i pugni ». E, poco dopo (pag. 251): « Nella città stessa l'aria si faceva ogni giorno più opprimente. I lazzaroni, con le schiere del loro re a poca distanza, era difficile tenerli. Non avevano dimenticato le giornate di gennaio, i terribili vuoti che quella battaglia avea fatti nelle loro file », etc. etc.

Digitized by Google

perdita di occhio dinanzi a loro. E già prima del loro arrivo avevan sostenuto l'urto delle avanguardie del De Filippis, quando, nel forte del combattimento diretto quasi tutto contro di essi, ch'erano il più valido appoggio all'azione delle artiglierie onde era stato munito il Ponte, si videro assaliti, e poi circondati ed aggrediti sulle mura corpo a corpo. I Calabresi, poi che il forte fu vinto, si attribuirono essi soli il vanto dell'azione. I Russi affermarono, invece, di aver essi compiuto l'assalto, di avere, anzi, passata a fil di spada una parte della guarnigione e lasciato a guardia del forte un presidio di napoletani [1]. Bisognerà, quindi, concludere dalle due testimonianze disparate, che Russi e Calabresi si trovarono insieme, oltre che ad assalire, ad invadere il forte, mentre a questi soli si debba la fulminea scalata alle mura.

Le cose sarebbero andate, a veder nostro, in questo modo. A Vigliena si eran sostenuti altri due assalti nei giorni del 10 e dell'11 giugno, da terra e da mare [2]. I Realisti sapevano perfettamente l'importanza del forte, per l'azione che si accingevano a fare contro il ponte della Maddalena e non mettevano alcun dubbio che dovessero impadronirsene prima di dar l'assalto. La colonna scelta mandata dal Ruffo il giorno 11 sotto gli ordini del De Filippis e del De Luca non ebbe, anzi, altro scopo che quello di sgombrar la strada, impadronendosi dei due forti del Granatello e di Vigliena [3]. Appena, infatti, il De Fi-

(1) Helfert, o. c., pag. 258, n. 1.

(2) Maresca, *Il cavaliere Antonio Micheroux*, nell'*Archivio storico per le prov. nap.*, an. XIX, fasc. III, pag. 484.

(3) Helfert, o. c., pag. 253.

Digitized by Google

lippis si fu impadronito del primo, si recò a bordo del Cavallo Marino, e tenne consiglio col Foote, intorno all'assalto di Vigliena, che, secondo lui, si sarebbe dovuto dare il giorno seguente (1). Ma, quando le cose precipitarono e la battaglia si trovò, contro il volere dei capi, ingaggiata, non vi è dubbio che i suoi quattro pezzi di artiglieria e poi i cannoni russi aprissero il fuoco contro il forte, anche prima che contro il ponte della Maddalena (2). In breve, il forte, battuto dai cannoni del De Filippis e dalla mitraglia russa, e sempre più stretto davvicino, mentre si avanzavano da ogni parte le altre infinite orde di Ruffo, dovè scegliere non tra una ulteriore resistenza, impossibile e certo non più utile, ma tra l'abbandono e la distruzione del forte, che appariva quel che di meglio restasse a fare, prima che il nemico, avanzando, e tagliandolo fuori, riescisse ad impadronirsene. E incominciava forse la guarnigione a mettersi in salvo, o per mare, cercando di raggiungere le navi della costa, o per terra, tentando alla spicciolata di raggiungere il ponte della Maddalena prima di accender le micce e dar fuoco alle polveri; quando, le compagnie calabresi girandola e dando la scalata « alla greca » dopo aver sgomberate a fucilate le cortine dai patriotti ancora rimasti, i Russi, dall'abbattuta porta, s'impadronirono del forte, passando a fil di spada i pochi che ancor vi trovarono. Bruciavano, intanto, le micce, secondo quel che era dettato dal puro dover mi-

---

(1) Helfert, o. c., pag. 256.
(2) Petromasi, *Storia della spedizione dell'Eminentissimo Cardinale D. Fabrizio Ruffo*, Napoli, 1801, pag. 59.

Digitized by Google

litare ordinate ed accese, e il Cardinale aveva appena ricevuta la notizia della resa, che un rombo immane gli portava l'altra che il forte costiero di Vigliena, non potuto conservare, era un mucchio di rovine [1].

Dal mare, intanto, e dal ponte le artiglierie di Caracciolo e quelle di Wirtz facevan piovere sugli assalitori una vera grandine di palle, e quando al fuoco spaventevole

---

(1) Che le mine fossero accese dai difensori del forte non vi è dubbio alcuno, ed il fatto, negato invano, è stato confermato dal *Diario napoletano*, 14 giugno: « Il detto fortino di Vigliena si era minato, e andò in aria, ma con poco danno dei soldati di Ruffo, perchè avvisati a tempo ne sortirono ». Il Sacchinelli riferì che lo scoppio avvenisse per opera degli stessi Calabresi, intenti a dividersi le polveri, ma, oltre il resto, ciò è puerile ed illogico. Sulla partecipazione delle truppe russe al fatto non vi è dubbio (Nardini, Paulini, Durante, Sacchinelli, Coco, Colletta, Pepe, Del Pozzo, quasi tutti e di tutti i colori), nè può recar meraviglia che gli uni dicessero al Cardinale calabrese essere stati i suoi soli valorosi concittadini ad impadronirsi del forte, e che gli altri scrivessero al loro Governo di aver tutto compiuto da soli. Oltre gli autori citati, lo scritto dell'Usakov, il rapporto del Baillie, che fu il capitano da lui mandato all'assalto, escludono il dubbio. Il Baillie, anzi (devo la notizia all'amico Croce), accusò di viltà quel presidio, ma è evidente che egli non dovè capir la ragione dello sgombro precipitato dei patriotti, che però dovette farglisi chiara quando, di lontano (e dovè chiamarsi fortunato) udì lo scoppio. Il fatto va dunque contenuto, a veder nostro, in questi limiti, onorevolissimi ed incontrastabili, e l'aver dato fuoco alle polveri ritenuta una necessità militare, rispondente ad istruzioni evidentemente già avanti prese con la difesa del ponte, sia pure su proposta degli stessi difensori o del capo di essi. Abituati alle salse forti degli eroismi legendari ed epici dei Muzio Scevola e dei Regolo, noi non sappiam trovare abbastanza eroico ciò che fece nella gloriosa giornata quel pugno di Calabresi, immortale e grande anche se se ne sfrondi di ogni incerto particolare l'azione. Il fortino di Vigliena, è, come si sa, indifendibile, non destinato nè atto ad altro se non ad offender navi nemiche che costeggino, ad impedire, coadiuvando altri forti, uno sbarco, a tutelar da pirati e da contrabbandieri la spiaggia popolosa. La Difesa repub-

Digitized by Google

e micidiale si unì lo scoppio terribile del forte di Vigliena, che fece temer nuove insidie, le infinite orde accennarono a mettersi in fuga e fu necessario stendere alle loro spalle un cordone di Russi, mentre i comandanti riunivansi a consiglio per decidere sul da fare. Ma quelle orde erano innumerevoli, ed altre nuove ne erano allora arrivate col Porporato, e ne sopraggiungevano da tutte

blicana della città non dubita, invece, di farne un primo punto di resistenza, assai più fidando nei petti saldi come salde mura dei difensori che vi avrebbe inviati che non in quella umile opera costiera; un pugno di eroi calabresi, legione sacra alla morte, non dubita, invece, di affidare le giovani vite alle basse e deboli mura. Sostiene in una giornata infernale il combattimento contro le schiere calabresi del De Filippis prima, contro quelle calabresi e russe insieme poi. Ad ogni nuova scarica di mitraglia si sgombra di difensori la bassa cortina; ad ogni nuovo colpo di cannone vanno in frantumi i parapetti, cade in pezzi la debole muraglia. Qual resistenza è più possibile o quale speranza? Da una parte si dispone l'assalto, dall'altra l'estrema resistenza e la deliberata esecuzione estrema. Sono i superstiti sulle mura, sono alcuni dell'artiglieria ad ordinare la miccia. Ma si fa appena in tempo, che un nugolo di Calabresi, girando il forte non visto, dà già la scalata alle mura, mentre dalla breccia aperta entrano i Russi col Baillie, già lanciato all'assalto. Ancora alcuni minuti e salteranno in aria vinti e vincitori. I patriotti, che sanno quel che sta per avvenire, e che tutto avean disposto per uscir dalle spalle del forte mentre la miccia compiva l'opera sua, sorpresi, non giungono tutti a mettersi in salvo, e mentre alcuni tentano di scampare alla prossima immane ruina, raggiungendo, per mare, i lancioni o, sul ponte, i combattenti, altri muoiono in una feroce lotta corpo a corpo coi Calabresi, uno contro dieci, e, sopraffatti, son passati a fil di spada dall'eroico comandante russo Baillie. Così si spiega il perchè parve ai Russi poca la resistenza finale, così si spiegano le testimonianze contemporanee che parlano di patriotti visti mettersi in salvo, così si spiega anche il numero, per le acute ricerche del Parisi divenuto rilevante, dei patriotti superstiti da quel disastro: l'essersene salvato alcuno perchè spinto in aria nello scoppio era possibile, ma tanti non si riescirebbe a

Digitized by Google

le parti; sulle rovine del forte di Vigliena sventolava la bianca bandiera del Re, nè le sue artiglierie minacciavano più il fianco e le spalle al nemico; le cannoniere di Caracciolo, tenute in rispetto dalle navi inglesi, non portavano il soccorso necessario o tacevano, l'artiglieria del ponte era ormai sola a sostener l'assalto. Essa soggiacque, dopo gli assalti ripetuti di quelle masse innumerevoli e feroci. « La zuffa non fu delle indifferenti, ma fu la più

creder facilmente. Essi non fuggirono, essi non abbandonarono i compagni, essi non saltarono in aria, in tanti ed immuni tutti, come stivali, berretti, sciabole, gambe scagliate in alto tra le fiamme negli scoppi bellici dei pittori da dozzina. Ma, sorpresi nell'esecuzione della presa risoluzione, alcuni soli fecero in tempo a scampare, già feriti e sanguinanti, alla strage ed allo scoppio, da essi preparato da lunga mano e deciso: di che, oltre tutto il resto, le parole dell'Arcovito son la migliore testimonianza: « Pontari e Martelli *proposero*, etc. etc. e così fecero difatti *nel dì 13 giugno 1799* ». Ma se da tanto tempo l'avevan deciso, se un certo tempo passò dalla presa del forte allo scoppio, è logico ed è umano supporre che avessero preparate le cose meno elementarmente che non come si vuole: da gente di cuore e di testa, poi che v'eran pure degli artiglieri fra essi. Seguì, come è indubitabile, alla presa del forte, una non lunga pausa, la quale, mentre le micce, disposte in modo da dare ai patriotti il tempo dello scampo, compivan l'opera loro, dava il tempo agli annunciatori di portar la notizia al Ruffo, ai Russi di sgombrare il forte per andar oltre nell'attacco al ponte. E la colonna del Rapini? È tutta perita, annunziano al Porporato: e si sparge la voce funesta che i forti son minati, che forse il ponte, la via son minati, e i narratori borbonici ci dicono che le masse furon prese da panico e non volevano più andare innanzi verso il pericolo di immani catastrofi. « Ma no, » si disse e si fe' dire nel campo, « nessun timore ed avanti: non sono già stati i patriotti, ma i Calabresi stessi che, per disavvertenza, hanno dato fuoco alle polveri. Se ne stavan facendo la ripartizione al lume delle fiaccole, quando una scintilla ha messo fuoco al mucchio, e tutto è andato in aria ». E la improvvisata diceria fa il giro delle masse e, insieme col cordone de' Russi steso alle spalle di esse, trattiene i fuggiaschi. La raccoglie il Sacchinelli, e la consacra insieme con l'altra versione, la sola.

Digitized by Google

ostinata che mai », scrive il Senofonte dell'Anabasi di Fabrizio Ruffo, il padre Cimbalo [1], e il Commissario di guerra di S. M. Siciliana D. Domenico Petromasi: « Tentano più volte i nostri di sorprendere la batteria del Ponte, da cui sono validamente respinti, ma dietro replicati urti avviliscono il nemico, e, dopo averlo battuto, lo forzano a retrocedere » [2]. Vicino all'una della notte, il combattimento durava ancora, ed ahimè in quali condizioni! Contro masse sempre nuove di Russi e di Turchi, i primi e più feroci soldati del mondo, di briganti calabresi, i più forti e paurosi fra quanti avversarì possano trovarsi a fronte spiriti valorosissimi e corpi saldi di valorosi, animate ormai solo dal soffio della vittoria e dall'odore della strage, non era che un pugno di uomini, vecchi soldati del Re, che non anelavano se non a gridarne ai venti il nome glorioso, pacifici cittadini, cui l'amor dell'uniforme o un modesto spirito battagliero aveva fatti entrar nella guardia civica (nè questa fu mai altra cosa), giovani entusiasti ed eroici, amanti di libertà e di gloria, ma pochi, ma sperduti fra così diversi elementi, abbandonati, solo da ieri educati alle armi, e di animi e di corpi naturalmente gentili. E quasi tutto ciò, che fa sembrar quella resistenza una gloriosa follia, non bastasse a sgominarli, si aggiunse, quando gli animi di tutti vacillavano e le masse avevano invaso il ponte, la caduta del loro generale, del valoroso Wirtz, che ancora voleva condurli, in quelle condizioni, nella mischia, evidentemente non per vincere, ma

(1) Cimbalo, o. c., p. 44.
(2) Petromasi, o. c., p. 61.

Digitized by Google

per morire, proteggendo la ritirata al resto degli armati. I cadaveri, intanto, si ammucchiavano sotto il fuoco delle artiglierie e dello sterminato esercito invasore, e « per due giorni continui i *carrettoni* trasportarono cadaveri al campo santo »; ed eran di valorosi che moriron combattendo o trascinati dalla gran fiumana di vili che si affrettavano alle case donde i patriotti li avean tratti quasi con la forza, di traditori borbonici di cui era pieno quell'esercito raccogliticcio. Poco dopo, i moribondi di quel campo della strage, i vincitori attendati lungo le rive del Sebeto, potettero vedere tutta la città e il bell'anfiteatro di Napoli illuminato a festa da migliaia di lumi; mentre i patriotti ancora disperati combattevano, e alcuni, vinti, eran trucidati nel castello del Carmine, ed altri, stanchi e sanguinosi, venivano scacciati dal forte di S. Elmo (1).

Ma ecco quel che se ne seppe in città secondo la narrazione di un contemporaneo nemico dei Giacobini, il diarista della casa di S. Paolo, che io qui pubblico da un manoscritto inedito del Museo di S. Martino: « Essendosi stamane avvanzate due fregate Inglesi con altri legni di seguito,

---

(1) Tutti questi particolari non sono tratti che dal Cimbalo, dal Petromasi, dal Sacchinelli, tutti spettatori e narratori non certo benevoli. Altri come quelli dei traditori borbonici di cui era pur formato per buona parte l'esercito posson dedursi così da quegli autori come dal *Monitore* (n. 34, 17 Pratile, 5 giugno). Il Di Lorenzo (v. il numero recentissimo dell'*Archivio storico per le provincie napoletane*) racconta della cavalleria che non volle muoversi ai ripetuti comandi del Wirtz. Ma sia che anche essa nascondesse dei traditori (e certo non erano in essa molti Giacobini), sia che il nuovo assalto sembrasse al capo di essa un sacrificio folle, quell'episodio non può dir altro se non che tutto era perduto da un pezzo e che non era possibile frenar la ritirata dinanzi alle sanguinarie spaventose orde vincitrici.

Digitized by Google

i Castelli, i forti, e le Batterie hanno incominciato a far fuoco, e con tre colpi di cannone sparati dai tre Castelli del Carmine, dell'Ovo, e Nuovo, si è intimata a tutti la ritirata nelle proprie abitazioni, come pure si fece Lunedì, a tre del corrente. Ciò fatto, si è sentito dopo pranzo un attacco generale da tutte le parti della Città. Gran Truppa avvanzavasi, ed i Popoli Realisti insorti in tutti i paesi per ristabilire il loro Monarca sul trono, si erano già avvanzati verso i sobborghi della Città. Dalla porta Capuana, a Capo di Chino, a Poggio Reale, dappertutto insomma minacciavano di entrare in Città contro i Giacobini. Il principale attacco però fu dalla parte di S. Giovanni a Teduccio, dove i Calabresi *faticarono assai* e dimostrarono molto valore per sorprendere i due fortini colà situati; e gl'Inglesi per terra, facendo un diversivo, li proteggevano; ed *alla fin fine verso sera* guadagnarono i Posti, presero i Forti, e s'avvicinarono sino al Ponte della Maddalena. I Giacobini *ridotti a mal termine risolsero* di abbandonare tutti i Posti, e di rinserrarsi tutti nei due Castelli Nuovo e dell'Ovo. I soldati Civici parte si dispersero per Città senza montura, e parte si mantennero nei loro rispettivi luoghi, e parte di essi ancora *fu presa per forza dai Giacobini* per la difesa dei Castelli..... In questi per noi tanto fortunati momenti era inesplicabile la gioia, che inondava il cuore di tutti i Buoni, e le tenebre della notte furono immantinenti dissipate da una illuminazione *universale* fatta spontaneamente; ed i palpiti comuni a tutti per l'addietro, mutaronsi subito in altrettanti giulivi *Evviva* al glorioso Monarca, il di cui nome risuonò festoso in tutta la Notte ».

Digitized by Google

« Nel dì seguente giorno di Venerdì » così egli continua « *dopo un'ostinata resistenza di tre ore in circa,* fu verso mezza mattina preso finalmente per assalto *dai Turchi* il Castello del Carmine, e passati a fil di spada quelli Patriotti e soldati Civici che vi si trovarono in numero di 500 ». Passa, quindi, a raccontare gli orrori e le stragi e le rapine onde fu funestata la città da quelle orde di briganti e di ladri volgari, in quel giorno quattordici, in cui « gran fuoco si faceva per città, e verso i Castelli contro i Giacobbini, in modo tale che faceva orrore »; ed al giorno 15 sabato nota: « Gli attacchi ai Castelli Nuovo e dell'Ovo sono stati forti piucchè mai, *ma l'ostinazione dei Patriotti fu incredibile, gridando sempre e di giorno, e di notte: Viva la libertà, muoia il Tiranno* ». Fuggivano intanto dai forti quelli che vi erano stati trattenuti a forza dai Giacobini, alcuni inseguiti a fucilate dai patriotti, mentre, fra le scorrerie infami delle bande della Santa Fede e allo spettacolo triste e sconfortante delle luminarie sempre più ricche di lumi, i Giacobini combattevano ancora. « Verso il tardi » scrive il nostro diarista il giorno di domenica 16 « si è fatto serio l'affare, aumentandosi sempre più la zuffa *intorno ai Castelli, ed in altri luoghi della Città, principalmente alla gran Casa, ed Ospedale degl' Incurabili, ed al Palazzo d'Angri, dove eransi nascosti molti giacobbini, che disperatamente difendevansi;* ma mediante il Divino Ajuto, tutto si superò e rimasero questi parte arrestati, parte massacrati, ed uccisi. Il popolo, *infuriato, anzi inviperito oltremodo contro questi mostri della natura,* ne faceva un macello, spogliandoli nudi, e portandoli legati a piedi scalzi, e frustati persino colle sciable per la città

Digitized by Google

tutti grondanti di sangue; eppure, chi 'l crederebbe? Non ostante tanti strapazzi, che avevano dell'inumano, i Giacobbini non volevansi in alcun modo ravvedere; anzi, mentre il Popolo gridava *Viva il Re,* essi, tuttochè grondanti di sangue, e vicini a morte disperamente rispondevano *muoia il Tiranno,* ed altre ben diverse, e molto più orrende parole. Oh Dio! a quali eccessi non giunge l'uomo spogliato che siasi della ragione e della sensibilità naturale! » Io non credo che potesse da una miglior fonte venir lode più alta a quei valorosi. Le parole del triste cronista andrebbero scolpite sur una lapide a caratteri indelebili, e sarebbero memoria che meglio d'ogni altra ricorderebbe a noi di esser giusti ed ai giusti direbbe di non dipartirsi dalla verità mai e per nessuna ragione, poichè essa è sacra [1]. Il francese Thiébault e il monaco Castellamonte, ecco quelli cui debbono i lazzaroni e i patriotti il ricordo migliore della loro gloria.

Ma invano si accesero lumi e si suonaron campane a festa; invano si andò trucidando per la città quanti Giacobini inermi o senza difesa furon trovati. Quelli che ancora potevano — ed eran pugni di uomini senza speranza — combattevano, e, attraverso la città in ribellione e insanguinata, un manipolo di essi avventuravasi, persino nella notte del 16, nelle sue vie, sorprendeva i Calabresi postati al fortino di Chiaia, e, trucidatine molti, si riti-

(1) Se non da questi documenti del tempo e di avversari, che son per fortuna tutti concordi su tal riguardo, noi dobbiam trarre le prove storiche ed indiscutibili di quegli avvenimenti, o donde allora? dai nostri brillanti, simpatici e tempestosi cervelli?

Digitized by Google

rava ordinatamente sulle alture. Castel Nuovo, bersagliato dalle colubrine russe resisteva; Castel dell'Ovo, « attaccato per mare e per terra dagl'Inglesi a dai Calabresi », era ridotto « quasi ad un mucchio di sassi avendo aperta la breccia da tutti i lati »; l'uno e l'altro, pure in quelle disperate condizioni, avevano parlato alto, dettati patti, stabilite forme non disonorevoli, che non furon certo loro concesse dalla capitolazione del 19 per subitanea bontà di generosi cuori. Non aveva l'Aurora con cui si capitolava risposto al messo di Foote, che chiedeva la resa, che i patriotti volevano la repubblica una e indivisibile, e morrebbero per essa? (1). « La perversità contumace di costoro, non ostante tali trattati, » così dice il nostro Diarista « a segno tale arrivava che insultavano ancora per Città in diversi luoghi, dove ve n'erano nascosti, la nostra Truppa Calabrese, la quale, sostenuta sempre dalla Moscovita, dimostrò sommo ed imperturbabile valore (?), girando sempre anziosamente quà e là, per combattere e vincere, arrestare e trucidare i rei » (2). Il giorno 20, mentre continuavan gli arresti, « essi tuttavia non cessavano di molestare la buona gente, bersagliati incessantemente dai Calabresi » (3); la notte del 25 (la cosa par quasi inverosimile) cercavano « di sorprendere un fortino fatto dai Moscoviti dirimpetto al Castello Nuovo, onde la sera seguente si dovè sollecitare il loro imbarco » (4); il 27, fra

---

(1) Vedi i documenti citati dal Maresca, o. c., pag. 497.
(2) *Diario di S. Paolo,* giugno, 19, mercoledì.
(3) L. c.
(4) L. c., giugno, 26.

Digitized by Google

le grida di giubilo della città liberata, una parte di essi « che vollero fare resistenza o violenza agli Ufficiali Inglesi, furono immediatamente uccisi »; il 30 incominciavan quella meravigliosa difesa di S. Martino, che basterebbe da sola ad onorar quelle giornate.

I Francesi li avevan respinti dal forte, la sera della rotta al ponte della Maddalena; altri patriotti li avevan forse raggiunti nelle notti seguenti; nessuna speranza li animava nè di soccorso dai Francesi, di cui conoscevano ormai l'animo, nè di altro scampo od aiuto da altra parte. Quanti erano essi, quali furono i loro animi, quali propositi, in tanto abbandono, potettero sostenerne il coraggio? Sparsi sulla collina, essi sostennero soli tutti gli assalti che dal 15 giugno sino all'11 del luglio furon dati a quella loro rocca, e il comandante Panedigrano fu il primo a sostenere, il giorno 15, « un terribile fuoco co' patriotti di S. Martino » — le parole son del Sacchinelli — « i quali da sopra quelle vigne gittavano anche delle granate » [1]. A piedi delle salde mura, fuori della sua cerchia, fuori della porta, essi avevan costruita per loro ricovero una grande baracca [2]. E la baracca era di legno ed era posta, come possiamo rilevare da questa preziosissima pianta del tempo [3], sull'ultimo lembo dell'ampio masso onde sorge

(1) Sacchinelli, o. c., p. 230.

(2) Id., id., p. 211: « Gli avanzi dell'armata repubblicana si ritirarono porzione ne' castelli Nuovo e dell'Uovo, porzione nel quartiere di Pizzofalcone, e porzione sulla collina di S. Martino, ove per loro ricovero fu costrutto un baraccone di tavole, perchè la guarnigione francese di Santelmo non volle ricevere patriotti in quel forte ».

(3) È stata acquistata testè alle collezioni di S. Martino, insieme con altre piante di quel tempo.

Digitized by Google

il forte, rivolta al nord-ovest. In quello spazio angusto ed indifeso che misurava non più di 60 palmi di profondità per 200 circa di fronte, segnato nella pianta dal n. 15 e dalla scritta *Trabacca fatta dai Repubblicani,* si rifugiarono (non possiam dire si asserragliarono) i patriotti. Di fronte correva la via interna della Vigna detta *Masseria della separazione del Fondo* che si divideva in due viottoli, di cui l'uno andava verso il nord, l'altro verso il ponente, lasciando un'ampia distesa di vigneti nel mezzo. Là, in direzione del baraccone e rivolto a ponente, fu dai Repubblicani costruito un ridotto, come opera avanzata che ben presto furon costretti ad abbandonare (1). Da ogni parte, intanto, eran puntate contro la Certosa artiglierie formidabili; salivano pel verde le lunghe file di armati, Russi, Turchi, Inglesi e fratelli Siciliani, di fresco sbarcati a Pozzuoli; nè il cannone di S. Elmo ne impediva l'appressarsi: « Verso le ore 18 e mezzo », scrive lo strano apologista dei Giacobini, a dì 30 giugno, « si è principiato di nuovo il Combattimento contro de' Giacobini, tralasciato già da 10 giorni. Questi, nascosti in diversi luoghi del vasto Circondato di S. Martino, e delle parti adiacenti, nascosti dietro Alberi, riparati da muraglie, rinchiusi eziandio nel d.° Monastero, da cui han dovuto sloggiare tutti i Cenobiti Certosini, facevano gran fuoco irregolarmente sopra i nostri; ma, circondati dai Calabresi, uniti agli Inglesi e Moscoviti, e prese le alture con un picciol fortino prossimo a d.° Monastero, verso sera cessò la baruffa ». Il diario

(1) Porta nella pianta il n. 14 e la indicazione: Ridotto fatto dai Repubblicani.

Digitized by Google

1 Casino di D. Rocco ...
2 Casino del Principe del ...
3. Strada del Petraro
4. Strada del Vomero
5. Strada che va all' Infrascata
6 Casa Rurale di D. Vincenzo ...
7 Casino del Barone Bottoni
8. Casino di D. ...
9. Strada Cacciottoli
10. Casa di Sal. Coppa
11. Strada dei Monti
12. Strada interna della Vigna della Masseria della Separaz.ne del Fondo
13 Casa Rurale della Masseria della separazione del Fondo
14. Ridotto fatto da Repubblicani
15. Trabacca fatta da Regi.

Castello S. Elmo

Scala di Palmi mille napoletani

50 100 150 200 250 300 350 400 450 500 600 700 800 900 1000

Digitized by Google

napoletano ci dice poi che quel fortino fu perso, e ripreso, e nuovamente perduto per opera dei Russi corsi in aiuto dei Calabresi. La lotta fu, dunque, accanita, ed il nostro Cronista aggiunge in fine che in quella forte azione « il Castello di S. Elmo ha protetto *solo apparentemente* i Giacobini *con qualche cannonata di quando in quando* ». Mai fortuna di combattenti fu più tragica, nè è facile trovare nella storia del mondo quel séguito di infami cose che nella nostra e contro di noi tutti credettero di poter senza infamia tentare. Pure, si combattette, il giorno appresso, intorno alla Certosa, sino a tarda ora, « essendo stato assalito il Castello dalla parte di Posillipo dai Moscoviti ed Inglesi, i quali con palle e bombe lo hanno bersagliato assai. Ed i Giacobini pure sono stati assaliti da ogni parte, acquistando sempre i nostri nuovi posti avanzati verso S. Martino », e, nella notte, « verso le ore 4 si è intesa una voce di un Giacobbino disperato, che animava il Popolo alla Democrazia: sembrava veramente invasato dallo Spirito infernale ». Ancora, ancora: la difesa della Certosa diventa epica, e quel pugno di eroi combatte di giorno e di notte senza tregua e senza riposo, sempre più debole, sempre più esiguo, sempre più disperato. Il giorno 2 respingono i Calabresi, e con tal violenza e tanta strage che questi gridano al tradimento e trucidano i loro ufficiali; la sera del 3 sostengono di nuovo il fuoco della loro moschetteria; il 4, rifugiati nel circuito di S. Martino, non fanno un gran fuoco « essendosi già il lor numero in gran parte diminuito e ristretto ». Ma alle 4 di notte, così aggiunge il Diarista, che ne è inorridito, in un periodo che ha grandezza di antica epopea, essi affacciansi

Digitized by Google

alle belle logge della Certosa, e di lì nel silenzio della notte « fanno urli e strepiti da disperati, gridando continuamente: *muoia il Tiranno, viva la libertà* ». Rispondono al grido i Moscoviti col cannone ed i Calabresi colla moschetteria, e fanno sopra di essi un fuoco terribile « per cui rimbombavano persino le case in distanza nella Città con orrore di tutti; e l'attacco durò sino a mezzanotte avanzata ». Pochi giorni dopo, S. Elmo patteggiava la resa, e consegnava gli eroi nelle mani dei loro carnefici. Lo stesso Méjean, anzi, li andava mostrando tra le file, mentre essi, legati due a due, gridavano sulla faccia a lui ed ai Francesi: *traditori* [1]. Mai, credo, pagine più grandi furon per noi scritte nella storia, nè mai pagine per altri o più ciniche o più infami.

II.

Nicasio fu tra i difensori di Castel dell'Ovo. Egli racconta di sè che ne uscì insieme con gli altri in virtù della capitolazione del 19; che, costretto ad andar fuggendo dal furor popolare, essendo dopo alcuni giorni tornato a casa sua, vi fu raggiunto dalle orde sanfediste che la misero a sacco e lo trascinarono a morte; che, liberato per sua singolar fortuna, fu portato su una nave carica di prigionieri e poi gettato da una in un'altra carcere sino alla sua con-

(1) *Diario della casa di S. Paolo,* luglio, 12, venerdì: « I Giacobini furono legati a due a due dagli stessi Francesi (il particolare è, in verità, orribile) e consegnati alle Truppe alleate. Nell'arrestarli, accadde tra essi (Francesi e Giacobini) nel dì antecedente una piccola zuffa, chiamandosi gli uni e gli altri traditori ».

Digitized by Google

danna; che, infine, esiliato, fu condotto a bordo di una polacca, sulla quale insiem con altri compagni di sventura salpò alla volta della Francia. È, dunque, uno spettatore ed un attore di tutti quegli avvenimenti che parla e ce ne racconta la serie dolorosa con particolari e aneddoti visti e vissuti o, quanto meno, uditi e diffusi. È uno spirito profondamente giacobino che li riferisce e guarda in essi, ma è anche un uomo divenuto, dopo tanti casi, scettico ed incredulo e spesso non disposto a lodarne lo svolgimento. Deciso sin dal principio a nascondere il suo manoscritto sotto la terra, come fece di fatto, scrisse tutto quel che gli venne sotto la penna a sollievo del suo ozio. Non si celò, non celò nulla di quel che seppe, non volle piacere ad alcuno, non volle servire ad alcuno, e però non studiò, non fece ricerche pel suo poema, non lesse. Quel che ricordava, quel che aveva udito dire nei suoi tempi eroici, quel che aveva sofferto nella sua vita avventurosa raccontò, invece, semplicemente, pieno ancora del desiderio di gloria che quegli strani ed agitati tempi mettevano addosso a ciascuno, e che fu una delle maggiori leve di tutti quegli avvenimenti. Egli assistè ad alcune delle stragi del gennaio 99, combattè al ponte della Maddalena e poi nel Castello dell'Ovo, vide, nelle carceri profonde della Vicaria e del Castelnuovo, e convisse con alcuni fra i martiri più cari alla posterità e alla patria, fu, nell'esilio, compagno di altri giovani cui la gioventù, esuberante di vita, rallegrò i giorni non lieti, tornò, con la napoleonica tempesta, nei campi della Lombardia, dove combattè a Marengo; visse, in somma, la vita di quasi tutti coloro, che, scampati al capestro, trascinati nel tur-

Digitized by Google

bine della fortuna francese, or vinti ora vincitori, potettero finir la loro vita ricordando tre rivolgimenti profondi della loro patria.

Ma donde questo titolo di *Nicasio* al poema, e chi ne fu il suo autore? Una fortunata ricerca mi ha concesso di poter dare risposta a queste domande e di determinar, quindi, la natura autobiografica del poema.

L'autore, nel canto XXVII che chiude il poema, sventuratamente quasi tutto distrutto dai vermi e dall'umido, dà alcune notizie interessantissime della sua famiglia e della sua vita. Ebbe il natale, come egli dice, di non ignobile stirpe e gli furon germani Piero, Agnello, Costanza, Marianna e Vincenza « maritata a Francesco Signorelli, nipote di Domenico, autore delle Vicende della coltura delle due Sicilie ». Suo padre, che era « sommo erudito » e come consulente di ogni studio, aveva voluto contro il voler suo incamminarlo per gli studi legali, ed egli, quindi, aveva avuti a maestri nell'Università Filippo Ammirati pel dritto civile, il celebre Nicola Valletta pel dritto commerciale, Mario Pagano pel criminale e Napudano pel dritto canonico. Egli, però, prediligeva lo studio delle lettere, e, dopo aver frequentato la scuola di Emmanuele Campilongo per la lingua latina e Luigi Serio per la eloquenza e poesia italiana, si volse tutto alle muse: « Al profitto del Foro iniquamente Sostituii la Cetra sedicente », come dice egli stesso:

Fermo nell'intraprese, alto al pensare,
Lento nel calcolar, scaltro *al connesso*
Sempre fiero fui visto al giudicare,
Mai contento del fato e di me stesso.

Digitized by Google

Avido della gloria a segno tale,
Che mi spiacque talor esser mortale.

Questo egli scrive di sè. Ma, dopo le aspre vicende trascorse, chiuso l'animo all'ambizione *che il giusto offende,* volse le piante verso la bella Sorrento, e qui passò gli ultimi anni della sua vita, a scrivere, nei momenti di ozio che gli lasciava la vita non molto laboriosa del *cancelliere,* le passate vicende:

Men vivo intanto in solitaria cella
A piè d'un colle più che vago e aprico,
E di fortuna, al merto ognor rubella,
Sprezzo i tesori, e son del giusto amico
Ove par che alla vita il giro serra
Morte, e la polve mia rende alla terra.

Ormai però egli non ha più nè illusioni, nè speranze:

Di fatti estinto in me ogni desio
Veggo cogli anni, e la fatal mi resta
Rimembranza di quando il fato rio
Scherno mi fe' di social tempesta,

e non sa paragonarsi che a un *tronco* antico ed inaridito, *dalla scure reciso ed esposto al suolo.* Il passato è un fantasma, l'avvenire un sogno che fa tenue la sofferenza. La morte, intanto, si avanza con la falce nascosta per sorprenderlo, ed egli l'attende e detta l'iscrizione della sua tomba, con cui il poema si chiude:

Fatto polve Nicasio eccoti innanzi
Amico passaggier, scaccia il timore;
Son questi di natura i tristi avanzi,
Tutto finisce, e ciò che nasce muore:
E se teco non son, meco verrai,
E quel suol che calpesti, io abitai.

Digitized by Google

Dopo, non gli resta che dar l'addio alla poesia, ed in un ultimo canto, terminata l'opera del *Nicasio,* ne fa il solenne ripudio:

> Riavuto in me stesso, ogni momento
> Sprezzo te, o Cetra, con sincero core;
> Quanto feci ed oprai, ora mi pento,
> Abborro, e fuggo il volontario errore.
> E di quanto già scrissi, io, mesto, intanto
> Giaccio sopito, e sarà tardi il pianto.

Chiede, infine, che sin la sua gloria vada in un obblio profondo, e seppellisce il suo poema, sperando che in migliori giorni, esso sia restituito alla luce:

> *Su su*, o versi miei, sotterra ite,
> A restar de' viventi agli occhi ascosi;
> Per sorger poi in epoche gradite
> Alla virtù da' placidi riposi.

Ed il poema torna infatti alla luce; e, portato a S. Martino nell'86, resta ancora ignoto oltre un decennio sino a queste *epoche gradite* in cui ci è dato di restituirlo al suo autore e di destare dal sepolcro il nome — che da tanto tempo attendeva — del povero Nicasio. Egli dice in una nota (n. 3 del canto XXVII) che suo padre fu Cristofaro, ed in un'altra (n. 1 dello stesso canto) nomina una Lucia, in un punto dove il manoscritto è, per le condizioni sue, illeggibile. Su questi indizii, io ho fatto ricerca di un figliuol di Cristofaro e, forse, di una Lucia nelle filiazioni de' Rei di Stato, dove degli esiliati son notati i genitori, e dove, se il nostro poema non si fosse, invece, dovuto creder tutta una invenzion poetica e il personaggio principale una creatura fantastica, il nome del nostro esiliato

Digitized by Google

non poteva mancare. La fortuna è stata alla ricerca assai più favorevole di quel che potessi sperarmi, poi che, fra i varii figliuoli di *Cristoforo* uno ve n'è in quelle filiazioni che non lascia dubbio e che fu autore di questo singolare poema. Egli fu un « Nicasio di Mase figlio di Cristofaro, e della qu(*ondam*) Lucia Pepe, nativo di Napoli, di anni 27 », di cui possiam dare, per singolar fortuna toccata a tutti i mandati in esilio, anche i connotati: « faccia tonda, naso aperto, occhi cervini, cigli e capelli castagni chiari, corporatura alquanto pingue, statura piedi 5 » (1). *Nicasio* è, dunque, il nome così del personaggio di cui nel poema si narra la vita come dell'autore, e l'autore fu davvero tra i condannati dalla Suprema Giunta di Stato ad esser trasportati in Marsiglia sotto pena della morte nel caso che tornassero nei Reali Dominî, com'egli veridicamente racconta.

Il poema prende le mosse dalla rivolta della plebe del dicembre del '98 e dalle stragi del gennaio '99. Racconta dell'uccisione del Ferreri che chiama corriere di S. M. l'imperatore di Austria, uccisione ordita in alto; della morte del Duca della Torre (2); delle stragi e delle distruzioni delle bande plebee, armate in nome della Santa Fede (sentimento I). Accenna brevemente al ritorno da Roma delle soldatesche dell'armata fuggitiva, che avanzandosi per le due strade di Poggioreale, vanno ad accamparsi presso

---

(1) *Filiazioni de' Rei di Stato condannati dalla Suprema Giunta di Stato*, etc. Napoli, nella Stamperia Reale, 1800, pag. 66.

(2) Ne diamo il ritratto da una miniatura conservata nel Museo di S. Martino, ma di incerta origine.

Digitized by Google

il Palazzo di *Anna lasciva*; alla fuga di Ferdinando; agl'incendi che dice ordinati da lui; alla facile vittoria dei Francesi (sent. II), e si ferma, poi che col grado di primo tenente civico vi partecipò, a descrivere la festa delle ban-



Duca della Torre Ascanio Filomarino.

diere nel *largo di Palazzo*. Nel mezzo di esso si ergeva l'albero, ormai divenuto conforto del popolo, e sulla cima, come descrive la Pimentel (1), era la berretta della Libertà e di fianco la bandiera nazionale, legatevi con fasce tricolori:

A quello intorno furono innalzati
Varii trofei di belliche azïoni;
In piccola distanza eran schierati
Di civica diversi battaglioni.

---

(1) *Monitore*, n. 30, 5 pratile, 25 maggio.

Digitized by Google

A render poi lo spettacol grato
Venne, in fronte, il Pretorio situato [1].

La festa doveva esser allietata da alcuni prigionieri, cui, nel momento solenne, dovevasi dare la vita e la libertà. Essi si avanzarono, seguiti dappresso dai vincitori, e

Appena in piè dell'*Albore* arrivati,
A' vincitori come è di ragione,
Il Pretorio che li ebbe circondati
Grato donò le civiche corone,
Quindi imprese a parlar con voce altiera
Un d'essi a' prodi in simile maniera.

Il discorso parlò loro del valore, delle gesta compiute, della libertà donata ad un popolo, di gloria, di pace e di perdono. Furon quindi prese le bandiere per esser loro restituite:

Al suono poi di bellici istrumenti
Rese lor le bandiere tolte ai vinti;
E quei, all'atto generoso intenti,
Ridurle a pezzi fur da sdegno spinti;
A' vinti poi in segno d'amistade
Lor accordò l'antica libertade.

E la festa si chiuse tra grida di gioia e di morte alla tirannia, avendovi partecipato tutti i Napoletani, memori dell'antecedente anarchia (sent. III). Ma il Direttorio, per l'avidità del quale, *divenne libertà schiava dell'oro,* aveva ormai pattuito lo sgombero di Napoli da parte dell'armata Francese. Esso richiama Championnet, di cui Nicasio ricorda la lealtà e la fede, e narra la morte solitaria, ordisce

(1) Completa le descrizioni conosciute di quella festa.

Digitized by Google

la sconfitta di Novi, vende l'Italia agli Austro-Russi, e il poeta, che non ha assistito a tutto ciò e ne canta per memoria, dopo aver confuso il richiamo di Championnet con la ritirata da Napoli del Macdonald, si scaglia contro i Fran-



Championnet.

cesi (sent. IV). Preparansi giorni tristi pel povero *Nicasio*, primo Tenente della Guardia Civica, mentre, da un lato, parte l'armata francese, e si avanza, dall'altro, quella del Ruffo, pel quale *fu la mitra in turcasso trasformata.* La Repubblica si apparecchia alla difesa e manda lo Schipani presso Salerno; ma lo Schipani — ecco un altro giudizio sull'uomo tanto discusso — era un generale *orgoglioso e di poca condotta*, sebbene intrepido repubblicano, e ognun

Digitized by Google

sa com'egli venisse battuto; manda nelle Puglie una spedizione capitanata dal Belpulsi « *fiero repubblicano*, ma *mancante di giudizio*, poichè egli disprezzò le esibizioni dei patriotti Lucani, e si ridusse a cercare un asilo nella capitale, che era diretta da un governo nascente da cui poco potea sperare », ed anche questa riesce infausta. Le orde del Ruffo salgono, intanto, dalle Calabrie, ed il Porporato si apparecchia all'assalto del 13 giugno, agitato dai pensieri, che Nicasio, ricordando le vergini ed i tempii violati, così tratteggia, con giustezza storica, se non con eleganza poetica (sent. V):

Gli estremi sforzi della capitale
D'una disfatta lo facean temere;
De' suoi seguaci l'indole era tale
Da non potersi d'essi prevalere,
Per esser gente d'ogni onore senza,
Ed avvezzi a tradire per essenza.

L'assalto è descritto diffusamente nel canto settimo, dove non sono ben repressi i rimproveri di poco valore alla gran massa dell'esercito repubblicano, mentre si fa una eroica descrizione di un picciol nucleo di essi che restò in mezzo al ponte immobile e fissato, e della morte di Luigi Serio e del Wirtz, che egli racconta in versi ed in prosa: « Questo tratto di valore senza pari » così egli dice in una nota (la 12.ª di questo VII sent.), « venne a caratterizzare il generale Wirzi, come uno dei primi eroi del secolo. Egli avea già conosciuta la perdita della repubblica, volle però, esponendo se stesso a sicura morte, non sopravvivere alle disgrazie di quei Napoletani, che avea giurato difendere. Infatti, stando alla testa de' patrioti, ma in

Digitized by Google

picciol numero sul ponte della Maddalena, non fu visto (come lui) uomo di guerra di più sangue freddo, e di simile coraggio. Spianava la mitraglia di quasi dodici pezzi di artiglieria, che i nemici aveano preso dal forte di Vigliena (anche secondo Nicasio, ve ne fu dunque il tempo) [1], ed egli, intrepido sul cavallo guardava lo stretto passo attraverso al fuoco. La sua voce non sapeva che animare l'attacco, come se avesse la vittoria in pugno, opponendo all'orda nemica il solo suo core. Rimasto poi solo, con pochi artiglieri e due pezzi di cannoni, fu inteso dire: *mentre Wirzi vive quei vili non entreranno in Napoli.* Finalmente cadde ferito dal cavallo, perchè colpito da un pezzo di mitraglia in mezzo al petto, e spirò dicendo ad un artigliere: *non temere, che questa perdita non cambia governo.* Questo quadro mi fa fremere nel mentre lo descrivo: possa però servire di esempio ai gracchiatori costituzionali del secolo » [2]. Segue, nel canto VIII, la descrizione del saccheggio di Napoli, accompagnata da interessanti e spesso graziose note. Da ogni parte, la città è in preda alle orde *cristiane,* che devastano chiese, case e sino il palazzo del Re. Per ogni strada compaiono donne,

---

(1) Anche il SACCHINELLI dice che i cannoni di Vigliena, portati via, il giorno dopo eran pronti ad agire (o. c., p. 237). Il particolare può, quindi, anche pel giorno 13, esser vero, anzi l'essere stati quei cannoni adoperati, prima, il giorno 13 contro Wirtz, poi, il giorno 14 contro Castelnuovo, dimostra che la ruina dello scoppio li risparmiò.

(2) È un particolare quasi trascurabile che il Wirtz morisse proprio sul ponte o in *Castelnuovo.* Il nostro dice di averlo visto morir sul ponte, anzi lamenta di aver vedute abbandonate al suolo le due spoglie di Wirtz e di Serio. Certo è, ad ogni modo, che egli assistette a quel combattimento, poi che non contento di cantarne nel contesto del poema, aggiunge la lunga nota che qui ho riportata.

Digitized by Google

preti, popolani, carichi di oggetti rubati, « un diritto di acquisto » come dice Nicasio « non preveduto da Crozio », mentre i patriotti *ignudi* e *desolati* vengon trasportati al ponte della Maddalena al grido ironico della plebe: *siete invitati, cittadini, al ponte,* e là imprigionati in numero di seimila, senza che fosse permesso dar loro sollievo. « Coi ribelli non si stipula », scrive Nicasio, ricordando le parole di Nelson e della Corte. « Ma i governi non deggiono ingannare », egli aggiunge, giudicando la capitolazione, ed astenendosi dal parlare di quella di S. Elmo « per non disonorare il nome francese ». Anche egli, però, esce, in virtù di quella capitolazione dal Castello dell'Ovo, e, sbattuto da Battro a Tile, come egli dice, incomincia le sue peregrinazioni. Non è dubbio, dunque, che i Napoletani, nella capitolazione, fossero lasciati liberi di tornare alle proprie case. Ma il tornarvi non era facile tra le grida e le feroci sevizie della plebe, che gridava agli *amici del cozzetto raso*, come eran chiamati coloro che avevano i capelli alla Bruto, agl'inventori dei *chiappitelli,* costruiti, secondo la voce sparsa ad arte, per impiccare i popolani realisti. Nicasio, temendo la vendetta popolare non meno degli spergiuri dei vincitori, si recò dapprima presso l'amico suo fedele Cimarosa, di cui trovò il cuore pari al sapere (1); ma, dovendo per prudenza lasciar l'ospitale dimora, si decise a tornar alla casa dei suoi, travestito da servo balordo. E qui l'ottimo Nicasio non ci si atteggia a terribile e sovrumano eroe, nè ci nasconde che, in quel tra-

(1) Cimarosa era, dunque, in quella seconda metà di giugno, più o meno tranquillamente, nella casa sua.

Digitized by Google

gitto, pel timore d'essere assalito dalle masnade di Ruffo, gli si imbiancarono i capelli, fatto di cui egli affida la spiegazione ai zoologi. In verità, ve n'era ben donde, poi che ognun sa, e Nicasio conferma, che i lazzaroni, divenuti cannibali, facevano a pezzi e arrostivano, per mangiarli, i patriotti uccisi:

A me vicino in quel remoto loco (1)
V'era di sgherri una masnada insana,
Dediti ad arrostir insù del foco
Senza ribrezzo alcun la carne umana;
E di quella un boccon, senza contrasto
Mi offriro, ed io risposi: ottimo pasto (2).

Ma egli ebbe appena la ventura di rientrare in casa, di rivedere i suoi, di bruciar tutte le sue carte, che, cercata ed assalita, la sua casa fu messa a soqquadro e devastata, mentre il padre suo Cristofaro presentavasi agli assalitori in parrucca incipriata « come era solito sedere ne' banchi dell'abolito S. Consiglio » (3) (sent. IX e X). Trascinato al solito grido di: « *va alla forca, giacobo disperato* », egli è assalito per istrada da una vecchia megera, di cui è caratteristico l'aneddoto che racconta:

Era costei vidua rimasta
D'un tal Ciommo Barile cantistoria,
Ed avea per età confusa e guasta
Delle gesta di Orlando la memoria.

---

(1) In piazza Castello.

(2) La cosa è narrata da scrittori di diverso colore e non lascia dubbio.

(3) Il racconto è esatto. Sin dal 1778 (forse anche prima) trovo che suo padre *Cristoforo di Mase* era tra gli *Scrivani ordinarii* del Sacro Consiglio (*Diario napoletano*, anni 1778, 1793, 1799).

Digitized by Google

E perchè goba, e di figura trista,
La chiamavan la bella realista.
Abitava in un basso sol'ornato
Di ricche prede e giacobine spoglie;
Luogo alle conferenze destinato
Onde dar a' giacobi estreme doglie;
E vi dirò quel che successe quando
Colà in trionfo mi trovai passando.
. . . .
Balzò ella sdegnosa dal congresso
E gridò forte: *datemi una scopa*,
Voglio vedere, se mi vien permesso
Di quel giacobo saziar la lopa.
La lordò nello sterco, e allora fue
Che disse: *vengan nella rete Grue.*

Gli si fece, quindi, più vicino, e accusandolo delle strettezze sofferte, e gridandogli dalla bocca aperta come una fornace: *muoia il giacobino,* gli mettea sotto il muso la scopa:

E quella scopa, che servia per uso
Di spazzar sterco, mi mettea sul muso;

mentre egli ripeteva a se stesso: *transeat a me calix iste* (sent. XI). Al Mercato, dove fu condotto per esser fucilato, accorse allora, avvisato, il noto Scipione La Marra, comandante del vicino Castello del Carmine [1], quel Della Marra, che « spedito da Palermo aveva recato *ai bravi Calabresi* la magnifica bandiera ricamata colle proprie mani dalla Regina e dalle Reali Principesse [2]. Nicasio, che pure

(1) Il particolare è esattissimo: dal 21 giugno Scipione Lamarra aveva sostituito il francese Umbert Maneville (D'Ayala, 479).

(2) Sacchinelli, o. c., p. 189.

Digitized by Google

ebbe da lui salva la vita, non lo risparmia e attribuisce a un miracolo la generosità usata verso di lui:

Appresi che il mio degno difensore
Scipione la Marra si chiamava,
Il cui perverso e mal formato core,
Per molte straggi glorioso andava,
E in vedermi di morte alla presenza,
Sia genio, sia pietà, cambiò d'essenza.

Egli però non è del tutto giusto col suo liberatore, di cui un aneddoto dello stesso genere mostra come egli fosse meno infame di quel che concordemente dicono gli scrittori napoletani, se erasi assunta la missione di risparmiar l'effusione del sangue e di diminuir gli orrori delle stragi. L'aneddoto è raccontato dal Palermo e viene così fortunatamente a confermare il veridico racconto di Nicasio. « Il La Marra » racconta E. Palermo [1], « ebbe alloggio in casa del Principe di Sepino, che in quel tempo abitava nel primo piano nobile del palazzo del Marchese Berio in istrada Toledo che restava di rimpetto la mia casa di abitazione. Questo Colonnello dunque, appena albeggiava il giorno, si poneva al palcone, e quanti Calabresi, o persone del popolo passavano per quelle vicinanze armati di schioppo, li faceva ad essi togliere le armi, li faceva militarmente dare delle legnate e li mandava via; in tal maniera tutti quei luoghi convicini al cennato palazzo, dal giorno che vi venne ad alloggiare il Colonnello La Marra, andiedero esenti da saccheggi e da omicidi » [2]. Il La Marra, dun-

(1) Ms. della « Nazionale », pag. 125. L'aneddoto è inedito.
(2) Appaiono, dopo ciò, anche più ingiuste le parole di Nicasio,

Digitized by Google

que, condusse Nicasio (sent. XII e XIII) alla banchina, donde sur una barca fu avviato verso la *propizia* squadra inglese. Ma nel viaggio doveva avvenirgli un nuovo e graziosissimo caso, poi che, non avendo di che pagare il marinaro, questi se ne rifece spogliandolo:

Onde non fussi io poverin' esposto
All'estivo calor, diede di piglio,
Pria alla giamberga, ed al gilè ben tosto;
Poscia al mio pantalon stese l'artiglio.
Allor restai rannicchiato, e gramo,
Qual fu creato il primo uomo Adamo.

Fu, quindi, in tale stato miserevole consegnato all'ammiraglio del *Tuonante*, ed ivi gettato sulla prora della nave dove trovò l'abate Zarrillo, già antiquario pensionato della Corte di Napoli, che, vestito da marinaro, gli parve un pezzo veramente archeologico, ed il famoso Lemaître, che, « ferito in più parti del corpo tenea perforate le orecchie con due chiodi avendoci fissate due coccarde rèpubblicane » [1]. Di là vede il cadavere penzoloni del Caracciolo [2], la cui morte egli attribuisce all'invidia, in ispecie a quella di Thurn; di là assiste alla partenza della squadra inglese; di là, trasportato prima sul vascello *Robusto,* uno dei tanti che allora furono adibiti a quel tristo ufficio, dove ne erano stipati circa cinquemila

che annota essere stato il La Marra « un uomo ignobile, inalzato per la sua ferocia ad eminente grado militare.

(1) Il sacerdote Mattia Zarillo di anni 70 è, di fatto, tra gli esiliati delle *Filiazioni*, etc., pag. 60, ed era stato custode al Museo Farnesiano. Il Lemaître fu poi trovato dal Pepe nelle carceri della Vicaria (cap. VI).

(2) Il Caracciolo fu, difatti, impiccato il 29 giugno.

Digitized by Google

esposti nudi a quei calori ardenti [1],

e dove anch'egli resta alcuni giorni, viene, in fine, condotto nel carcere della Vicaria.

Era il consueto cammino dei prigionieri, di cui si aumentavano cosi le incertezze e gli strazii mortali. Alla Vicaria il nostro Di Mase trova il *rèttore sommo Falconieri,*

Ierocades, Bisceglia, e Rossi ancora,
Battistessa, Piatti e Filangieri,
Eccelsi nomi, che la patria onora,
Ma che serbato avea invida sorte,
Ad imminente e vergognosa morte.

Vi trovò anche il dottore fisico don Vincenzo Cangiano ma di costoro, se tutti eran candidati al capestro, non tutti furon condannati a morte, e il buon Nicasio, se registra quelli che egli ha visti, non distingue, forse anche perchè non di tutti seppe la fine, quelli che subiron la pena capitale dagli altri. Ignazio Falconieri fu afforcato nel 31 ottobre; Domenico Bisceglia il 28 del novembre, e il 28 di quel mese anche Luigi Rossi, poi che è del poeta che egli parla. Io non so di qual Battistessa faccia qui ricordo il Di Mase, se di Nicola che dalle carceri passò all'esilio [2], o di Pasquale, che salì il patibolo il 23 luglio in Ischia « ad locum vulgo dictum La mandra » [3]. Questi, sia che fosse catturato dal Cardinale nella

(1) Il particolare ci è confermato dal Ricciardi (v. MARESCA, *Memoria*, etc., Archivio, anno XIII, fasc. I, pag. 78). Il *Robusto* era uno sciabecco della marineria napoletana e lo aveva comandato Caracciolo nei primi tempi della sua gloria (V. D'AYALA, o. c., p. 132).

(2) Il suo nome trovasi nella lista dei proscritti pubblicata nel 1800.

(3) CONFORTI, o. c., p. 137.

Digitized by Google

presa di Rocca d'Aspide o Rocca Pimonte, sia che fosse fatto prigioniero dagl'Inglesi, dovette, come tutti gli altri dall'aprile al luglio, passar da un carcere a una nave, da una nave ad un carcere, o di una in altra muda, e potè bene trovarsi nella Vicaria, quando Nicasio vi giunse nella fine del giugno: certo, nella fine dell'aprile egli dovette esser a bordo di Troubridge dove, dei patrioti d'Ischia e di Procida, erano *li più rei* [1]. Dei due Piatti noi non possiam dire quale sia stato nella carcere della Vicaria dove lo trovò Nicasio. Il triste aneddoto dell'accecamento del padre Domenico, raccontato dal D'Ayala e raccolto dal Fortunato [2], confermerebbe che essi non fossero stati uniti e nella carcere stessa.

Tutti costoro furon, dunque, nel carcere della Vicaria prima di passare nel castello del Carmine « che diventò » come riferisce il D'Ayala parlando del Bisceglia « una specie di confortatorio » [3]. Gli altri, il Ierocades e il Filangieri, erano, invece, insieme col nostro Di Mase, serbati ad un miglior destino. Del Ierocades, anzi, sappiamo per altra testimonianza che fu nelle carceri della Vicaria, se, prima di pigliar la via dell'esilio, egli seguì la sorte del Pepe, che racconta d'averlo avuto compagno nei Granili, donde furon portati sulla corvetta Stabia e di là ricondotti a terra per esser gettati appunto in quella carcere. Il Pepe non fu imbarcato per l'esilio prima del dicembre: il Ierocades, quindi, dovette essere in quel luogo quando vi ca-

(1) Conforti, o. c., p. 120.

(2) D'Ayala, o. c., p. 494. — Fortunato, *I napoletani del 1799*, p. 25.

(3) D'Ayala, o. c., p. 89.

Digitized by Google

pitò Nicasio [1]. Il camerone era circondato da soldati russi e il boia era a vista. Pure, la sorella riesciva a portargli quotidianamente un po' di cibo: gli altri erano anche da donne che non li conoscevano soccorsi, poi che, come dice Nicasio, le disgrazie dei patriotti « svilupparono un sentimento di sensibilità nei cuori delle donne napoletane, e quelli, riconoscenti, appena ottenuta la libertà per effetti degli avvenimenti politici della Francia, non esitarono a farle loro spose ». Rossi, nel frattempo, dilettava, poetando, la comitiva, e Nicasio ne riferisce in alcune sestine un canto, che sotto l'allegoria della lotta dei Titani con Giove nascondeva quella dei liberali col Re: « bellissime idee » annota Nicasio « ma accoppiate con gran fanatismo » (sent. XIV).

Nel carcere della Vicaria resta il Di Mase circa tre mesi, dopo i quali vien tradotto innanzi allo Speciale. Il paziente vi era condotto in portantina, circondato da sgherri, e la stanza destinata alla discussione era angusta;

Era stretta la stanza destinata
Alla privata discussion del reo:
In mezzo ad essa eravi fissata
La Ruota in dove il giudice sedeo:
Orrido il luogo al giudicante eguale
Detto de' rei di Stato il Tribunale.

Il dialogo non fu feroce da parte dello Speciale, poi che l'atteggiamento del nostro Nicasio, com'egli stesso dice, non fu altiero. Ma, avendo egli sostenuto di non aver fatto altro che proclamare il suo diritto, lo Speciale, montato

(1) Pepe, o. c., cap. VI.

Digitized by Google

sulle furie, lo fe' condurre subito al *criminale* del Castelnuovo. Per via, il buon filosofo Nicasio si abbandona a considerazioni sulla pena di morte, partecipando egli vivamente alle opinioni del Beccaria e di Mario Pagano (sent. XV). Ma è già vicino al luogo destinatogli, e qui vien fatto assistere ad un'atroce scena, la morte del general Federici, che egli descrive coi più vivi colori e con tale verità di particolari da non lasciar dubbio sulla veridicità del racconto. Il Di Mase era stato, com'egli dice, circa tre mesi nelle carceri della Vicaria, e cioè i mesi dal giugno all'ottobre, ed il Federici non subì la pena capitale prima del 23 ottobre: « oggi » scrive il Diarista dei Teatini di S. Paolo « il P. Zunica con Dentice sono andati alla giustizia, essendosi fatto un Consiglio subitaneo *ad modum belli* contro il maresciallo Federici, che si è *decollato nel Castello Nuovo* » (1), e il D'Ayala scrive che egli « salì il palco impavidamente e avanti di morire disse alcune parole ai soldati schierati, che piangevano dal dolore » (2). Tutto ciò è esattamente vero, ed è solennemente confermato da Nicasio, di cui quella morte, che si volle solennizzare in sua presenza, fu, come egli dice « un tratto memorabile della vita:

Giunsi al Castel, e stavasi eseguendo
Di Federici la fatal sentenza;
Mi arrestar quivi, in realtà volendo
Che tal scena accadesse in mia presenza,
Onde apprender dovessi (me tapino!)
Qual m'attendeva simile destino.

---

(1) Ms. inedito della biblioteca di S. Martino, 23 ottobre 1799.
(2) D'Ayala, o. c., pag. 274.

Digitized by Google

Là d'un vasto recinto in mezzo stea
La ferale mannaja apparecchiata,
Disposto intorno ad essa si vedea
La turba all'atto orrendo destinata;
Quando dal fondo d'esso (ahi cruda pena!)
Vidi apparire la tremenda scena.
Precedea di sgherri un battaglione,
Avendo l'armi con la punta basso;
Quindi seguìa l'orrendo confalone
Designando il cammin con grave passo,
Ed in mezzo la vittima v'er'anco,
Portando il boja strettamente al fianco.
Il prode general repubblicano
Vestiva ancor la nobile divisa:
L'orror di morte lo scotea invano,
Marcando i passi d'un leone in guisa;
. . . .
Al volger poi di sue pupille altiere
Scevola all'ara parvemi vedere.
Giunto al luogo fatal, ei montò ardito
Lo sgabello di morte, e guatò intorno
Volendo dir che di suo onore avito
Giva il corso a finir in quel soggiorno.
Quindi intraprese a far col suo parlare,
Se stesso no, ma il popolo tremare.

« Espresse nel suo discorso » come scrive in una nota Nicasio « alcuni sentimenti del cuore, come uomo non offuscato dal pensiero di premio e di pena ». Rammentò le sue imprese ai nemici, « il che fu una debolezza », come osserva il Di Mase, « ma lo fece per l'entusiasmo della morte, che altera i sensi, e per non arrossire di se stesso ». Disse di disprezzar la morte, e che le sue onorate cicatrici sarebbero state oscurate dalle altrui vendette, e che

Digitized by Google

i posteri avrebbero invidiato la sua sorte, e così dicendo sottopose al ferro l'onorata testa:

Muto un silenzio allor la spettatrice
Turba investìa, che oppressa dal terrore
Spargea sul fato dell'eroe infelice
Lagrime di pietade e di dolore:
Tanto commosso avea, scosso, e turbato
Il cuor d'ognuno il caso snaturato.

Quindi il boia sospese in alto il reciso capo, tinto di sangue e ancora semivivo, e Nicasio, finito l'orrendo spettacolo, fu trascinato per oscuri antri nel fondo del *Criminale* detto il *Coccodrillo* (sent. XVI).

« L'orribile criminale detto del coccodrillo » così Nicasio in una nota « è messo a man dritta dello spiazzo, che resta nell'interno di Castelnuovo. Si racconta che nel suo fondo mezzo acquoso siasi generato un Coccodrillo, solito a divorare i prigionieri, la cui squama vedesi fissata sulla porta interna del Castello. Ma questo può anche essere ad arte inventato per incutere spavento ». Vi si discende per tortuosa grada ed è fatto di vasti cameroni scavati nel tufo:

In nero e rozzo tufo era scavata
L'oscura stanza, cimiterio o grotta;
Da cave sotterranee attorniata
In cui fiero Aquilon eravi in lotta,
Udendosi con strepito ed orrore
Del vicin mare il fremito e il fragore.

Ne era castellano il Tueccia « uomo feroce » (1), di cui « il cuore era corrispondente al luogo ed all'impiego ».

---

(1) La notizia è esattissima, v. Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* Losanna, 1862, p. 245. Il Colletta lo dice uffiziale maggiore nell'esercito, e Nicasio aggiunge del Reggimento Real Ferdinando.

Digitized by Google

Raggiuntolo, questi ordinò che fosse denudato e che gli fossero messe le catene, il che fu fatto; ed egli era appena caduto privo di sensi sul suolo di quella orrenda dimora che, chiamato da altre voci, riconobbe di trovarsi tra illustri amici, di cui tre lo soccorsero più affettuosamente, Mario Pagano, Mauri e Conforti. Di questi Pagano non doveva restar molto a lungo in quella fossa, e Nicasio, dopo aver riferiti (sventuratamente in versi, ed in che versi!) alcuni dei discorsi suoi intorno alla sicurezza ormai della sua morte, al disprezzo suo della vita, ed alla morte stessa, giusta dispensiera di gloria e di pace, racconta come, poco dopo, egli fosse chiamato per esser tradotto sul palco, che salì intrepidamente il 29 ottobre, sei giorni soli dopo la morte del Federici [1]. Ma in quel torno

(1) Conforti doveva salire il patibolo il 7 dicembre, Mauri il 14 dello stesso mese. Ogni notizia del buon Nicasio di Mase ha, dunque, qui, come altrove, il carattere della verità. Egli, però, scrive dopo parecchi anni, ed a memoria e, come appare chiarissimo, senza alcun aiuto di libri; spesso quindi mette assieme fatti da lui visti con alcuna distanza di tempo. Qui, in fatto, egli inserisce un episodio, nel quale descrive l'arrivo nel Criminale della Pimentel, cui egli dovette assistere nel carcere della Vicaria prima del ferale 20 agosto:

Altro stridor della ferrata porta
Onde temer di crudo caso e strano;
Quando dal castellan guidata e scorta
Illustre preda apparve da lontano.
Nuda esser sembrò, egra, tremante,
Ed a stento volgea ver noi le piante.
Avanzando al chiaror di debil lume,
Pallida ell'era, e in vergognoso aspetto;
Su' lombi le cadean scinde le piume,
Givan' altre a coprire il bianco petto.
Gli occhi socchiusi, e lagrimosi avea,
Nè distinguer sepp' io se donna, o dea.

La descrizione ha, in tutti i casi, una grande aria di verità, poi che tutte le matrone sospette di giacobinismo venivano trascinate nude per

Digitized by Google

due altri ospiti furon condotti nelle fosse del Coccodrillo di cui uno, Mammone, davvero inatteso. Nicasio li descrive eccitatissimi ambedue, anzi quasi folli. Poichè Tueccia li ebbe introdotti e fatti spogliar delle divise, uno chiedea da sedere, l'altro dei sigari, sbuffavano, si strappavano i panni, cadevano, credendo di poter camminare al buio in quella fossa, e, come se fossero presenti al giudizio,

De' merti lor aprivano gli annali (1).

Mammone, anzi, non cessava di dir litanie e di parlar delle sue gesta, volendo quasi giustizia dai repubblicani, e minacciando ai suoi amici di un tempo vendetta ed esterminio. Un giorno, fra gli altri, egli fu più espansivo, e non esitò a metterli a parte di una congiura che li avrebbe tutti liberati: un grande stuolo di gente sarebbe accorso tra breve al castello, e con esso egli avrebbe vinti i nemici e presane vendetta. Al discorso credette il buon Nicasio, e si animò la speranza dei prigionieri. Ma Basset, che era stato messo a parte della cosa, ne svelò il piano

---

le vie e nelle carceri, come affermano il SACCHINELLI (o. c., p. 231) e quasi tutti gli scrittori contemporanei.

Insieme egli racconta dell'arrivo in quella prigione del Basset e di Mammone, e questi vi furon veramente rinserrati e gli aneddoti sono interessantissimi. Ad ogni modo, poi che il Di Mase egli stesso dice, nel primo discorso del poema, che racconterà cose le quali possano aver avuto correlazione con la sua vita « o per averle *personalmente* vedute o per *approssimazione* », bisogna in quel che egli racconta scernere quanto può aver visto e delle cose vedute ha il carattere da quello che può aver udito a dire e ha l'aspetto del vero o di voci diffuse. Certo, egli è della massima buona fede e sincerità.

(1) I meriti c'erano, aggiunge in nota Nicasio, ma mancava chi potesse riconoscerli.

Digitized by Google

alla Suprema Giunta, acquistando così, come è noto, l'infamia e la vita. Nicasio non ebbe, però, altro tempo che quello di assistere all'atto del tradimento, poi che quello stesso giorno, chiamato dal terribile Tueccia fu portato fuori della carcere orrenda (sent. XX) [1], e dalla darsena sulla polacca *Lucrezia*, che, scortata dallo Sciabbecco, fece vela per Marsiglia. Il viaggio fu turbato da una tempesta che li incolse presso le isole Jeres; ma Girolamo Arcovito, che era nella sentina, e che egli chiama in una nota, certo scambiandolo con altri, comandante di vascello del Re Ferdinando, seppe scongiurare il periglio e condurli in porto a Marsiglia (sent. XXI), donde egli, rifocillato, si recò a Lione e di là a Parigi (XXII-XXV).

Noi non possiam dire a quale di quegli avvenimenti egli assistette, quali sentì narrare pochi giorni dopo che essi si erano svolti. A Lione dovè trovar fresca la memoria del passaggio di Bonaparte, proveniente da Fréjus, che egli descrive; a Parigi veder svolgere parte degli avvenimenti del novembre e del dicembre, di cui parla con cuore repubblicano e che giudica, nelle sue note, con mente ormai libera da ogni pregiudizio e da ogni passione. Interessantissimo è, invece, per noi quel che egli ci dice

(1) Ognun sa di questo tentativo di fuga e del tradimento del Basset. Ma questa di Nicasio è singolare versione, che spiega assai cose. Il racconto classico che dell'avvenimento fa il Colletta (edizione da me citata, pag. 248) sarebbe così radicalmente modificato. Se, in fatto, devesi attribuire a Mammone ed ai suoi compagni di fuori, sia pure con l'accordo dei patriotti, questo audace tentativo, le cose, come l'introduzione di ferri, funi, lime, diventano meno incredibili, e più possibile la riuscita. Anche il tradimento di Basset ne trarrebbe, forse, una attenuante.

Digitized by Google

della sua vita e degli altri esiliati a Parigi, dai quali una sera mentre passeggiava pel corso Nazionale, che descrive con viva impressione, si vide circondato all'improvviso.

Infatti i due fratelli *Pignataro*
Rividi e *Miele* il dotto parlatore:
Franco l'amico più verace e caro,
L'illustre *Tondi* delle scienze onore:
Con questi ultimi tre per non mancare
A Lossemburgo andiedi ad alloggiare.

Lo *ristorarono,* a quanto pare, i fratelli Pignataro Nicola, Pasquale ed Antonio, ed egli potè, insieme col *Tondi* e col *Miele,* che deve essere il *Gennaro Miele,* di cui la lista degli esiliati pubblicata nel 1800 (1), frequentare i teatri, le passeggiate, i musei di Parigi (2) (sent. XXYI). Ma gli avvenimenti precipitavano, e decisa la spedizione d' Italia, organizzavasi in Digione la Legione Italica, che i generali, avidi di comando, persuasero Napoleone ad organizzare, rappresentando gl'Italiani desiderosi di armi e di vendetta. Gli uffiziali dovettero rassegnarsi a combattere da soldati (il che è raccontato, fra gli altri, anche dal Pepe); di essi si formò un *battaglione* detto *degli uffiziali,* fiore della gioventù italiana, cui fu messo a capo il general Palombino di Roma. I bassi uffiziali furono ordinati in un altro corpo chiamato degl'*infernali,* e formarono insiem con gli altri quella che Napoleone solea chiamar Divisione dei generali. Ma Nicasio non sapeva far a meno di certi comodi e, considerando che i soldati francesi sarebbero più ben trat-

(1) Pag. 48.
(2) Interessantissimi sono i suoi giudizii sui balli, sugl'istituti, sul teatro francese di quel tempo messo a confronto col nostro.

Digitized by Google

tati degl'italiani, si ascrisse al séguito della 29.ª brigata, senza, in verità, alcun entusiasmo. Egli, in fatto, non può far a meno di notare che il Console aveva stabilito di conservare gli emigrati italiani « onde renderli alle rispettive famiglie »; ma che, invece, i generali eran soliti dire a Napoleone: « Signore, gl'Italiani vogliono armarsi, e discendere alla loro patria, onde vendicare i torti sofferti », il qual sentimento, dice Nicasio, « quant'era giusto, altrettanto potea essere come fu fatale » (1). Accora, del resto, anche in questi momenti, il nostro buon repubblicano del 99, la certezza degli scopi ultimi di Bonaparte, e non sa ancora rassegnarsi a dire *evviva* egli che, sino a ieri, ha gridato, nella sua patria, *muoia il tiranno*. « La plebe francese », così egli dice, alla creazione del consolato, « gioiva di aver dato il primo passo alle catene », e non pensava « che per poterle frangere, bisognava esporre la nazione ai furori di una nuova rivoluzione », nè ricordava che non era riescita or ora a spezzarle se non « mediante il sacrifizio di dieci milioni di uomini ». *Il trionfo del male è già accaduto*, gli dice il La Touche, che incarna in un episodio del 30.° canto tutti questi sentimenti:

Già l'uomo più crudel stesa ha la mano
Ver l'idol della gloria e l'ha abbattuto.

Il *La Touche* era capo della trentesima brigata e

In un villaggio di campagna stava,
Aspettando il passaggio dell'armata:
Era un colosso, e di figura sgherra
Ed avea perso il sinistr'occhio in guerra.

(1) Sent. XXIX, n. 6.

Digitized by Google

A lui si presenta Nicasio, che lo chiama coraggioso repubblicano e grande suo amico; e intrattenevansi insieme a parlar delle mire ambiziose di Napoleone e della prossima caduta della repubblica, quando il passar dell'armata, interrompendo le meditazioni che egli stesso chiama inutili, lo chiama al dover suo:

Volea più dir, ma da' tamburi intesi
Annunziar il passaggio dell'armata;
Dal grande amico mio congedo presi,
Ond'esser spettator di vista grata.
Infatti da un'altura a piè d'un faggio
Dell'armata fedel godei il passaggio.

Corre, allora, anch'egli a prendere il suo posto, e con la sua brigata s'incammina verso l'Italia e varca il S. Bernardo fra molti incidenti, di cui alcuni graziosissimi ed amorosi, altri fantastici, altri singolari ma storici, come quello avvenutogli essendo con la retroguardia tra le grandi Alpi, dove incontra molti amici napoletani molestati dai corvi (XXVI-XXXII). Fra questi egli cita Sebastiano e Michelangelo Novi, l'uno e l'altro notati nella lista degli esiliati del 1799 [1], e Girolamo Marchetti, pratico di chirurgia nell'ospedale degli Incurabili, coi quali imprende l'aspra via del monte.

L'immensa faccia del monte sublime [2]
Biancheggiar si vedea di nevi aspersa;

(1) *Filiazioni*, etc., pp. 63 e 78, dove son chiamati *Di Novi di Grumo*. Non è vero dunque, come pare, che Michelangelo Novi « condannato al bando dalla Giunta, fu chiuso, per comando venuto da Palermo, in ergastolo a vita » come dice il COLLETTA, o. c., p. 251.

(2) Il verso è bellissimo.

Digitized by Google

L'invitta armata le sue parti ime
Di già occupava in aquila conversa,
E da lungi quei misti suoi plutoni
Parean fra rupi pecore o montoni.

Salgono, intanto, armati e cannoni la cima faticosa, finchè giungono tutti sul monte, ed anch'egli Nicasio si rifocilla sul S. Bernardo presso i Cenobiti. Scende anch'egli, più tardi, con l'esercito napoleonico il monte nevoso, vede ed ascolta Napoleone, assiste alla battaglia di Marengo, vi è ferito, e, fatto prigione, vien condotto in Laibach, donde, dopo la pace con l'Austria, torna in Italia, a Milano, a Pavia (XXXII-XXXVIII e canti dal I al V della seconda parte).

Il resto del poema canta il suo ritorno in Napoli dove Ferdinando aveva fatto il suo ingresso trionfale con solennità fastosa; un suo amore infelice con una fanciulla U... P... di famiglia borbonica; gli avvenimenti napoleonici sino alla distruzione dell'impero francese; quelli napoletani sino a ciò che egli chiama l'uragano costituzionale di Napoli e il sorgere delle baracche carbonare (canti dal V all'ultimo).

Ma tutti questi non entrano nel novero dei fatti di cui questa pubblicazione si occupa. Col canto quinto, si può dir chiusa l'epopea cui il Di Mase ebbe la fortuna di assistere e di cui fu parte. A Pavia, tra i ruderi di un antico tempio, Nicasio ha l'ultima visione degli avvenimenti e delle stragi del '99, e, nel sogno, l'annunzio di una morte cara. L'una e le altre egli canta in quel quinto sentimento della seconda parte del suo poema, bene ideato ed anche meglio verseggiato degli altri.

Digitized by Google

Un giorno, mentre eran lì accantonati in Pavia, in attesa dell'amnistia che loro consentisse di tornar in patria, venne voglia a Nicasio di uscir solo e incamminarsi per solitari sentieri agli antichi ruderi di un tempio. Il luogo era circondato di cipressi, un leggiero zeffiro addormentava i mortali, egli si assise su di un poggio, e aveva appena poggiato il capo stanco nella dritta che una folla di ombre gli apparvero.

Alzai gli occhi, e vidi dalla manca
Apparir ombra in lunga veste, e bianca.
Quindi altro gruppo ben diviso e stretto
Mi cinse intorno, e pallidi colori
Avean le vesti, e dalle spalle al petto
Serti *avean* misti di olezzanti fiori:
Di fior che, ornando eroiche coorti,
Sembravan colti d'Amatunta agli orti.
Fra l'ombre illustri, se il mio dir non erra,
Strongoli riconobbi e *Federici,*
Rossi (?), *Colonna,* la *Belmonte* e *Serra,*
Pagano ed altri venerandi amici,
Vittime un dì de' loro patrii ardori,
Degli Elisi or felici abitatori.

E Pagano gli parla, e gli predice la prossima caduta dell'usurpatore Bonaparte, gridandogli di non aver fede, poi che inutilmente egli e le ombre che gli son d'intorno subirono il fato estremo. Scorda, gli dice,

Scorda di libertà la triste immago,
Ed il tuo cor sia di virtù sol vago.

Digitized by Google

III.

È la morale assai triste che vien fuori da tutto questo strano complesso di racconto storico, di fantasie poetiche e di riflessioni filosofiche che è il *Nicasio,* poema in due parti e cinquantasei canti di *Nicasio Di Mase,* figliuol di *Cristofaro* e di *Lucia Pepe,* condannato come reo di Stato all'esilio dalla *Suprema Giunta,* nel 1799.

Digitized by Google

III.

I Diarii.

I.

Il grave ufficio di assistere nelle ultime ore e di accompagnare al patibolo i condannati del '99 toccò, per la massima parte, com'è noto, alla Congregazione dei Bianchi della Giustizia, cui era dai suoi statuti assegnato. I sacerdoti assistenti furono, però, scelti dalle quattro Religioni e, non essendone sufficiente il primo numero, ne furono nell'agosto « accresciuti due per ciascuna Religione », come dice il Diarista dei Teatini, dei quali furono eletti, in aiuto del Padre don Andrea Zunica, che fu un dei primi, « il P. D. Eustachio Dentice, e D. Ottaviano Guarini, *benchè giovane di 27 anni* », come osserva il Diarista con espressione che dice tutta la gravità della missione dolorosa [1].

Così si ebbero, scritti giorno per giorno, al ritorno dei Padri dal triste ministero, quei notamenti delle vittime dei Bianchi della Giustizia e dei Teatini, in cui molte notizie del martirio furono registrate, e di molti martiri descritte le ore estreme e raccolte le estreme parole. I Bianchi segnarono le morti, e i particolari che le accompagnarono,

(1) Ms. inedito del Museo di S. Martino, 20 agosto 1799.

Digitized by Google

in un registro che scrisse per gli anni 1799-1800 il Segretario della Congregazione D. Domenico Capece-Minutolo (1), i Teatini nel loro libro delle memorie, che dal maggio del 1798 fu redatto da un padre Castellamonte, torinese.

In « S. Martino, con le altre carte dei Teatini, son venuti anche questi loro libri delle memorie, uno della casa dei SS. Apostoli, l'altro, più diffuso, della casa di S. Paolo, assai poco noto l'uno e l'altro e adoperato, solo il secondo e solo in pochissima parte, dal D'Ayala. Questi, anzi, che non vi attinse qua e là se non le notizie sui condannati, indicò la importantissima fonte con denominazioni diversissime. Ora è, infatti, un « Libro di memorie lasciato da uno dei padri del Confortatorio, un Castellamonte di Torino » (2), ora un « dizionario un po' fazioso di un monaco di S. Paolo, certo Giuseppe Castellamonte di Torino » (3), ora un « Diario de' fratelli della Giustizia » scritto dal « padre Castellamonte di Torino » (4), ora una cronaca dei condannati scritta dal padre Castellamonte (v. s.) », ora, in fine, « un diario a penna scritto da un Teatino nel convento di S. Paolo », secondo un'ultima e più esatta indicazione (5). Il Vannucci seppe meglio del D'Ayala il titolo di questi giornali della Casa di S. Paolo, che indicò anche dove fossero; ma — è strano — egli nè ne conobbe tutti i volumi, nè conobbe il nome del

(1) Conforti, o. c., p. 139 e sgg.
(2) D'Ayala, o. c., p. 24.
(3) Id., id., p. 80.
(4) Id., id., p. 181.
(5) Id., id., p. 651.

Digitized by Google

Castellamonte, il diarista del '94 e del '99, così bene noto, invece, al D'Ayala [1]. Accrebbe la confusione — per un singolare caso — il Padiglione, che, tessendo nel suo catalogo dei manoscritti della biblioteca di S. Martino la descrizione sommaria del « Diario della Casa di S. Paolo » dimenticò, nel citare i nomi dei suoi vari redattori, proprio quello del Castellamonte, nè alcuna notizia ne spigolò e diede ad esempio, fra quelle da lui riferite. Non poche, invece, ne trascrisse da un altro Diario, quello della Casa de' SS. Apostoli, tanto meno importante e diffuso del primo; così che gli studiosi meno che mai furono informati dell'importanza e dell'aiuto che da questo si potesse trarre e men che mai potettero stabilir la connessione fra quel Diario e le notizie del D'Ayala [2]. Però forse il Fortunato [3], il Conforti e quanti cercarono nelle vecchie carte o per tesser più precisi notamenti dei martiri o per rifar la storia di quei giorni non vi fecero ricorso e, tranne le prime imprecise notizie, altre non se ne trassero dai preziosi manoscritti, rimasti sinora inediti.

Il primo, il più ampio e il più interessante dei due Diarii, quello del D'Ayala e del Vannucci, si compone di

---

(1) VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, etc., Milano, Carrara, 1887 (settima ed.), pag. 6: « Nell'ex-convento di San Martino di Napoli si trovano ora *due* volumi manoscritti, i quali, col titolo di *Successi giornali della casa di San Paolo Maggiore di Napoli*, vanno dal 1759 al 1821 ». Le date non tornano e il Castellamonte è indicato con le perifrasi « lo scrittore dei *Successi giornali* », il « frate compilatore dei *Successi giornali* » e così via.

(2) PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli, Giannini, 1876, pagg. 434-439.

(3) FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Firenze, Barbèra, 1884.

Digitized by Google

dieci grossi volumi manoscritti, e va dal 1659 al 1856, abbracciando gli avvenimenti di circa due secoli. Fu incominciato, in esecuzione dei decreti dell'Ordine, dai padri D. Paolo Carafa e D. Carlo de Palma nel febbraio del 1659, e continuato poi, l'un dopo l'altro, da moltissimi, di quei Padri, chi più, chi men zelante [1]. Solo il nostro volume, il sesto, in cui son contenute le notizie che vanno dal 1759 al 1814, conta ben più di otto redattori, poi che di alcuni non si riesce a scovrir il nome [2], e il diarista è, per gli anni 1798 e '99, il padre D. Giuseppe Maria Castellamonte, Chierico Regolare, Torinese, che dall'8 maggio 1798 continuò il diario sino al 1804, mentre ora non resta di lui che la cronaca sino al 31 dicembre del '99, essendosi il rimanente disperso [3]. È chiamato *Diario,* come abbiam visto, in sul principio e poi comunemente nel testo, o *Libro delle memorie,* come scrive il Castellamonte nel prenderne la consegna [4]; ma questo volume, che va dal '59 all'814, ha il titolo di *Successi Giornali della Casa di S. Paolo Mag. di Napoli de' Ch. Reg.* e gli dà principio il p. D. Gennaro Albertini [4].

(1) S'intitola: « Diario della Casa di S. Paolo cominciato per ordine del P. D. Angelo Pistacchi Prep.° in esecuzione delli nostri Decreti dall'anno 1759 ».

(2) D. Gennaro Albertini (1759-1761); D. Filippo Mastrilli (1761-1762); D. Giacomo Francone (sino al maggio 1764); D. Saverio Barone (1772-1774); D. Raimondo Natale (sino al maggio 1787); D. Gaetano Capasso (1795-maggio 1798). E il Padiglione non ne conta che 5 per tutto il Diario!

(3) Il PADIGLIONE, l. c., fa andare il volume sino al 1804 invece che sino al 1814; il VANNUCCI, l. c., parla di due volumi (quali?) che vanno dal 1759 al 1821.

(4) *Successi giornali della Casa di S. Paolo Mag.re di Napoli dei*

Digitized by Google

II.

Giuseppe Maria Castellamonte ha riferito, assai più minutamente dei suoi predecessori e « molto lodevolmente », come constata e dichiara il padre che gli successe D. Gaetano Monforte, gli avvenimenti che si seguirono in quegli anni funesti. Questi, così i sacri come i profani, si seguono e si mescolano con indifferenza e con ordine quasi perfetti nel suo Diario e il notamento dei martiri, non è la parte più importante accanto agli uffici divini, alla descrizione di un drappo nuovo piaciuto molto ai fedeli, alla partenza o al ritorno di un padre. Accompagna, anzi, un tal suono di campane a festa e di voci di gioia l'agonia dei combattenti repubblicani e il breve cenno mortuario dei martiri, che l'impressione ne è vivissima, ed è la sola vera, e desolante. La follia di quel pugno di uomini consapevoli e volti all'avvenire lontano che furono i Giacobini appare, da queste pagine, più che da tutte le altre, grandiosa e magnanima. Tutto il popolo, il gran popolo fedelissimo vivente da secoli nella Cattolica, Apostolica, Sacrosanta Romana Religione una ed indivisibile parla da queste pagine per bocca del Padre teatino. I combattenti e i devastatori del gennaio sono gli *Eroi della religione* e, per essi, si espone il SS. Sagramento e si invoca ed ottiene il miracolo dal Santo Patrono [1]. Entrati, ciò non ostante,

---

Ch(ierici) Reg(olari) incominciando dal giorno 24 luglio 1759 descritti dal P. D. Gennaro Albertini C. R. a questo deputato dal M.to R.endo P.re Prop. D. Niccolò de Gennaro.

(1) *Diario della Casa di S. Paolo,* gennaio, 22.

Digitized by Google

i Francesi, tutto vien notato con amarezza quel pochissimo cui son costretti dai vincitori. Si è dato da cena a dodici soldati francesi; si mandano « ogni giorno a S. Lorenzo dieci rotoli di carne con pane e vino corrispondente per la truppa »; si è stati tassati a pagar 100 ducati dei due milioni e mezzo chiesti dai Francesi alla città (e si è comprata la moneta di argento colla perdita del 51 % in poliza); si sono alloggiati due ufficiali francesi, e poi due soldati, e poi in varii giorni altri quattro; ed alcuni hanno condotto nel chiostro delle donne; ed anche alcuni ufficiali napoletani, si son dovuti ricevere, « più incomodi degli stessi Francesi » (1).

Invano essi ebbero ad esperimentare la cortesia del nuovo Governo. Quando, dovendo i Teatini di S. Paolo sloggiare dalla loro Casa per far posto ai Carmelitani del Carmine Maggiore, furon costretti ad avvicinare quei mostri del Governo, rimasero come sbalorditi dai loro buoni modi. Il P. Vicario dovette, in quella occasione, visitare il Generale in Capo Championnet ed i membri del Governo Provvisorio, e il Castellamonte nota con meraviglia che dall'uno fu accolto « con *insolita* cortesia » (oh, perchè insolita, frate ingratissimo?), e dagli altri « benignamente » (2). Fecero anche ricorso, in quelle tristi contingenze, a D. Vincenzo Troise « sacerdote molto accetto al Governo », da cui ottennero una lettera « favorevolissima »

(1) *Diario* etc., febbraio, 4-27. Nei primi di quel mese recavansi pure « nel chiostro della Porteria tutti i signori cittadini che *dovevan* comporre la truppa nazionale, ascendente, come dicesi, a 7 mila uomini » ed ogni mattina vi passavan la rivista.

(2) *Diario* etc., marzo, 14.

Digitized by Google

e ad un certo Conforti « molto intrigato nel Governo », ed anche questi, consacrato come l'altro al capestro, « incominciò a mitigarsi alquanto » [1]. Invano si protesse S. Gennaro, si assistette ai miracoli che egli volle fare, si prese parte a tutte le cerimonie sacre e le processioni. Macdonald, il 4 del maggio, presenziò, nella Chiesa della Trinità Maggiore, il miracolo stando in piedi « presso al Cardinale arcivescovo che teneva l'ampollina del sangue fra le mani », nè S. Gennaro ricusò di fare il miracolo [2].

I membri del Governo insieme con la Municipalità parteciparono il 23 alla processione del Corpo Santo, nè si volle, in quella occasione, mancar delle forme, poichè infatti, dinanzi alla chiesa di S. Paolo, il Padre preposito assistito dall'ultimo dei Novizi presentò « cinque mazzetti di fiori finti ai cinque rappresentanti del Governo Repubblicano », e le Municipalità tutte avevan la fascia tricolorata in dosso, e vi erano anche « i principali dell'Ufficialità, essendo tutta la truppa civica in armi » [3]. Invano, poi che finalmente apparve il 13 giugno, giorno della liberazione, « e non è credibile la gioia che inondò il cuore di tutti *i Buoni* ». Qualcosa anch'essi i buoni frati ebbero a subire dal popolo inferocito ma di non grave momento, poi che la loro Casa era agli occhi del pubblico « la più innocente e per non essere giammai stata tacciata *delinquente* »; mentre il saccheggio « si dilatò molto più negli altri monasteri, dove molti, o varj degli individui religiosi

(1) *Diario* etc., marzo, 15.
(2) Id., maggio, 4.
(3) *Diario* etc., maggio, 23.

Digitized by Google

erano stati infetti dalla *peste* giacobinica, come fra gli altri i monasterj di S. Severino, di S. Pietro a Majella, e di Monte Oliveto, i quali sono stati intieramente saccheggiati, ridotti come tanti scheletri colle sole denudate muraglie » (1). La Casa divenne albergo di fuggiaschi, e vi fu accolto D. Tommaso Ruggiero (parente di Eleuterio?), che ivi potè cercare uno scampo, e rimasero a coabitarvi « tre Ufficiali del Re che dovettero nella decaduta Repubblica servire *per forza* nella truppa civica », due dei quali « per buona sorte se ne fuggirono dal Castello Nuovo, dove trovavansi rinchiusi *per forza* dai Patriotti », inseguiti da questi a schioppettate (2). Vi capitò anche, caduto da un buco in giardino, un povero Giacobino inseguito, ma, naturalmente, fu cacciato come un cane, ed ecco precisamente in che modo. Il disgraziato si era rifugiato in Casa nella stanza « dei luoghi comuni », ma, a quanto pare, i Padri non avevan di lui minor paura di quella che egli, in quel momento, dei padri. « Il vigilantissimo Dentice sempre indefesso al primo avviso paventa; indi riprende animo, ed affidato nel Divino aiuto, entra coraggioso in detta stanza, vede il brutto ceffo, e non si sgomenta; anzi con voce imperiosa gli parla, e gl'intima d'uscirne, per non sottoporre questa Communità ad un sicuro eccidio. Il misero impallidisce, e quello, che due giorni prima aveva forse minacciato i Giganti come Giove irato, ora teme alla presenza di un uomo inerme, lo prega e lo scongiura, che gli vengano tolte le divise del patriot-

(1) *Diario*, 14 giugno 1799.
(2) *Diario*, giugno, 13.

Digitized by Google

tismo, per non soccombere al furor popolare. Vi condiscende l'animo pietoso di Dentice, fa subito chiamare il parrucchiere, gli ordina che lo pettini e gli mette il codino posticcio con polvere. In tal modo riordinata quella testa mal concia, si fece uscire di casa segretamente, e così fu preservata la Communità, liberato il miserabile, e tranquillizzati gli animi » [1]. Preservata, così per modo di dire, e per quel giorno, chè, anche in quelle disperate condizioni, i Giacobini sparavano dalle case, ed essendo, il giorno 18, partita una archibugiata « da una casa contigua a S. Paolo, i Calabresi, credendo che fosse provenuta dal Campanile, dove eranvi varj secolari spettatori di quel che succedeva, tirarono contro di essi » e poi entrarono nel monastero, e vi tornarono e ritornarono sempre più minacciosi sin che un ufficiale amico liberò da ogni nuova noja i Teatini [2]. Ma il 19, giorno della capitolazione, spuntò finalmente a tranquillar gli animi, e cessò « il funesto suono delle campane a martello » e si videro « i volti allegri, l'aspetto ilare sul totale della Città, e non più quei ceffi di forca, e quei truci aspetti che prima vedevansi nella sedicente crollata Repubblica, che in un istante fu eretta, ma, come priva di stabili fondamenti (il Padre è buon loico) in un istante ancora precipitò » [3]. La città raddoppiò la sua illuminazione, che non era cessata mai tutte le notti, dal 13 giugno. Si formò « un corpo di Ecclesiastici si secolari che regolari, i quali, a-

(1) *Diario*, 14 giugno.
(2) *Diario*, giugno, 18, martedì.
(3) *Diario*, giugno, 20, giovedì.

Digitized by Google

vendo alla testa un Canonico colle insegne vescovili per comandante si eran volontariamente arrolati in difesa della Religione, del R. Trono e della Patria e andavano pattugliando per Città » [1]. E, mentre sulle piazze innalzavansi le forche, si apprestavano gli spari e le feste all'amatissimo Sovrano, che non tardò a mostrarsi, sebbene di lontano, ai suoi sudditi.

« Il Re nostro *clementissimo* Sovrano » così scrive il Padre teatino il 9 luglio che fu un martedì « verso le ore 23 è comparso sopra un gran Vascello in questa rada per parlamentare (come dicesi) coll'Ammiraglio Inglese Nelson, onde per la fausta comparsa si è ordinato il suono festivo delle campane, e l'illuminazione per tre sere, la quale prontamente si è fatta da tutta la Città con insolita quantità di lumi, accompagnati eziandio da molti spari, detti volgarmente *troni* che il volgo faceva rimbombar per le contrade e vicoli, come si usa nella notte Natalizia del signore » [2]. Ma per quel giorno non si andò oltre la luminaria, poi che il vascello del Re, passò, salutato dai *troni,* a grande distanza, nelle acque del golfo per andare ad ancorarsi a Procida, e non fu se non il giorno dopo che la città fedele potè salutare il suo Sovrano. « Essendo comparsa in rada verso le ore 19 » così il Diarista dei Teatini « una fregata dove eravi il Re N. S. con 19 altri legni mercantili di seguito, si eccitò in Città un'allegria *inesplicabile* suonando tutte le campane a festa, facendo spari di giubbilo, accompagnati dalle salve fatte

(1) *Diario,* etc., luglio, 4, giovedì.
(2) *Diario,* etc., giorno come sopra.

Digitized by Google

dal castello del Carmine. La città intera non può capir in se stessa per l'allegrezza di vedersi il proprio amabilissimo Sovrano, benchè non siasi ancor palesamente veduto » [1]. Tutta la marina era piena di barchette cariche di gente che faceva risuonar le più festose *evviva*. Ma il Re non si abbandonò a tenerezze eccessive. Il popolo, come si disse, ebbe dal Re « una forte riprensione per il saccheggio ed assassinio dato alle case ed agl'individui ». L'Eletto del popolo, come pure si disse, con due o tre della Deputazione « non furono dal Re ricevuti, per essersi le loro famiglie dimostrate poco fedeli al R. Trono ». L'istesso Cardinale Arcivescovo recatosi fra le acclamazioni ad ossequiarlo, giunto a bordo della fregata dove trovavasi il Re, si ebbe da un cavaliere la risposta « che *il Re* non poteva per allora riceverlo e che lo ringraziava dell'attenzione » [2].

III.

La sorte dei patriotti era intanto, da tempo segnata, e, tra le feste, ne continuava per le piazze e le strade il ludibrio e l'agonia. La Giunta Suprema già da un pezzo attendeva a' suoi lavori, e lo scopo e le vendette erano innanzi segnate. La tradizione, che la impersonò in un uomo immondo, Vincenzo Speciale, ignorò e volle ignorare i nomi di quasi tutti gli altri, nè indagò l'azione dei difensori, dati a scherno, fra cui quel Gaspare Vanvitelli, figlio

(1) *Diario*, etc., luglio, 10, mercoledì.
(2) *Diario*, etc., luglio, 11, giovedì.

Digitized by Google

del grande Luigi e tanto a lui fisicamente simile [1]. Dal luogo riposto, ove erasi rifugiato — era il 12 luglio — il generoso popolano Antonio d'Avella, trascinato alla ber-



Gaspare Vanvitelli
difensore dei rei di Stato.

(1) Non è stato oggetto di speciali ricerche l'azione spiegata dal Vanvitelli, dal Moles, dal Nava a prò degli accusati, se pure una ne ebbero. Di Gaspare una lettera direttagli il 14 aprile del 1800 da Pier Filippo Bombini, un Olivetano che fu cacciato in esilio (Museo di San Martino, collezione Massoangeli), dice gran bene. Egli anzi lo chiama

Digitized by Google

lina, sanguinante e unto di mele, mostravasi di sur un balcone presso il ritiro di Mondragone agli insulti ed agli sberleffi della plebe [1]. Scendevano dall'ultimo baluardo della Repubblica Napoletana, i Francesi di Méjean, a pubblico spettacolo, per la strada dei Sette Dolori, di S. Maria delle Grazie e di Toledo verso Palazzo e la Immacolatella per imbarcarsi: ed erano a piedi e senz'armi, e gli Ufficiali conducevano per le briglie i cavalli, mentre battevano i tamburi inglesi dinanzi, e tutt'intorno e dietro di essi erano armati inglesi e moscoviti [2]. Era quel giorno un venerdì, dodici del luglio. *Francesco Caracciolo*, riapparso dal fondo delle acque, che ne avevan accolto il 20 giugno il cadavere, trovava sepoltura, finalmente, alla Madonna della Catena; ed il carnefice, da tre soli giorni in riposo, apparecchiava la forca, pel giorno seguente.

Il 6 LUGLIO, un sabato, veniva impiccato fuori porta Capuana DOMENICO PERLA. « Ieri al giorno » nota il Diarista di S. Paolo, padre Castellamonte da Torino, a dì 7 « si appiccò un reo di Stato per nome D. Domenico Perla, il quale strascinò e calpestò con improperj le ban-

---

« degno avvocato » degli accusati, e chiude la lettera augurandogli dal cielo « quelle felicità che a voti comuni *gli* son troppo dovute in compenso de' *gloriosi sudori,* che ha sparsi e stà spargendo in difesa di tanti ». Ma la lettera fa appello al valevole patrocinio del Vanvitelli e non possiamo accettarne come moneta contante tutti i termini. Il Vanvitelli non dovè scontentare i rei che riescirono a scamparla. Ma è certo che non iscontentò neppure il Real protettore della sua famiglia. Egli, in fatto, poco dopo fu promosso e morì Caporuota del S. R. Consiglio.

(1) *Diario* etc., luglio, 12, venerdì.

(2) *Diario* etc., giorno come sopra.

Digitized by Google

diere Reali in occasione di una festa patriottica, che si fece in tempo della crollata Repubblica » [1].

Il 7 LUGLIO, domenica, s'impiccava, nello stesso luogo, ANTONIO TRAMAGLIA. « Stamane pure, nota il Diario, si è appiccato un altro nel medesimo luogo, *benchè giorno festivo:* questi è un certo Antonio Tramaglia » [2].

L'8 LUGLIO, infine, lunedì, si giustiziava GIUSEPPE LO TITTA, come lo chiama il nostro Diarista, invece di CO-TITTA. « Oggi si è giustiziato a Porta Capuana un altro Reo di delitti di Stato, per nome Giuseppe lo Titta, ed il P. D. Andrea Zunica è andato, come fece anche ieri, ad assisterlo e confortarlo » [3].

Le esecuzioni non furono, dunque, iniziate a pubblico spettacolo, in un giorno festivo, come voglion tutti gli autori che di queste morti si occuparono, guidati dal D'Ayala, al cui bel cuore generoso non furon sempre le cose stesse sufficiente condanna al carnefice e vergogna eguale all'infamia. Non avvennero in un giorno solo, come credè il Fortunato od in due giorni diversi, come vollero il D'Ayala ed il Conforti. Ma ogni nuovo giorno ne vide afforcar uno, e non fu lo spettacolo men triste, nè l'esempio men clamoroso, poi che ancor uno non era sepolto che l'altro saliva il palco; nè la domenica mancava la festa [4]. Il

---

(1) *Diario* etc., al giorno indicato sopra.

(2) Id., id.

(3) Id., id.

(4) È avvenuto, per questi tre condannati, per non aver fatto ricorso a questa fonte non bene nota del *Diario dei Teatini,* dopo quella dei Bianchi certamente la più importante, una stranissima confusione. Il D'Ayala incomincia dall'affermare che « a spettacolo del popolo, di domenica, il dì 6 di luglio 1799, salirono le scale infami Antonio

Digitized by Google

sabato, giorno in cui compiva il mese dall'entrata in città delle truppe vittoriose, 13 luglio, non restò senza una adequata commemorazione, e spirava, in quel giorno, sul patibolo il padre Bellone, che diè grande esempio di sè, come riferisce il Diarista dei Teatini, di cui ecco la relazione:

« 13 LUGLIO, sabato. Oggi compie un Mese da che felicemente entrarono in Città le Vittoriose armi di S. M. (D. G.). Un'ora in circa dopo il mezzodì si sono appiccati due, uno Religioso Francescano Zoccolante, essendosi preventivamente degradato, e l'altro Paglietta (che fu *don Nicola Carlomagno*): il primo per aver in tempo della Repubblica pubblicamente predicato massime opposte alla

---

Tramaglia e Domenico Perla » cui, più sotto, aggiunge Giuseppe Cotitta « altra vittima del 7 luglio », evidentemente tratto in errore dal Marinelli, che, mentre dà la data del 6 per l'esecuzione del Perla, dice delle prime esecuzioni, che esse ebbero luogo di domenica « a pubblico spettacolo del popolo ». Il Fortunato, ingannato forse da quella categorica affermazione della domenica, credette di poter fissare la data del 7 pel Perla, ed anche pel Cotitta, sull'affermazione del D'Ayala e per alcun dubbio ch'egli ebbe intorno al testo dei Bianchi. Il Conforti poi io non so, in verità, che cosa affermi. Sotto la data del 7 luglio (una data in grassetto grande che non lascia pensare ad un errore di stampa), egli registra l'esecuzione del Perla come avvenuta in quel giorno, ma, nel citar l'opinione del Fortunato e del D'Ayala, osserva che questi « segnano il giorno dell'esecuzione il 7 luglio, giorno in cui fu seppellito il cadavere », donde, a parte ciò che erroneamente si attribuisce al D'Ayala, dovrebbe ricavarsi ch'egli assegni il 6 come giorno dell'esecuzione e il 7 del seppellimento. Ma neppur questo può essere: 1.° perchè, dove i Bianchi notano che, compiuta l'esecuzione del Tramaglia il 7 luglio ad ore 17, seppellirono il precedente, cioè il Perla, egli osserva che « evidentemente è erronea l'indicazione dell'ora, perchè se Perla fu giustiziato ad ore 21, Tramaglia non poteva, che fu il secondo, essere giustiziato ad ore 17; »

Digitized by Google

Religione ed al Trono, per sedurre il Popolo, dicendo fra gli altri errori massicci che l'Uguaglianza Francese è analoga all'Uniformità delle tre Persone Divine; il secondo poi, perchè decideva della Vita e della Morte dei buoni Realisti. Il Francescano, per nome P. BELLONE Vicentino min. osservante nel sentirsi ieri intimare la sentenza di morte, chinando il capo, disse rassegnatissimo: *Iustus es, Domine, et rectum judicium tuum,* ed all'avvicinarsegli i Sacerdoti confortatori, s'inginocchiò immantinenti davanti ad essi, dicendo: *Grandi sono i miei peccati, per cui è ben giusto, che ne subisca colla morte la pena dovuta.* Indi, prima di salir sul patibolo, inginocchiatosi per terra, dimandò perdono a tutto il popolo numerosissimo degli scandali che avea dati più volte colle sue prevaricazioni, predicando

---

2.° perchè, nella seconda edizione, è rimasta la data del 7. Egli evidentemente volle stabilire dapprincipio, sulla scorta dei Bianchi, il 6 (e così spiegansi la inconsueta separazione di questa data da quella dell'esecuzione seguente *dello stesso giorno* e l'osservazione al Fortunato, che avrebbe scambiata quella del seppellimento con la data dell'esecuzione). Ma più tardi perdè la memoria esatta degli appunti, ed allora, nella prima edizione, fu costretto a trovar un errore di ore nella notizia dei Bianchi, mentre errore non vi è, dicendo essi, che ad ore 21, il giorno prima, fu appiccato il Perla, ad ore 17, il giorno dopo, il Tramaglia, e, nella seconda edizione, non raccapezzandosi più, mutò l'osservazione al Fortunato e al D'Ayala: « segnano il giorno dell'esecuzione il 7 luglio, giorno in cui fu seppellito il cadavere », in quest'altra: « segnano il giorno dell'esecuzione il 7 luglio, giorno in cui *non* fu seppellito il cadavere », che dice cosa del tutto erronea e, a quel posto, senza significato. Le esecuzioni, dunque, si seguirono così, secondo *tutte* le testimonianze contemporanee: *6 luglio, sabato il giorno, verso le 21 ore* (Registro dei Bianchi, Marinelli, Diario dei Teatini) DOMENICO PERLA; 7 *luglio, domenica, ad ore 17* (Bianchi, Marinelli, Teatini) ANTONIO TRAMAGLIA; *8 luglio, lunedì, ad ore* 20 ½ (Bianchi, Marinelli, Teatini) GIUSEPPE COTITTA.

Digitized by Google

all'opposto di quello ch'egli per fede credeva, e poscia, ricredendosi di tutti gli errori, fece una buona ammonizione a tutti i Sacerdoti e così ben disposto moria ». Il padre Teatino fermasi, come è chiaro, con molta compiacenza, su questo triste racconto, che ha l'aria di precisione storica e di vero. Ed io ripenso, con meraviglia, all'importanza che anche persone e storici di senno soglion dare a simili storie, o tacendole o confutandole, quasi che atti quali si vogliano compiuti al cospetto della morte sulla soglia paurosa dell'ignoto, possan cancellare o menomare una bella vita, di azione e di pensiero, liberamente condotta, ai tempi del pieno discernimento e della consapevole scelta, di fronte al pericolo, alle agitazioni, ai dolori. Io mi domando, anzi, se non dia eticamente prova più bella di sè chi, educato ad altra angusta ed umile mèta, nato a debole e forse non nobile vita, vide quel che videro i forti, amò quel che essi amarono, fece, sin che la propria anima fu libera, quel che essi fecero, anche se sopraffatto nella ultima ora, anche se vinto, fra strazii, e patimenti lunghi, e terrifici apparati dalle leggi ferree della natura, che il forte potè e seppe guardar in faccia e sprezzare, *ultra effusionem sanguinis,* sino al di là della vita.

A dì 20 LUGLIO il Diarista dei Teatini nota che non vi fu nulla di nuovo. « Soltanto » aggiunge « si è appiccato al Mercato un certo ANDREA CASTIGLIONE di Longone », che fu, invece — e non trovo spiegazione all'errore — ANDREA VITALIANI, nato appunto, secondo il Registro dei Bianchi, in Longone [1]. Fu il primo degli affor-

(1) Vedi il D'AYALA, o. c., p. 651, che, per pura dimenticanza, lo

Digitized by Google

cati al Mercato, cuore dei quartieri popolari, e gli altri, quasi tutti, gli tennero dietro su quella piazza infame.

Alcuni, i militari, furono giustiziati nei castelli, e, nel Carmine, furon difatti impiccati, il *3* ed il *14* del mese di agosto *Gaetano Russo* ed Oronzio Massa, l'uno colonnello di fanteria, l'altro generale di artiglieria. Dell'uno il nostro Diarista o non seppe o non curò di registrar la morte, mentre notò quella di Massa con una formola che dice tutta l'ignoranza che degli uomini e degli avvenimenti avevan questi frati, che così ferocemente li condannavano.

14 AGOSTO. VIGILIA DELL'ASSUNTA: « Stamane » così egli dice « benchè Vig. dell'Assunta, non si è tralasciato di appiccare *un certo* D. ORONZO MASSA » [1]. E pochi giorni dopo:

20 AGOSTO: « Oggi vi è stata giustizia terribile e clamorosa, perchè, oltre di avere decapitati due, cioè GIULIANO COLONNA e D. GENNARINO SERRA; oltre altri 4 appiccati, cioè VINCENZO LUPO, DOMENICO PIATTI, ANTONIO PIATTI ed ELEONORA FONSECA, si è ardito eziandio di metter le mani sopra gli Unti del Signore, mandando sulla forca un Prete (che fu *Nicola Pacifico*) ed un Vescovo » (*Michele Natale,* vescovo di Vico Equense). « Oh Dio! »

---

fa compagno sul patibolo del Belloni e del Carlomagno, quando egli aveva bene fissati i giorni di queste altre esecuzioni. Il FORTUNATO, o. c., p. 23, accetta la data del 26 del Marinelli; ma il nostro Diario non ammette più dubbio. Egli lo fa nato in Napoli, ma il nostro Diario conferma il Registro dei Bianchi, e le buone argomentazioni del D'Ayala.

(1) *Diario* etc., giorno come sopra.

Digitized by Google

aggiunge il Frate « Inorridisco al sol pensarvi », e traduce l'orrore e la indignazione sua in una lunga serie di innocentissimi puntini [1].

Il 29 agosto fu giorno di grande e feroce svago per la plebe, poi che si afforcavano i due celebri lazzaroni, Michele il Pazzo ed Antonio Avella, oltre D. Gaetano de Marco, D. Nicola Fusulo e D. Nicola Fiani.

Il 4 settembre decollavasi Ettore Carafa, che era dei repubblicani fra i più noti e temuti: « Oggi » dice il Diario « vi è stata giustizia, essendosi stamane decollato il signor D. Ettore Carafa Conte di Ruvo, *terribile rivoluzionario*, il quale fuggì prima dalle carceri di Castel S. Elmo, indi si affrontò colla Truppa del Re » [2].

Al padre Zunica si erano, intanto, aggiunti, dopo le proteste dei Bianchi, il 20 agosto, i padri teatini Dentice e Guarini, come abbiam detto in principio, nell'ufficio di confortare i condannati insiem coi sacerdoti delle altre religioni. Ma il Guarini, a quanto pare, non vi andò mai, poichè egli era troppo giovane per còmpito sì grave, mentre assai spesso furon chiamati a compierlo i padri Zunica e Dentice, che erano facondi oratori sacri [3]. La tradizione repubblicana non ne ha conosciuti i nomi, pur essendosi a lungo intrattenuta delle ultime ore, da essi confortate, dei condannati. Del Manthonè, anzi, la tradizione repub-

---

(1) *Diario* etc., giorno come sopra.

(2) La notizia è esatta. Arrestato nel luglio 1795, Ettore Carafa riuscì a fuggire da S. Elmo tre anni dopo, nell'aprile del 1798. V. Riccardo Carafa d'Andria, Roma, 1886, p. 16; G. Geci, *Ettore Carafa*, Trani, 1899.

(3) *Diario* etc., agosto, 20.

Digitized by Google

blicana ha raccontato che chiedesse a confortatore delle sue ultime ore un padre de' Bianchi che sapesse il francese e che a lui, poi che la sua parola era troppo triste e severa, avesse detto: *Dites moi des paroles de consolation, mais ne fletrissez pas ma constance.* Ma se ciò *può* esser vero, è fuor di dubbio, come si rileva da questo Diario, che confortatori di Manthonè e Seyès furono i padri teatini Dentice e Zunica. Furono messi in cappella il giorno 23, come ci fa sapere il Diario e giustiziati il giorno seguente:

23 SETTEMBRE: « I PP. Zunica e Dentice sono andati alla cappella di giustizia, per confortare due condannati a morte, de' quali si eseguirà domani la giustizia »;

24 SETTEMBRE: « Giustizia di due, cioè D. GABRIELE MAGDONÈ e D. PASQUALE SIES Francese, appiccati ».

Il 30, ultimo di quel triste mese, vi fu più numerosa giustizia, ed ancora una volta i padri Dentice e Zunica dovettero recarsi presso i giustiziandi. Essi vi andaron di buon'ora, poi che i condannati eran molti quel giorno e più ancora dovevan essere, poi che la Senfelice fu, per quella volta, dalla pietosa menzogna salvata, e Genzano e D'Agnese, se il Registro dei Bianchi dice il vero, non furono in grado di salire il patibolo se non il giorno seguente. Il Teatino, in verità, non fa parola di quanto del D'Agnese e del Genzano racconta il Cronista dei Bianchi, e questi, a tal riguardo, lascia adito a qualche sospetto, poi che non narra quel che avvenne al Marini e al D'Agnese se non in fine, quando dà le notizie dell'esecuzione della Sanfelice. Essi, secondo quel Registro, furon trovati in tale abbandono di forze, che non potettero esser condotti al patibolo nè con gli altri nè dopo, per tutto quel

Digitized by Google

giorno, così che non furono giustiziati se non il dì seguente, primo ottobre. Il Diarista teatino nota, invece, in quel giorno:

30 SETTEMBRE. « Stamane di buon'ora il zelante Padre D. Eustachio Dentice è andato alla Cappella della giustizia per confortare i giustiziandi; ed il P. Zunica ha fatto lo stesso. Otto sono stati i miseri giustiziati come rei di Stato, quattro de' quali sono stati decollati come nobili, e quattro appiccati, tra i quali vi è stato quel Sacerdote D. NICOLA DE MEO ex-Crucifero, di cui parlai di sopra ai 15 del corrente ». Il giorno 15, doveva, infatto, essere compiuta la giustizia del De Meo; ma fu differita, come si lasciò credere, per averne delle rivelazioni. « Oggi » dice il Diarista teatino a dì 15 del settembre « il P. Zunica ha dovuto andare a mettere in Cappella un Sacerdote sentenziato a morte: questi era prima Cherico Regolare Crucifero; ma da più anni si era secolarizzato. Stamane se n'è fatta la degradazione; ma l'esecuzione della sentenza è stata differita, *dovendo meglio esaminarsi:* intanto il miserabile ritrovasi tra la speranza ed il timore orribilmente agitato e commosso ». Speranza e timore furono alla fine troncati in quel giorno del 30, in cui fu afforcato con gli altri anche egli, il povero padre Crucifero, « il quale », continua P. Castellamonte da Torino « come tanti altri, è stato così ignominiosamente privato di vita sulla forca, senza alcun riguardo all'indelebile sacerdotal carattere. *Oh tempora! oh mores! oh Religio sanctissima! quo abiit?* ». Gli appiccati, che furono *Prosdocimo Rotondo* e *Francesco Antonio* Astore, non richiamano l'attenzione del Padre teatino, che, in fondo alle notizie di quel giorno cita, invece fra

Digitized by Google

gli altri decollati D. FERDINANDO PIGNATELLI e D. MARIO PIGNATELLI DI STRONGOLI, DI NAPOLI. Vi è stato inoltre fra i decollati, così egli riferisce, come un contrapposto, dopo le indignate esclamazioni pel De Meo « D. FILIPPO MARINI Marchesino di GENZANO, il quale assistito da Dentice ha fatto una morte da Eroe cristiano, chiedendo perdono a tutti, e baciando il boja in faccia, di modo che il popolo ammutolì ». La giustizia non si compì a tarda ora; ed il giorno istesso il P. Dentice « benchè stanco » potè dare gli esercizi alle monache di suor Orsola [1].

Il giorno dopo si era daccapo, e i padri Zunica e Dentice si recavano a confortar altri due giustiziandi, che non sarebbero stati il Genzano ed il D'Agnese, come riferiscono i Bianchi, ma Nicola Rossi e Domenico Antonio Pagano, afforcati, invece, l'8 di quel mese di ottobre: « Stamane i PP. Zunica e Dentice sono andati ad assistere e confortare due giustiziandi, cioè *un certo* D. Nicola Rosso e D. Domenico Antonio Pagani ». Questi, dunque, messi in cappella il primo, non subirono in quel giorno il supplizio; e la ragione è contenuta in queste parole del Diario:

8 OTTOBRE: « Il P. D. Eustachio Dentice è andato al Castello del Carmine per una giustizia; e Monsig. Pinto ancora, *avendo dovuto cresimare un giustiziando* », non sappiamo se il ROSSI od il PAGANO.

(1) Il D'AYALA, o. c., p. 236, riferisce a proposito delle dicerie corse intorno al padre del Marini, *feroce* reazionario, che « nella *cronaca dei condannati scritta dal padre Castellamonte* sono raccolte quelle medesime notizie dalla bocca dei due padri Capecelatro e Carafa, suoi confratelli nella comunità di San Paolo e compagni di Sacco nella

Digitized by Google

Dal padre Zunica fu, nel giorno 10, confortato Pasquale MATERA; e lo stesso padre il 14 recavasi, fra gli altri, ad assistere i cinque condannati a salire, in quel giorno, il patibolo:

14 OTTOBRE: « Stamane pure il zelante P. Zunica è andato ad assistere ad una giustizia eseguita sopra cinque persone delinquenti in materia di Stato, e di lesa Maestà, cioè D. ANTONIO TOCCO, D. PASQUALE ASSISA (per Assisi), D. NICOLA PALOMBA SACERDOTE, D. FELICE MASTRANGELO, ed *un'altro* ». Il quale altro fu il padre Guardati, di cui venne rimandata l'esecuzione, e compiuta poi, un mese più tardi.

Il 22 OTTOBRE venivano giustiziati altri sei, di cui il Diarista teatino nomina il RIARIO, il GRIMALDI, il DE COLACI (così anch'egli e non *Colace*), BAZZAOTRA e VARANESE, omettendo il nome dell'altro, il *Morgera*.

Il 23 OTTOBRE, l'intrepido general FEDERICI, che fu assistito dai padri teatini Zunica e Dentice. Il 24, secondo questo nostro Diario, Troise e Morgera, che, secondo le testimonianze dei Bianchi e del Marinelli, sarebbe stato afforcato il 22:

24 OTTOBRE: « Oggi vi è stata altra giustizia, essendosi appiccati due Preti, cioè D. VINCENZO TROISE, che compose la messa Repubblicana, e D. GAETANO MORGERA », dove è preziosa la notizia del Troise, poi che quella dovette essere la maggiore e più terribile accusa [1].

Il 29 OTTOBRE salivano il patibolo i maggiori della schiera gloriosa, ed il Cronista nota in quel giorno: « Si

compagnia de' Bianchi della giustizia »; ma nè qui nè altrove mi è riescito di legger niente di simile in questo Diario del padre Teatino.

(1) V. D'AYALA, o. c., p. 64. La messa vi è detta « pro libertate ».

Digitized by Google

sono giustiziati quattro, cioè *il famoso Medico e Patriotto ostinatissimo* DOMENICO CIRILLO, D. MARIO PAGANO, D. ANTONIO (per IGNAZIO) CIAJA e D. GIORGIO PIGNACELI (per PIGLIACELLI) ».

Di Ciaja Padre Castellamonte ignora anche il nome, nè dà notizia alcuna. Ma egli fu, tra quegli spiriti eletti, elettissimo, cosciente ed eguale, forte e modesto, sereno ed entusiasta, una grande anima ed una bella anima, di quelle cui la natura dà una pura veste piacente e che danno esse a tutto espressione composta e gentile. Ogni cosa che di lui è venuta fuori non ha potuto smentire una tal sua fisonomia, e queste lettere inedite che io ho presenti, e che son di natura tutta intima e familiare, ne son così bella prova che io non mi stanco dal leggerle e dal considerarle [1].

Egli era in carcere già da quattro anni nel 1798, quando, il 13 gennaio, scrisse a sua madre una di queste lettere per confortarla del ritardo che subiva ancora la sua liberazione da gran tempo, a quanto pare, sperata. Che farci? « Si tratta » egli scrive « di affari complicati e vasti, di cui formiamo un anello, ed è quindi impossibile che tutte le circostanze corrano allo sviluppo d'egual passo col desiderio ». Qualcosa dovrà nascere, qualcosa nascerà, egli ne è certo. « Le speranze » gli diceva la madre « saranno sempre illusorie, perchè così sono state finora ». Ma « questo è lo stesso che dire » così egli le risponde « ch'io sarò sempre a trent'anni, perchè ci sono stato una volta.

(1) Son due lettere preziose che devo alla squisita cortesia del signor Francesco Pinto di Fasano.

Digitized by Google

Le cose umane sono in continua marcia, ed appunto perchè in situazione così convulsiva niente si è sviluppato da tanto tempo, conviene inferire che presto si vedranno dei grandi risultati. Non è in natura che uno stato così violento duri sempre ». Ed a confortarla dello stato suo gli dice mille cose gentili, cerca ed esprime con dolcezza gli argomenti più elevati e i più umili: e che pensi alla sua come ad una ordinaria lontananza, e che guardi al momento del ritorno, e che sia certo dell'ilarità del suo spirito. « Non ci formiamo idee troppo grandi di noi medesimi. Io guardo la nostra specie, mi metto al mio luogo, e mi trovo un atomo. Possibile che a quest'atomo s'abbia a conformar l'universo? Diamo dunque il lor valore alle cose, ma cominciamo da noi »; e chiude questi pensieri di elevato conforto con queste che furono parole smentite dalla sua e dalla sorte dei suoi compagni: « Il nostro destino è gittato: è tempestoso, ma sarà sereno ». Egli stesso però ne conosceva le incertezze e ne previde gli eventi. « Lo spettacolo del coraggio è ciò che vi può essere di più imponente per l'uomo » scrive al padre « ed io tanto più ne godo in quanto che mi diviene un esempio. Seguitate a tenervi forte, e gli stessi nemici della nostra pace non potranno negarci un secreto sentimento di stima. Io per me seguo sempre egualmente la mia carriera, e ringrazio i mali, che forse vagliono a migliorarmi. E sia qualsivoglia il mio destino, voi non sarete mai addolorato d'avermi avuto per figlio » (1).

(1) Le pubblico qui integralmente. Sono inedite e bellissime:

Digitized by Google

Gli avvenimenti trovaron dunque preparato un tale spirito, quando, pochi mesi dopo, lo reclamarono al sommo delle cose e del pericolo. E quegli avvenimenti furon grandi ed il suo spirito fu pari ad essi e costante. Egli era — nè la qualità sua gli fu titolo di demerito al grave cómpito che nella Repubblica gli fu assegnato — un vero ed elegante poeta, ed il suo pensiero seppe vestire di forme semplici ma non volgari, e alle sue armonie dare andamenti cercati, ma non artifiziosi. Egli trascende la sfera modesta dei poeti regionali, e la trascende per concetti (egli è il vero poeta

---

13 gennaio 1798.

Carissima signora Madre. — Io aveva preveduto che il ritardo del bene sì lungamente sospirato vi avrebbe resa vieppiù infelice. È per ciò che da più ordinarii io vi scrivo, che non corriate dietro al momento. Si tratta di affari complicati e vasti, di cui formiamo un anello ed è quindi impossibile; che tutte le circostanze corrano allo sviluppo d'egual passo col desiderio. Basta che il principio è ineluttabile e certo. È fisso in Cielo, che saremo felici. Acquetiamoci dunque, e non andiamo indagando altro. L'argomento vostro favorito è che le speranze saranno sempre illusorie, perchè così sono state finora. Ma questo non è argomento. Questo è lo stesso, che dire ch'io sarò sempre a trent'anni, perchè ci sono stato una volta. Le cose umane sono in continua marcia, ed appunto perchè in situazione così convulsiva niente si è sviluppato da tanto tempo, conviene inferire, che presto si vedranno dei grandi risultati. Non è in natura che uno stato così violento duri sempre. Datevi dunque pace e credetemi. Subito che la mia salute va bene, subito che non siamo più isolati, e che posso francamente corrispondere con voi, e con gli oggetti che m'interessano, voi non avete più motivo di piangere sullo stato mio. Figuratevi ch'io mi trovi semplicemente lontano da voi, com'era prima, e che v'abbia data parola d'essere fra due tre mesi a baciarvi la mano. Sareste mai infelice in tale posizione? Io anzi credo, che sareste contentissima. Levate dunque di mezzo le idee tristi di ciò, che si è sofferto, persuadetevi della mia buona esistenza, guardate solo il momento in cui mi rivedrete, e che non è certamente lontano, guardate la mia come un'ordinaria lontananza, e son sicuro che la serenità, e la calma sarà di nuovo

Digitized by Google

della Repubblica) e per forma che tende a vie non battute e dà segno di mente più culta ed eletta. Il pensiero più semplice, l'idea più comune, in questa poesia inedita che ho la fortuna di pubblicare, e che in fondo non vuol essere che una lettera poetica familiare, trova espressione elegante, andamento largo ed armonioso:

Se pianti e tetra
Fronda serbavi
Per me sull'orrida
Funerea pietra
Tu che mi amavi;

---

nel vostro cuore. Io non esagero quando vi dico, che passo il più dei miei giorni nel perfetto obblio dei mali. Se mi vedeste son certo, che sareste sorpresa dell'ilarità del mio spirito. E se talora la fralezza dell'umana natura ripiglia i suoi diritti, la vedreste rinvigorita all'istante dal commercio degli amici, dai cari studi, ed anche dalle bottiglie. Non ci formiamo idee troppo grandi di noi medesimi. Io guardo la nostra specie, mi metto al mio luogo, e mi trovo un atomo. Possibile che a quest'atomo s'abbia a conformare l'universo? Diamo dunque il lor valore alle cose, ma cominciamo da noi. Io non intendo di moralizzare in questo momento, intendo solo di richiamarvi per tutti i mezzi alle speranze, anzi alla fiducia, ed al coraggio. Il nostro destino è gittato: è tempestoso, ma sarà sereno. . . . .
. . . .
Forse farò due riga alla nostra Peppa. Ma voi non mancate di ragguagliarla di me per la salute, e per tutt'altro. È bene che zia Giovanna respiri un po' di miglior aria con lei. I luoghi dove si divenne infelice si tingono della propria tristezza, e ne sono più desolanti. Vi prego di tener sempre viva per me la memoria delle altre zie. Ma il lor cuore non è muto un momento, ed io non m'occupo che della mia riconoscenza. Scrissi a D. Vincenzo in passato. Egli è l'uomo, è l'amico; titoli che mi son sacri. Se zia Luchina al suo solito vorrà leggere questa lettera, legga pure la mia tenerezza per lei. Io le debbo immensamente per l'assistenza, che vi presta, e per la parte, che prende a' nostri mali. Salutatela mille volte per me, e fate lo stesso con Onofria, che ho sempre in conto d'un'altra sorella. Tutti i più teneri

Digitized by Google

Or che i perigli
L'ali affannose
Lungi dibattono,
Trova due gigli,
Trova due rose.

Formane tu, o amico, un gruppo sull'antico nodo ed offrilo al cielo per l'amico salvo, poi che

No, non m'illude
Fallace spene,
No, più non guardansi
Da Larve ignude
Le mie catene.

---

abbracci al sig. Maestro nostro, ed agli altri amici, che ho sempre nell'animo. Saluto tanto Brigida e la servitù, e resto baciandovi la mano e chiedendovi la S. B. — *Um.mo Ubb.mo Figlio* IGNAZIO.

Tutto il carattere, l'animo, la squisitezza di un uomo sono in questa lettera. Ed ecco l'altra:

Caro sig. Padre. — Le vostre lettere mi consolano. Lo spettacolo del coraggio è ciò, che vi può essere di più imponente per l'uomo, ed io tanto più ne godo in quanto che mi diviene un esempio. Seguite dunque a tenervi forte, e gli stessi nemici della nostra pace non potranno negarci un secreto sentimento di stima. Io per me seguo sempre egualmente la mia carriera, e ringrazio i mali, che forse vagliono a migliorarmi. E sia qualsivoglia il mio destino, voi non sarete mai addolorato d'avermi avuto per figlio. Vi ringrazio delle offerte generose, che mi fate, e per vostra tranquillità vi dico che nulla mi manca di ciò, che può scemare l'affanno o la noia di questa esistenza. La memoria, che di me serbano i nostri cari amici sig. De Luca, Mandolla e Schiavone eccitano la mia più viva gratitudine. Recate loro mille saluti e mille abbracci da parte mia a D. Titta, alle sorelle, ed anche a D. Fran.co Saverio, che mi ha obbliato, tutt'i più teneri complimenti. Timante, ossia D. Natale, mi richiama a' versi. Ne copio qui sotto alcuni, e sono scritti per lui. Se non mostrano il Poeta, mostrano almeno l'amico. A questo titolo gli saranno più cari. Voi intanto amatemi, e credetemi qual sono in atto, che vi bacio la mano e vi chiedo la S. B. — *Um. Ubb.mo Figlio* IGNAZIO.

Digitized by Google

Sale ora la pendice un raggio che copre gli orrori trascorsi, e avanzasi con esso

L'intatta fede
Che i figli intrepidi
Della costanza
Bacia e rivede.

Il pensiero corre agli amici, al paese natío, al giorno che potrà tornarvi, ed egli, tersa la lira, canta da miglior corda:

Verrò, Timante,
  Verrò, m' aspetta,
  Là dove adombrasi
  D'inculte piante
  La collinetta.
Ira feroce
  Me all' uom non fura,
  Ma meglio piacemi
  La prima voce
  De la natura.
Solo o coi pochi
  Ch' *osano* amarmi
  Saprò dividermi
  Fra ingenui giochi,
  Fra ingenui carmi.

Vi saranno anche gli altri amici poi che il suo non è un nome di orrore per essi:

Sì per quelle anime
  Non è il mio nome
  Nome di orrore,

e tu, dice infine all'amico Timante:

Digitized by Google

E tu che in seno
  Fido mi accogli,
  Tu che la cetera,
  D'affetti pieno,
  Prepari, e sciogli;
Sappi che ognora
  Ti parlo e chiamo;
  Che tutto misero
  Non sono ancora
  Se spero, ed amo.

La tradizione ha detto di lui che amasse castamente quella Celeste Coltellini, che fu, in quella fine di secolo tempestosa, il gioiello di Napoli; ed alcuni versi egli veramente scrisse per lei. La tradizione ha, oltre a ciò, voluto che la Celeste ne tramandasse a noi l'immagine, poi che ella sarebbe stata anche pittrice. Ma il vero è che il ritratto che ora ci resta non è di Celeste, ma di Costantina Coltellini sua sorella nota appunto come pittrice e miniaturista, e che ha la data del 1819, cosi che esso o fu fatto da precedente ritratto, o di memoria, come, in verità, appare più probabile [1].

Cirillo ha, invece, fra gli altri appiccati di quel giorno, un posto di distinzione nel diario, ed anche padre Castellamonte sa che egli fu, oltre che un *medico famoso*, un *patriotta*

(1) Sul ritratto è scritto *Costantina Coltellini fecit 1819*, così che non è possibile alcun dubbio. Anche questa notizia e l'autografo della firma devo al signor Pinto. È, dunque, errato quanto dice il Conforti, o. c., p. 194, a questo riguardo; come è errato quanto dice della Celeste, la quale non sposò l'avo di Consalvo Carelli, ma il banchiere Meuricoffre. La madre del comm. Carelli fu, invece, Rosa Coltellini.

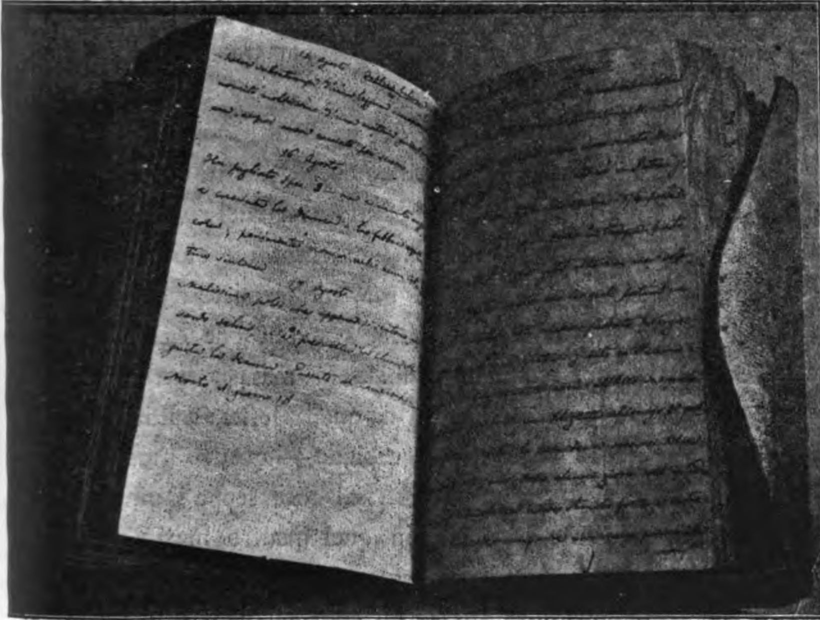
Digitized by Google

ostinatissimo, come la storia repubblicana celebrò, e volle giustamente la tradizione. Egli scrisse (è vero, nè il vero è mutabile) una lettera da bordo del *S. Sebastiano,* chiedendo l'obblio dei suoi errori [1]. La lettera — ecco il punto che va bene chiarito — NON è una DOMANDA DI GRAZIA. È scritta ad un'amica e cliente, lady Hamilton, di cui egli non poteva, a quel tempo, conoscere qual parte fosse chiamata a rappresentare in quegli avvenimenti funesti; è scritta il 3 luglio, quando, pei Napoletani e per Cirillo, Re Ferdinando non poteva non essere ancora un po' quello che egli fu sino al dicembre del '98, il Re pescivendolo; è veritiera, poi che egli vi afferma di non essere stato mai un politicante, un agitatore, un uomo d'azione, un aspirante, insomma, al titolo glorioso di eroe, ma un medico, uno scienziato, un solitario trascinato a forza fuori de' suoi ospedali e delle sue raccolte da chi volle pel nuovo Stato la forza e l'autorità del bel nome onorato. Egli aveva errato, non resistendo, lasciando le belle collezioni botaniche che ricorda all'amica Lady, lasciando i suoi malati e la sua scienza; ed è a questi errori che egli prega Lady Hamilton di procurar perdono dal Re, che il 3 luglio poteva ancora esser misericordioso, e che per nessuno era ancor stato efferato. Risparmiando la sua vita, il pubblico, così egli dice, non avrebbe perduto « un infinito numero di osservazioni mediche raccolte nello spazio di quarant'anni »,

(1) L'ha pubblicata tradotta BENEDETTO CROCE nei suoi *Studii storici,* etc., Roma, Loescher, 1897, p. 271 e sgg., con un savissimo comento, da cui pur traspare l'impressione della recente e dolorosa sorpresa.

Digitized by Google

come è esattamente vero e come mostrano i due volumi autografi di casi clinici conservati nel Museo di S. Martino [1]. Delitti come quelli di cospirazione, di rivolta o anche solo di aspirazione a rivolgimenti politici, pei quali



Autografo di Domenico Cirillo.

va affrontata e può esser pena la morte, egli sapeva di non aver commessi. « Se li avessi commessi », egli dice

(1) Sono due bei volumetti legati, di cui dò qui la fotografia. Son raccolti in essi ed ordinati sotto i titoli delle diverse malattie moltissimi casi clinici, che egli descriveva, al ritorno in casa, in quei quaderni, o da altri appunti o a memoria, e talvolta doveva anche portarli con sè. Vi è aggiunto qualche comento e citazione di autori classici.

Digitized by Google

alla sua bella cliente « anche se io dovessi morire proprio in questo momento, non vi nasconderei la verità ». Ma egli non sapeva — e non poteva sapere in quel momento — che la valutazione delle cose era profondamente mutata, come sempre muta in simili ore solenni. A parte la carica da lui tenuta, egli era stato sempre uno spirito largo e liberale cui non era chiusa, pur tra gli studi, la vista dell'avvenire: ciò era sufficiente. Il suo spirito umanitario oltrepassava i confini del medico napoletano; alle cose di Francia, ai Francesi, alle misere condizioni del popolo egli non guardava, neppur avanti a quei rivolgimenti del 99, con occhio abbastanza indifferente: e ciò era risaputo, ed era sufficiente [1]. Aveva, inoltre, dato troppo col solo nome suo alla Repubblica, e quelli che egli aveva commessi furono non per lui solo ma per tutti delitti puniti con la morte. Corsero da quella lettera a Lady Hamilton — ecco l'altro punto capitale — quattro mesi fino al giorno dell'esecuzione sua. Assai cose seppe Domenico Cirillo, inaudite ed orribili, in quei quattro mesi, e per quegli *errori* suoi, quali giustamente li credette il 3 luglio, molti egli seppe condotti al patibolo dal 7 di quel mese al 29 ottobre. Nessun atto, in quella lunga agonia, meno che degno, nessuna parola, nessuna debolezza. Egli ebbe

(1) « Gli averi » scrive a lui da Cropani un tal Giovanni Graziani, che certo sapeva a chi eran rivolte quelle parole, ed egli, Cirillo, trascrive il brano tra i suoi appunti (a pag. 186) « gli averi sono in mano di pochi, che trattano gli altri da schiavi: si legge in fronte il carattere della servitù a queste persone, ognuno è ostinato, e vendicativo; questa cagione morale allontana ogni abitante del Marchesato dalle lettere; perchè se uno è ricco pensa ad opprimere e guadagnare, se povero pensa a servire ».

Digitized by Google

il tempo, in quei mesi di torture, di giudicar, come facciamo ora noi, uomini e cose: e Ferdinando non era più il buon Re pescivendolo, e Nelson non era più l'immacolato eroe dei mari, e Lady Hamilton non era più la bellissima creatura di piacere a lui apparsa. Egli si chiuse, allora, nel suo disdegno e diede ai tragici avvenimenti il valor loro, rispetto alle vittime, fra le quali egli era, ed ai carnefici, fra i quali, più di molti, era vissuto. La lettera del 3 luglio a Lady Hamilton NON ERA una DOMANDA DI GRAZIA, e neppur quella lettera egli avrebbe scritto dopo quel giorno, come non altro scrisse e fece. La DOMANDA DI GRAZIA NON VENNE MAI, e l'eroismo ci appar tanto più grande quanto più sicura dovette apparire a lui la salvezza, e più certi siam noi ch'egli l'avrebbe conseguita per sè, pe' suoi studi, per la sua gloria. « Domenico Cirillo, » è lo stesso olimpico e sprezzante Nelson che parla « il quale era stato medico del Re, avrebbe potuto esser salvato, ma egli preferì di fare il matto, e dir bugie, negando di aver mai tenuto discorso contro il Governo, e dicendo che si era occupato dei poveri negli ospedali » (1). Era, insomma, una confessione di delitti non commessi che da lui si voleva, ed *una domanda di grazia* per quei delitti al Clementissimo Sovrano. Era la vita e la gloria; ma egli non la scrisse; e il 29 ottobre il *pazzo* di Nelson, l'*ostinatissimo patriota* del Padre teatino, che raccolse certo, come il Coco, il diffuso racconto delle sue ripulse ad ogni viltà, saliva

(1) Le parole del Nelson son conferma piena di quelle del Coco e del Colletta (o. c., p. 249). « Hamilton e Nelson » così egli dice « gli fecero dire *nelle carceri* che se egli *invocasse le grazie del re*, le otterrebbe ».

Digitized by Google

il patibolo, dando, con serenità, l'addio ad una vita di gloria che egli, solo fra tutti i martiri, può dire di aver rifiutata.

Seguono a queste le altre morti nel Diario teatino assai brevemente notate, senza un particolare od una diver-



Pasquale Baffi.

genza dalle altre fonti note. Molti non son segnati per nome, ma se ne dà la data ed il numero, come è di GUARDATI e di BAFFI, che fu afforcato l'11 novembre, nell'età di 50 anni, e che questo ritratto in miniatura riproduce in età assai più giovane, ricordo della figliuola Gabriella [1]. E molti mancano dei martiri, che Castellamonte dichiara di aver registrati « onde si comprenda quanto hanno faticato i PP. Zunica e Dentice sempre assidui nell'assistere ai giustiziandi » [2].

(1) Conservasi nel Museo di S. Martino e dovette dalla figliuola Gabriella esser fatta da altro ritratto.

(2) *Diario*, etc., novembre, 23.

Digitized by Google

Assai più, invece, importava al frate far rilevar quali feste la Chiesa facesse, in quei giorni, per solennizzare l'avvenimento sanguinoso, e quali feste facesse il popolo.

Continue processioni percorrevano la città di ringraziamento al Signore. Si celebravano, or in una chiesa or in un'altra, da Rettori e da devoti, messe solenni ai morti per la Religione ed il Trono; cantavansi inni di lode e di ringraziamento al Dio degli eserciti; e, nella chiesa di S. Lorenzo, la stessa Città dava, a sue spese, il 31 luglio una festa solenne « in onore di S. Antonio ed in ringraziamento al Signore della liberazione di *Napoli,* colla musica di Paisiello ».

Il giorno in cui Colonna e Serra e Natale e Lupo e Pacifico e i due Piatti e la Pimentel salivano il patibolo, i signori Orefici solennizzavano in S. Paolo la liberazione della Città; le pie monache teatine celebravano messe e vespri e Te-deum in ringraziamento dell'entrata in Napoli delle armi reali, e nella chiesa di Regina Coeli si celebrava altra festa solenne con musica di Cimarosa « e, verso sera, si cantava un solenne Te-deum coll'intervento dell'Eccell.mo Cardinal Ruffo, Luogotenente del Regno e Liberator glorioso del medesimo ». Dovunque, in breve, vi furono solennità simili con enormi spese; ed il Cardinal Ruffo moltiplicavasi per assistere a tutte: il 1.° di settembre nella Chiesa di S. Maria degli Angeli, alla quale Ruffo intervenne « tra gli evviva del popolo e il rimbombo di piccoli mortaretti »; il giorno 5 nella Chiesa della Madonna delle Grazie a Toledo, « essendovi intervenuto la mattina il primo Uomo di Teatro » ed il giorno essendovi stato invito di donne e cavalieri. Tra l'una e

Digitized by Google

l'altra fu decollato Ettore Carafa. A Santa Maria in Portico quei Complateari realisti innalzarono il 21 settembre « davanti alla Chiesa il Tempio della Pace, e per tre sere



Abate Francesco Conforti.

continue, ad una delle quali intervenne Ruffo, vi è stato musica sorprendente con Recitativi analoghi alle circostanze ». Anche i recitativi! Il 30, mentre, al Mercato, compivasi la strage dei Pignatelli e dei loro compagni, « la Liberazione di Napoli e del Regno veniva con som-

Digitized by Google

ma solennità celebrata nella Chiesa Reale di S. Ferdinando » e gran gioia era negli animi perchè una supplica fatta al Re generoso in Palermo e « sottoscritta da tutti i superiori delle Case Religiose di Napoli, onde indurlo a ritornare in questa sua Metropoli » era stata gradita da S. M. « che Dio sempre feliciti ».

Le giustizie eran, del resto, divenute troppo frequenti e numerose perchè egli si potesse occupar di tutte; e le sue note sono, a tal proposito, sempre più laconiche, contentandosi, infine, di registrare solo alcuni dei « miserabili rei di stato », tra i quali *pur troppo* vi furono ancora dei preti, come il carmelitano Francesco Granata, e il 7 del decembre, D. Francesco Conforti, già teologo di Corte. Evidentemente non importava meno a padre Castellamonte il notare che, al ritorno della giustizia di Rossi e Pagano (8 ottobre), il generosissimo padre Pinto aveva dato un pranzo a tutti i padri; che il giorno tale vi era stata una scampagnata, e il tal altro una distribuzion di gelati favoriti dal Reverendissimo padre Cito.

Egli, in fondo, era il fastografo dei Teatini, non della « Anti-Religiosa, Anti-Monarchica e Anti-Sociale abbominevole setta », come chiama il Diarista teatino[1] la breve falange sacra cui appartennero i martiri e combattenti del 1799.

(1) *Diario* etc., nota al 26 giugno.



Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06991 9929


B 3 9015 00251 413 4
University of Michigan – BUHR

Digitized by Google


Digitized by Google